

Galassia

L. 350

ROBERT F. YOUNG

TRENTA GIORNI AVEVA SETTEMBRE



Robert F. Young

TRENTA GIORNI AVEVA SETTEMBRE

Robert F. Young

TRENTA GIORNI AVEVA SETTEMBRE

Traduzione dall'inglese di Roberta Rambelli

Titolo originale: A GLASS OF STARS

CASA EDITRICE LA TRIBUNA — PIACENZA

Copyright by Robert F. Young, 1968

Copyright by Celt, Piacenza,

1 ottobre 1971 - 15 gennaio 1972

Proprietà riservata

PRESENTAZIONE

Tra l'ironia e la tenerezza: la narrativa di Robert Young sembra oscillare tra questi due poli. Qualche volta, si indirizza verso il dramma o sfiora la tragedia; ma si direbbe che l'autore ceda malvolentieri a queste esigenze. L'ironia e la tenerezza sono i suoi due sentimenti preferiti, e si sforza quasi sempre di contemperarli con grande finezza. Qualche volta i suoi racconti sembrano riecheggiare temi cari a Bradbury, qualche volta richiamano motivi prediletti da Simak. Non si tratta mai di una imitazione a freddo, voluta e programmatica: piuttosto, di una occasionale consonanza con il patrimonio spirituale di questo o di quell'autore. E, in ogni caso, Young riesce a serbare la sua originalità.

I temi prescelti in questa selezione di racconti sono spesso sociologici, in perfetta risonanza con alcuni dei problemi maggiori del nostro futuro: l'incremento demografico, le megalopoli, l'automazione. Altri autori, dotati di minore, finezza e di una inferiore capacità di delicata ironia presenterebbero il futuro del mondo come un incubo tipo Metropolis, con masse di lavoratori-schiavi abbruttiti dalla fatica disumana. Young è troppo sottile e intelligente per abbandonarsi a concezioni in fondo così anacronistiche. Le sue masse del futuro sono abbruttite, ma non dal lavoro: dall'ozio forzato, imposto dall'automazione che ha reso ricchi gli uomini, ma li ha lasciati senza nulla o quasi da fare. I governi futuri non si preoccupano di favorire la riproduzione della razza umana, per avere a disposizione più schiavi: anzi, cercano di frenarla, ma contemperano quella necessità con una umanità irrinunciabile. Caso mai, è la folla, non il governo, ad essere spietata. Sono forse tutte sfumature che possono sfuggire a un lettore disattento, ma sommate insieme costituiscono una caratteristica che distingue Young da molti altri autori, e gli conferisce una personalità quasi unica.

Altri dei suoi racconti prospettano futuri anche più remoti, e qui la sua fantasia garbata e commossa ha più vasto raggio di manovra, qui la sua ironia può giocare con grazia sdrammatizzando episodi in se stessi agghiaccianti: basterebbe pensare a L'Arc de Jeanne, e alla piega doppiamente inattesa che finisce per assumere il rito orrendo dell'autodafé; o a Progetto Piramide, in cui la battaglia decisiva per la conquista della Galassia finisce per essere combattuta (o meglio, non combattuta) in un passato remotissimo; o a Straccio, un racconto in cui l'inventiva è messa al totale servizio della commozione, tuttavia frenata da una autoironia incarnata dal protagonista stesso.

Forse è difficile trovare per questi racconti di Young una parola più forte e più altisonante di 'deliziosi'. Ma non è detto che questa parola, in ultima analisi, debba essere per forza meno elogiativa di 'grandiosi' o 'allucinanti'. Anzi, in un certo senso, è un tributo ad una qualità interiore umana assai più preziosa.

Talora in Young è presente una sfumata e remota ironia. Ma è quasi sempre la malinconia ad avere la meglio. La malinconia: ed una tensione particolare, una nostalgia per la fiaba e la leggenda.

Questo non impedisce ai racconti di rappresentare esempi corretti e del tutto ortodossi dei science-fiction. Nessuno di loro è improntato ad una fantasia del tutto libera, avulsa dalle regole del

gioco fantascientifico. Le componenti che li rendono affini alle fiabe e alla leggenda non sono metodologiche, sono sentimentali. Non è il congegno che sa di fiaba e di leggenda: è l'atmosfera. E questa atmosfera sopraffà a volte la delicata, sotterranea ironia e porta allo scoperto più forti impulsi drammatici. Basta considerare *L'Albero*, una sinfonia dolorosa lanciata in un inarrestabile crescendo verso una conclusione drammatica: drammatica, non tragica, perché Young rifiuta l'essenza della tragedia, e così scopre che alla fine il delitto consumato da Tom Strong era un pietoso gesto di eutanasia; basta considerare *I miei occhi hanno visto la gloria*, un tema che sarebbe piaciuto pazzamente a Bob Sheckley, il quale l'avrebbe trattato con aperto sarcasmo, mentre Young, in perfetto equilibrio tra ironia e fede, lo risolve con puntiglioso scrupolo, dilatandolo a dimensioni di pura leggenda. Basta pensare a *La stella del desiderio*, in cui la violenta polemica contro la dittatura militarista sfuma nello sfondo, per lasciare in primo piano gli elementi intensamente lirici. Più apertamente drammatica la conclusione de *I passi dei grandi*, ma temperata dalla vena di umile, semplice poesia intessuta nelle brevi pagine del racconto. Più apertamente ottimista, la sua controparte, *Quel che successe su Venere*, un po' trasparente e voluta nella trama, ma aggraziata da particolari così leggiadri e spiritosi (l'intervento dei venusiani) da acquistare una sua originalità inconfondibile.

Forse la ricerca della poesia, in Young, può essere accusata di qualche forzatura. Forse è facile imporre al lettore la certezza di stare leggendo un'opera di poesia quando gli si rovesciano addosso torrenti di fiori e di laghi azzurri e di alberi verdi e di dolci colline e di uccellini canori color arcobaleno, e quando gli si presentano contadini e baristi che parlano con estrema proprietà di linguaggio, sciorinando eleganti metafore e teorie elaborate. Forse Young ha scelto una scorciatoia, per "fare della poesia". E' difficile stabilirlo. Comunque, si sente fremere, in ogni sua parola, una sincerità, un abbandono autentici. E, a questo punto, si è irrimediabilmente conquistati.

Roberta Rambelli

Trenta Giorni Aveva Settembre

(A Glass of Stars, 1968),

Robert F. YOUNG

- **Trenta Giorni Aveva Settembre,**

Thirty Days Had September, F& SF, ott. 1957

- **L'Arc De Jeanne,**

L'Arc de Jeanne, F & SF, gen. 1966

- **I Fuggiaschi,**

The Fugitives, A Glass of Stars, Harris-Wolfe, 1968

- **Progetto Piramide**

The Pyramid Project,

The Sphinx, Amazing Stories, giu. 1964

- **Straccio**

The Little Dog Gone, Worlds of Tomorrow, feb. 1964

- **Il Gioco Nuovo**

Neither Do They Reap,

Neither Stairs Nor Door, Fantastic, gen. 1963

- **L'Albero**

To Fell a Tree, Fantasy & Science Fiction, lug. 1959

- **I Passi Dei Grandi**

The Grown-up People's Feet, Fantastic Universe, giu. 1955

- **La Stella Del Desiderio**

Wish Upon a Star, Fantastic Universe, dic. 1956

- **Quel Che Successe Su Venere**

Boys Meets Dyentza, Amazing Stories, ott. 1962

- **I Miei Occhi Hanno Visto La Gloria**

Mine Eyes Have Seen the Glory,

Redemption, Amazing Stories, lug. 1963

TRENTA GIORNI AVEVA SETTEMBRE

Il cartello esposto nella vetrina recava scritto:

VENDESI MAESTRA: AFFARONISSIMO.

E poi, in lettere più piccole:

SA CUCIRE, CUCINARE
E SBRIGARE LE FACCENDE DOMESTICHE.

Danby pensò ai banchi, ai cancellini, alle foglie d'autunno, ai libri, ai sogni e alle risate. Il proprietario di quel negozietto da rigattiere le aveva messo indosso un abito a colori allegri, le aveva infilato ai piedi un paio di sandaletti rossi. Era ritta nello scatolone posto in vetrina, come una bambola a grandezza naturale in attesa di qualcuno capace di richiamarla in vita.

Danby cercò di proseguire, lungo quelle strade di primavera, per dirigersi al parcheggio dove aveva lasciato la sua Baby Buick. Probabilmente Laura aveva già regolato i quadranti per preparare la cena, e lo stava aspettando a tavola, e si sarebbe infuriata se fosse arrivato in ritardo. Ma continuò a starsene lì impalato: era alto e magro, e aveva alle spalle buona parte della gioventù, che tuttavia indugiava ancora nei suoi occhi scuri e sulle sue guance.

Quella sua inerzia lo irritò. Era passato migliaia di volte davanti a quel negozio, per andare dal parcheggio all'ufficio e dall'ufficio al parcheggio. Ma questa era la prima volta che si era fermato a guardare la vetrina.

Ma non era forse la prima volta che in quella vetrina era esposto qualcosa di cui lui aveva bisogno?

Danby cercò di affrontare con decisione il problema. Aveva davvero bisogno di una maestra? Beh, proprio no. Ma era indubbio che Laura aveva bisogno di qualcuno che l'aiutasse a sbrigare le faccende domestiche, e non potevano permettersi una cameriera automatica, e a Billy sarebbe stato utile avere qualcuno che lo aiutasse a studiare un po', a parte le lezioni televisive, proprio adesso che si avvicinava il momento degli esami, e poi...

E poi... E poi i capelli della maestra gli ricordavano il sole di settembre, il suo viso, una giornata di settembre. Una nebbia settembrina lo avvolse. Di colpo, l'inerzia lo abbandonò, e prese a camminare: ma non nella direzione in cui aveva deciso di incamminarsi...

— Quanto costa quella maestra là in vetrina? — Domandò.

Nell'interno del negozio erano sparpagliate anticaglie di ogni genere, e di ogni tipo. Il proprietario era un ometto dai folti capelli bianchi e dagli occhi color zenzero. Sembrava lui stesso un'anticaglia.

Sorrise, raggianti, quando sentì la domanda di Danby.

— Le piace, signore? E' veramente molto bella. —

Danby si sentì avvampare in viso.. — Quanto costa? — Ripetè.

— Quarantanove e novantacinque, più cinque dollari per lo scatolone. —

Danby non riusciva quasi a crederlo. Adesso che le maestre erano diventate tanto rare, il loro prezzo

avrebbe dovuto salire, non scendere. Eppure, meno di un anno prima, quando aveva avuto l'idea di comprare una maestra revisionata di terza classe per aiutare Billy a fare i compiti assegnatigli dal maestro televisivo, quella più a buon mercato che era riuscito a scovare costava più di cento dollari. Lui l'avrebbe comprata egualmente, però, se Laura non l'avesse dissuasato. Laura non aveva mai frequentato una scuola vera, e quindi non poteva capire.

Ma quarantanove dollari e novantacinque! E poi, sapeva cucire e cucinare! Laura non avrebbe certamente cercato di convincerlo a non acquistarla...

No, non l'avrebbe fatto... se lui fosse riuscito a metterla davanti al fatto compiuto.

— E'... è in buone condizioni? —

Il proprietario assunse un'espressione addolorata.

— E' stata completamente revisionata, signore. Batterie nuove di zecca, motori nuovissimi. I suoi nastri possono durare ancora una decina d'anni, e i suoi banchi memoria dureranno probabilmente in eterno. Adesso la porto qui e gliela mostro. —

Lo scatolone era montato su rotelle, ma era grande, ingombrante, difficile da maneggiare. Danby aiutò il vecchietto a spingerlo fuori dalla vetrina. Poi lo piazzarono vicino alla porta, dove la luce era più forte.

Il vecchietto indietreggiò, con aria d'ammirazione.

— Magari sarò un tipo all'antica, — disse, — ma sono convinto che i telemaestri non sono da paragonare a questi. Lei ha frequentato una vera scuola, vero, signore? —

Danby annuì.

— L'avevo immaginato. E' strano come certe cose si capiscano sempre al volo. —

— L'attivi, per favore, — disse Danby.

L'attivatore era un bottoncino nascosto dietro il lobo dell'orecchio sinistro. L'ometto tastò per un attimo, poi lo trovò. Si udì uno scatto lievissimo, seguito da un fruscio sommesso, quasi impercettibile, che ricordava il verso dei gatti quando fanno le fusa. Ed ecco, il colore affluì alle sue guance, il seno cominciò ad alzarsi e ad abbassarsi nel respiro. Gli occhi azzurri si aprirono...

Danby si era conficcato le unghie nel palmo delle mani, senza accorgersene.

— Le faccia dire qualcosa. —

— E' in grado di reagire a quasi tutto, signore, — spiegò il vecchietto. — Parole, scene, situazioni... Se decide di prenderla e poi non è soddisfatto, me la riporti, ed io le restituirò il denaro. — Poi si mise davanti allo scatolone. — Come si chiama? — domandò.

— Miss Jones. — La sua voce era una brezza settembrina.

— E la sua professione? —

— Specificamente, io sono una maestra di quarta, signore, ma sono in grado di fare supplenza in prima, seconda, terza, quinta, sesta, settima e ottava, e ho un'ottima istruzione in campo umanistico. Inoltre, sono esperta nei lavori domestici, sono un'ottima cuoca, e sono in grado di compiere altre attività, come attaccare bottoni, rammendare calzini, e ricucire gli strappi nei vestiti. —

— Negli ultimi modelli avevano inserito molte capacità supplementari, — disse il vecchietto a Danby. — Quando si accorsero che avrebbe preso piede la teleistruzione, cominciarono a fare di tutto per rendere più utili e accettabili i loro modelli. Ma non servì a niente. — Poi aggiunse: — Esca dallo scatolone, Miss Jones. Ci faccia vedere con quanta grazia sa camminare. —

Lei fece il giro del negozietto. I sandaletti rossi ticcchettarono sul pavimento polveroso, e il suo abito era un gaio arcobaleno di colori. Poi tornò indietro, e si fermò accanto alla porta, come se aspettasse qualcosa.

Danby faticò a ritrovare la parola.

— Va bene, — disse finalmente. — La rimetta nello scatolone. La compro. —

— E' un regalo per me, papà? — Gridò Billy — E' un regalo per me? —

— Certamente, — rispose Danby, spingendo lo scatolone lungo il viottolo e issandolo sulla piccola veranda. — Ed è anche per tua madre. —

— Speriamo che sia qualcosa di buono, — disse Laura, che era apparsa sulla porta, a braccia conserte. — La cena è fredda. —

— Puoi riscaldarla, — rispose Danby. — Attento, Billy! —

Sollevò lo scatolone, ansimando un po', lo spinse nel breve corridoio, e poi nel soggiorno. Il soggiorno era invaso, in quel momento, da un annunciatore vestito di rosa che, dallo schermo da centoventi pollici, stava proclamando la superiorità della nuova Lincolnette convertibile 2061.

— Stai attento al tappeto! — gridò Laura.

— Non agitarti tanto! Non farò niente di male al tuo tappeto, — rispose Danby. — E spegnete la televisione, per favore, in modo che possiamo pensare in santa pace! —

— La spengo io, papà! — Billy, nove anni, avanzò a grandi passi e uccise l'annunciatore vestito di rosa.

Danby cominciò a pasticciare con il coperchio dello scatolone. Si sentiva addosso lo sguardo di Laura.

— Una maestra! — Gorgogliò lei, quando finalmente lo scatolone si aprì. — Ma dico io, se è un oggetto che un uomo adulto e sensato può portare a sua moglie! Una maestra! —

— Non è una comune maestra, — replicò Danby. — Sa cucire e cucinare e... sa fare praticamente di tutto. Tu dici sempre che hai bisogno di una cameriera. Bene, adesso ce l'hai. E Billy ha qualcuno che potrà aiutarlo a seguire le telelezioni. —

— Quanto l'hai pagata? — Per la prima volta, Danby si accorse che sua moglie aveva un'espressione meschina.

— Quarantanove e novantacinque. —

— Quarantanove e novantacinque! George, ma sei impazzito? Io sono qui che mi scanno a risparmiare per poter cambiare la nostra Baby Buick con una Cadillette nuova, e tu sbatti via i quattrini per comprare una vecchia maestra scassata. Che cosa ne sa, quella, della teleistruzione? E' in arretrato di almeno cinquant'anni! —

— Non mi aiuterà a studiare e a fare i compiti, questo è certo! — Dichiarò Billy, guardando infuriato lo scatolone.

— Il mio telemaestro ha detto che quei vecchi insegnanti androidi non erano buoni a niente. E poi... e poi *picchiavano* i bambini! —

— Non li picchiavano! — Ribatté Danby. — Lo so bene, perché sono andato ad una scuola vera, fino all'ottava classe. — Poi si girò verso Laura. — E non è affatto scassata, e non è in arretrato di cinquant'anni, e in fatto di istruzione ne sa più di tutti i teleinsegnanti di questo mondo! E poi, come ti ho già detto, sa anche cucire, e cucinare, e poi sa... —

— Bene, allora dille di riscaldarci la cena! —

— Subito! —

Infilò la mano nello scatolone, premette il minuscolo pulsante dell'attivatore e, quando gli occhi azzurri si schiusero, disse: — Venga con me, Miss Jones. — E la condusse in cucina.

Lo incantò il modo in cui lei reagì alle sue istruzioni, premendo bottoni, alzando leve, regolando quadranti... In un attimo, la cena venne tolta dalla tavola, e in un batter d'occhio vi fu sistemata di nuovo, e tutto era caldo a puntino, fumante, delizioso.

Persino Laura si raddolcì.

— Beh... — disse.

— Certo! — Esclamò Danby. — Te l'avevo detto che sa cucinare, no? Adesso non dovrai più spezzarti le unghie a schiacciare i bottoni della cucina. —

— D'accordo, George. Non è il caso di insistere tanto. —

La sua espressione era ritornata normale, un po' risentita, naturalmente, ma anche questo faceva parte del suo fascino, in circostanze ordinarie... come ne facevano parte i suoi occhi scuri e ardenti, la sua bocca dalle linee squisite. Si era appena fatti rimodellare i seni, ed era splendida, nel suo nuovo abito da casa oro e scarlatta. Danby pensò che avrebbe potuto scegliere peggio. Le sollevò il mento con un dito e la baciò.

— Su, adesso mangiamo, — disse.

Inspiegabilmente, aveva dimenticato Billy. Alzò lo sguardo dalla tavola e vide suo figlio ritto sulla porta, impegnato a guardare con espressione malevola Miss Jones, la quale era occupata a preparare il caffè.

— Non voglio che mi picchi! — Gridò Billy, rispondendo allo sguardo del padre.

Danby rise. Si sentiva molto meglio, adesso che aveva già quasi vinto la sua battaglia. La vittoria definitiva l'avrebbe conquistata con il tempo.

— Ma no, che non ti picchia! — Esclamò. — Su, adesso vieni a tavola e mangia da bravo bambino.

— Sì, — disse Laura. — E sbrigati. Per l'Ora del Western sta per andare in onda *Romeo e Giulietta* e io non voglio perderne neppure una scena! —

Billy si calmò.

— Oh, va bene, — esclamò. Ma, mentre entrava in cucina per prendere posto a tavola, fece uno sberleffo a Miss Jones.

Romeo Montague si arrotolò abilmente una sigaretta, se la cacciò tra le labbra ombreggiate dal grande sombrero e l'accese con un fiammifero da cucina. Poi guidò il suo agile cavallo palomino giù per la collina illuminata dalla luna, avviandosi verso il grande ranch dei Capulet.

— Sarà mejo che tenga l'occhi aperti, — disse. — Sti Capulet, pecorari che cianno 'na vecchia ruggine con la mia famija, tutta de nobilissimi bovari, so' sempre in guerra con noi, e me spareno, se gnente gnente je capita l'occasione. Ma mo', sta regazzina che m'è capitato d'incontra stanotte... vai proprio la pena d'arrischia! —

Danby aggrottò la fronte. Non era contrario all'abitudine di riscrivere i classici, ma aveva l'impressione che gli sceneggiatori avessero esagerato un po' troppo. Ma Laura e Billy non ci facevano caso. Se ne stavano aggobbiti sulle loro poltrone, e contemplavano assorti lo schermo da centoventi pollici. Tutto sommato, forse gli sceneggiatori sapevano quello che facevano.

Persino Miss Jones sembrava piuttosto interessata...

Ma era impossibile, si disse Danby, prontamente. Non *poteva* essere interessata. Anche se i suoi occhi azzurri erano fissi sullo schermo con un'espressione intelligente, in realtà non faceva altro che starsene lì a scaricare inutilmente le batterie. Avrebbe dovuto seguire il consiglio di Laura e spegnerla.

Ma non aveva avuto il coraggio di farlo. Privarla della vita, e fosse pure temporaneamente, gli sarebbe sembrata una crudeltà.

Ma era un concetto ridicolo! Il più ridicolo che potesse passare per la mente di un uomo. Danby si agitò, irritato, sulla poltrona, e la sua irritazione divenne ancora più intensa quando si accorse di avere perduto il filo del dramma. Quando riuscì a capirci qualcosa, Romeo aveva già scavalcato il muro di cinta del ranch dei Capulet, era avanzato furtivamente attraverso l'orto, e adesso era arrivato in un giardino fiorito, sotto ad un balcone.

Giulietta Capulet uscì da un'anacronistica porta a persiane e si affacciò al balcone. Indossava un costume da cow-girl, tutto bianco, con la minigonna che le lasciava scoperte le cosce, un sombrero dalla tesa larghissima le copriva le trecce d'un biondo sbiadito. Si sporse dal balcone, sbirciò in giardino.

— Ahò, Rome, che ce stai a fa lì de sotto? —

— Ma è ridicolo! — Esclamò improvvisamente Miss Jones. — Le parole, i costumi, l'azione, il luogo... E' tutto sbagliato! —

Danby la fissò, sbalordito. Poi ricordò di colpo ciò che gli aveva detto il rigattiere: Miss Jones reagiva alle scene e alle situazioni, non soltanto alle parole. Naturalmente, lui aveva pensato che il vecchietto intendesse alludere a scene e a situazioni in diretto rapporto con i suoi doveri di insegnante, non a *tutte* le scene, a *tutte* le situazioni.

Un presentimento irritante attraversò la mente di Danby. Tanto Laura quanto Billy, notò, avevano distolto gli occhi dallo schermo e stavano fissando Miss Jones con occhi increduli. Era veramente un momento critico.

Si schiarì la gola.

— Non è affatto 'sbagliato', Miss Jones, — disse. — Il dramma è stato riscritto, ecco tutto. Vede, nessuno lo guarderebbe, se lo trasmettessero nella versione originale, e, se nessuno lo guardasse, chi si prenderebbe il disturbo di finanziarlo? —

— Ma era proprio necessario trasformarlo in un western? —

Danby lanciò alla moglie un'occhiata carica di apprensione. L'incredulità che era apparsa nei suoi occhi era già stata rimpiazzata da un risentimento furioso. Si affrettò a girarsi di nuovo verso Miss Jones.

— I western sono di gran moda attualmente, Miss Jones, — spiegò. — In un certo senso, questo segna un ritorno agli inizi della televisione. Alla gente piacciono molto, perciò è naturale che le ditte li finanzino e gli sceneggiatori si diano da fare per trovare materiale nuovo. —

— Ma Giulietta... vestita da cow-girl! Siamo ad un livello inferiore a quello dello spettacolo più indecoroso! —

— Bene, George, Basta così! — La voce di Laura era gelida. — Te l'avevo detto, io, che era in arretrato di cinquant'anni. O la spegni subito, o me ne vado a letto. —

Danby si alzò, sospirando. Con un vago senso di vergogna si avvicinò a Miss Jones, che se ne stava seduta tranquillamente, e cercò il pulsante dietro il suo orecchio sinistro. Lei lo guardò con calma, le mani posate immobili sul grembo, il respiro che usciva ritmicamente dalle narici artificiali.

Era come uccidere una persona vera. Danby rabbrividì, mentre ritornava alla sua poltrona.

— Tu e le tue maestre! — Esclamò Laura.

— Stai zitta! — Fece Danby.

Poi fissò lo schermo, cercando di interessarsi alla vicenda. Ma lo lasciò completamente indifferente. Anche il programma della seconda serata era costituito da un dramma... una sciocchezza intitolata *Macbeth*. Anche quello lo lasciò indifferente. Lanciò un'occhiata di straforo a Miss Jones. Ora il suo seno era immobile, i suoi occhi chiusi. La stanza gli sembrò orribilmente vuota.

Finalmente non ce la fece più a resistere. Si alzò.

— Vado a fare un giro, — disse a Laura, e uscì.

Guidò la Baby Buick lungo il viottolo, si avviò per la strada suburbana dirigendosi verso il grande viale, e intanto continuava a chiedersi per quale ragione una vecchia maestra doveva fargli tanta impressione. Sapeva che non si trattava di pura e semplice nostalgia, benché anche la nostalgia c'entrasse.. La nostalgia di settembre, e della scuola vera. Entrare in classe, una mattina di settembre, e vedere la maestra che usciva dal suo piccolo ripostiglio accanto alla lavagna nel preciso momento in cui suonava la campana, e sentire le sue parole...

— Buongiorno, ragazzi. Non è una bellissima giornata per studiare, oggi? —

Ma a lui la scuola non era mai piaciuta più di quanto piacesse a tutti gli altri ragazzi, e sapeva che settembre rappresentava anche qualcosa d'altro, oltre ai libri ed ai sogni dell'autunno. Rappresentava qualcosa che aveva perduto lungo la strada, qualcosa di indefinibile, qualcosa di inafferrabile. Qualcosa di cui, adesso, sentiva disperatamente il bisogno...

Danby guidò la Baby Buick lungo il viale, sterzando per evitare di scontrarsi con le altre

automobilette che correvano velocissime. Quando svoltò per la strada che portava al bar del Buon Fred, vide che all'angolo stava sorgendo un nuovo chiosco. C'era un cartellone.

SALSICCIOTTI GIGANTI ALLA BRACE!
GUSTATE UN VERO SALSICCIOTTO
ARROSTITO AD UN FUOCO VERO!
APERTURA IMMINENTE.

Passò oltre, si fermò in un parcheggio nei pressi del bar del Buon Fred, uscì dalla macchina nella notte stellata, poi entrò nel locale dall'ingresso secondario. Il bar era affollato, ma riuscì a trovare un separé libero. Entrò, infilò un quarto di dollaro nel dispensatore e girò il quadrante per chiedere una birra.

La birra apparve nel suo bicchiere di carta sgocciolante. La sorseggiò, di malumore. Il separé era saturo d'aria viziata, e serbava ancora l'odore dell'ultimo cliente... un alcoolizzato, pensò Danby. Si chiese come doveva essere, nei tempi andati, quando i bar non erano ancora equipaggiati per rispettare il desiderio di solitudine dei clienti, e quando si era costretti a stare a contatto di gomito con gli altri avventori, e tutti sapevano quello che bevevano gli altri, e in che misura gli altri si ubriacavano. Poi il suo pensiero ritornò a Miss Jones.

Sopra il dispensatore di bevande c'era un piccolo teleschermo, e sotto una targa:

AVETE DEI DISPIACERI?
SINTONIZZATEVI CON IL BUON FRED, IL BARISTA:
LUI ASCOLTERÀ I VOSTRI GUAI
(soltanto 25 centesimi per 3 minuti!)

Danby infilò un quarto di dollaro nella fenditura, Si udì un lieve scatto. Il quarto di dollaro cadde nel ricettacolo delle monete rifiutate. La voce registrata di Fred si fece udire...

— Per il momento ho da fare, amico. Sarò da lei fra un momento. —

Dopo un minuto di attesa e dopo un'altra birra, Danby ritentò. Questa volta lo schermo e il viso roseo e gioviale del Buon Fred si mise a fuoco.

— Salve, George. Come va? —

— Mica male, Fred. Non *troppo* male. —

— Però potrebbe andar meglio, eh? —

Danby annuì.

— Hai indovinato, Fred. Hai proprio indovinato. — Abbassò lo sguardo sul piccolo banco, dove la birra attendeva, tutta sola. — Ho... ho comprato una maestra, Fred, — disse.

— Una maestra? —

— Beh, sì, ammetto che è stata una stravaganza, ma ho pensato che il mio bambino poteva avere bisogno di un po' d'aiuto per seguire le telelezioni... Fra poco ci saranno gli esami, e tu sai che cosa provano i ragazzini, quando non sono capaci di mandare le risposte esatte e non ce la fanno a vincere un premio. E poi ho pensato che lei... la maestra, capisci, Fred? Ho pensato che avrebbe potuto aiutare Laura a sbrigare i lavori di casa. Cose del genere, insomma... —

La sua voce si spense. Alzò lo sguardo verso lo schermo. Il Buon Fred stava scuotendo solennemente la testa. Le grasse guance rosee tremolavano.

— Dammi retta, George, — disse Fred. — Liberati di quella maestra. Mi hai sentito, George? Liberati di lei. Quelle maestre androidi sono anche peggio di quelle vere che c'erano una volta... quelle che respiravano per davvero, voglio dire. Sai una cosa, George? Tu non lo crederai, ma ti giuro che è

così. *Picchiavano* i bambini. Proprio così. Li picchiavano... — Si udì un ronzio, e l'immagine sullo schermo cominciò a ondeggiare. — Il tempo è scaduto, George. Vuoi continuare? —

— No, grazie, — rispose Danby. Finì la birra e se ne andò.

Ma dunque *tutti* odiavano le maestre? E, in questo caso, perché non odiavano anche i teleinsegnanti?

Danby continuò a riflettere su quel paradosso per tutto il giorno seguente, in ufficio. Cinquantanni prima, era sembrato che gli insegnanti androidi avrebbero risolto finalmente il problema dell'istruzione, come la riduzione delle dimensioni e del prezzo delle auto di prestigio, a metà del secolo, aveva risolto il problema economico. Ma, anche se gli insegnanti androidi avevano indubbiamente rimediato alla scarsità di personale insegnante umano, avevano anche messo in rilievo un altro aspetto del problema: la carenza di scuole. A che cosa serviva poter disporre d'un numero sufficiente di insegnanti, quando non c'erano abbastanza aule scolastiche? E come era possibile stanziare altro denaro per la costruzione di altre scuole, quando il paese aveva continuamente bisogno di nuove superautostrade?

Era assurdo sostenere che la costruzione di nuove scuole pubbliche doveva avere la precedenza sulla costruzione di nuove autostrade, perché, se si trascuravano le autostrade, si riduceva automaticamente la propensione del cittadino medio per l'acquisto di macchine nuove, e in questo modo si minava alla base l'economia, si preparava l'avvento d'una depressione economica, e in tal caso la costruzione di nuove scuole diventava ancora più impossibile.

Pensandoci bene, bisognava fare tanto di cappello alle ditte produttrici di cereali in scatola. Avevano salvato la situazione, lanciando i teleinsegnanti e la teleistruzione. Un insegnante, in una stanza, con una lavagna da una parte e uno schermo televisivo dall'altro, poteva fare lezione a cinquanta milioni di allievi, e se a qualcuno degli allievi quel sistema di insegnamento non andava a genio, non aveva altro da fare che cambiare canale e sintonizzarsi su un altro programma teleistruttivo finanziato da un'altra ditta produttrice di cereali. Naturalmente, spettava ai genitori fare in modo che il ragazzo non saltasse le lezioni e non si sintonizzasse su di una classe superiore prima di aver superato l'esame della sua.

Ma la cosa migliore, in tutta la faccenda, era che le ditte produttrici di cereali in scatola pagavano tutte le spese. In questo modo, i contribuenti si erano liberati d'una delle tasse più onerose, e nei loro portafogli rimaneva più denaro, da investire nelle tasse sulle vendite, le tasse sulla benzina, i pedaggi delle autostrade e le rate per l'acquisto di nuove automobili. Tutto quello che le ditte produttrici di cereali in scatola chiedevano, in cambio del loro prezioso servizio pubblico, era che gli allievi, e possibilmente anche i genitori, consumassero cereali.

Perciò il paradosso, in fondo, non era affatto un paradosso. Una maestra era una vera e propria maledizione perché simboleggiava una spesa inutile. Un teleinsegnante era un utilissimo funzionario pubblico, perché simboleggiava una colossale economia. Ma Danby sapeva che la differenza doveva essere assai più profonda.

L'odio verso le maestre era, in parte, atavico; ma era soprattutto il risultato di una campagna propagandistica lanciata dalle ditte produttrici di cereali in scatola, quando avevano cominciato a realizzare la loro idea. Erano loro, i responsabili del diffusissimo mito, secondo il quale le maestre androidi picchiavano i bambini, e di tanto in tanto riesumavano quel mito... nel caso che ci fosse ancora in circolazione qualcuno non disposto a crederci.

Il guaio era che la gente, in maggioranza, aveva ricevuto una teleistruzione e quindi non conosceva la verità. Danby era un'eccezione. Era nato in un paesino tra le montagne, dove la ricezione delle trasmissioni televisive era impossibile e, prima che la sua famiglia emigrasse in città, aveva frequentato una scuola vera. Per questo lui *sapeva* che le maestre non picchiavano i loro scolari.

A meno che, naturalmente, l'Androids Inc. non avesse messo in circolazione, per errore, anche qualche modello difettoso. Ma era tutt'altro che probabile. L'Androids Inc. era una ditta seria ed efficiente: bastava pensare ai perfetti benzinari che sfornava. E le stenografe, le cameriere per ristoranti, e le domestiche che metteva sul mercato.

Naturalmente, l'uomo medio che aveva appena aperto uno studio professionale o la casalinga media non potevano permettersi di comprarli. Ma... i pensieri di Danby compirono un balzo improvviso... non era forse una ragione di più, quella, perché Laura si dovesse sentire soddisfatta, adesso che aveva a sua disposizione un surrogato di cameriera?

Ma Laura non era per niente soddisfatta. Gli bastò guardarla un attimo in faccia quando rientrò a casa, quella sera, per capire senza possibilità di dubbio che era tutt'altro che soddisfatta.

Non aveva mai visto le sue guance così tirate, le sue labbra così strette.

— Dov'è Miss Jones? — Domandò.

— Nello scatolone, — rispose Laura. — E domattina tu la riporterai dove l'hai comprata, e ti farai restituire quei quarantanove dollari e novantacinque! —

— Non voglio che mi picchi ancora! — Gridò Billy, che se ne stava accosciato all'indiana davanti allo schermo televisivo.

Danby impallidì.

— Lo ha picchiato? —

— Beh, non proprio, — rispose Laura.

— O lo ha picchiato, o non lo ha picchiato, — fece Danby.

— Dille un po' che cosa ha detto del mio teleinsegnante! — Strillò Billy.

— Ha detto che il teleinsegnante di Billy non sarebbe adatto a far lezione neanche ai cavalli. —

— E digli un po' che cosa ha detto di Achille ed Ettore. —

Laura tirò su col naso.

— Ha detto che è una vergogna trasformare un classico come *Illiade* in un melodramma con indiani e cowboy e pretendere che quella sia cultura. —

Poco per volta, Danby riuscì a farsi raccontare come erano andate le cose. A quanto pareva, Miss Jones era stata in preda ad un furore intellettuale dal momento in cui Laura l'aveva accesa, la mattina, fino al momento in cui l'aveva spenta di nuovo. Secondo Miss Jones, in casa Danby era tutto sbagliato, dai programmi teleistruttivi che Billy seguiva sul piccolo televisore rosso in camera sua ai programmi meridiani e pomeridiani che Laura guardava sul grande televisore del soggiorno, dal disegno della carta da parati del corridoio (minuscole Cadillacette rosse che correvano sui nastri allacciati delle autostrade) alla finestra della cucina a forma di parabrezza. E poi c'era stata quella sciocchezza a proposito dei libri.

— Ma ci pensi? — Esclamò Laura. — Quella crede veramente che continuino a pubblicare libri! —

— Quello che voglio sapere, — ribatté Danby, — è se ha picchiato Billy o se non lo ha picchiato. —

— Ci sto arrivando... —

Verso le tre, Miss Jones stava spolverando in camera di Billy. Billy, da bravo bambino, stava seguendo le telelezioni; se ne stava seduto alla sua scrivania, buono come un angelo, e seguiva gli sforzi dei cowboy che cercavano di conquistare il villaggio indiano di Troia, quando all'improvviso Miss Jones aveva attraversato la stanza come una pazza, aveva formulato quell'affermazione sacrilega a proposito della manomissione dell'*Illiade*, e aveva spento l'apparecchio nel bel mezzo della lezione. A questo punto, Billy si era messo a strillare, e quando Laura si era precipitata nella stanza, aveva trovato Miss Jones che con una mano gli stringeva un braccio, e con l'altra stava per colpirlo.

— Sono arrivata appena in tempo, — spiegò Laura. — Altrimenti, chissà che cosa gli avrebbe fatto. Sarebbe stata addirittura capace di ucciderlo, secondo me! —

— Ne dubito, — disse Danby. — E poi che cos'è successo? —

— Sono riuscita a strapparle Billy dalle mani e le ho detto di ritornare nel suo scatolone. Poi l'ho spenta e ho chiuso il coperchio. E, George Danby, puoi star sicuro che resterà chiuso! E, come ti ho già detto, domani mattina la riporterai indietro... se vuoi che Billy ed io continuiamo a vivere in questa casa!

Per tutta la sera, Danby si sentì in preda a un malessere indefinibile. Smangiucchiò qualcosa, senza

appetito si annoiò durante il programma dell'Ora del Western, e ogni tanto, quando era sicuro che Laura non lo guardava, dava una sbirciatina allo scatolone accanto alla porta.

La protagonista del programma dell'Ora del Western, quella sera, era una ballerina, una bionda prosperosa che si chiamava Antigone. A quanto sembrava, i suoi due fratelli si erano ammazzati a vicenda durante una sparatoria, e lo sceriffo del paese, un tale che si chiamava Creonte, aveva accordato ad uno solo di loro una onorata sepoltura a Boot Hill, e aveva insistito, abbastanza illogicamente, perché l'altro restasse nel deserto, a disposizione degli avvoltoi. Antigone non voleva saperne, e diceva a sua sorella Ismene che, se uno dei loro fratelli meritava una sepoltura onorata, la meritava anche l'altro, e lei, Antigone, avrebbe provveduto a farlo. Ismene era disposta a darle una mano? Ma Ismene aveva paura, e così Antigone le diceva che ci avrebbe pensato da sola. Poi arrivava in paese un vecchio cercatore d'oro che si chiamava Tiresia, e...

Danby si alzò, senza far rumore, andò in cucina, e uscì dalla porta posteriore. Si mise al volante e si avviò lungo il vialone, poi lo risalì, con i finestrini abbassati, mentre il vento tiepido lo avvolgeva completamente.

Il chiosco dei salsicciotti, all'angolo, era ormai quasi ultimato. Lo guardò, pigramente, mentre infilava la strada laterale. Nel bar del Buon Fred c'erano molti separé vuoti. Ne scelse uno, a caso. Bevve parecchie birre, appoggiandosi al piccolo banco deserto, e pensò moltissimo. Poi, quando fu sicuro che sua moglie e suo figlio erano ormai andati a letto, tornò a casa, aprì lo scatolone di Miss Jones, e l'accese.

— Aveva veramente intenzione di picchiare Billy, oggi pomeriggio? — Le domandò.

Gli occhi azzurri lo guardarono con fermezza; le ciglia si alzarono e si abbassarono ad intervalli regolari, le pupille si adattarono gradualmente alla lampada che Laura aveva lasciata accesa in soggiorno. Finalmente rispose.

— Io sono incapace di percuotere un essere umano, signore. Credo che sia spiegato chiaramente nel mio certificato di garanzia. —

— Purtroppo il suo certificato di garanzia è scaduto da un po' di tempo, Miss Jones, — disse Danby. Faticava a parlare; le parole gli uscivano confuse dalle labbra. — Ma non ha molta importanza. Però ha afferrato Billy per un braccio, vero? —

— Ho dovuto farlo, signore. —

Danby aggrottò la fronte. Vacillò lievemente, poi tornò ondeggiando in soggiorno. Si sentiva le gambe molli.

— Venga a sedersi qui e mi racconti tutto, Miss Jones, — le disse.

La guardò uscire dallo scatolone e attraversare la stanza. C'era qualcosa di strano nel suo modo di camminare, adesso. Il suo passo si era appesantito; il suo corpo non era più delicatamente equilibrato. Trasalì accorgendosi che zoppicava.

Miss. Jones sedette sul divano, e Danby le sedette al fianco.

— Le ha dato un calcio, non è vero? — Le chiese.

— Sì, signore. Ho dovuto fermarlo, perché non mi colpisse di nuovo. —

La stanza era invasa da una cupa luce rossa, che si addensava davanti ai suoi occhi. Poi, quella luce si dissipò, quando Danby si rese conto d'aver in mano l'arma di cui aveva bisogno: la clava psicologica grazie alla quale avrebbe potuto infrangere ogni obiezione nei confronti di Miss Jones.

Tuttavia, restava ancora una traccia di quella luce rossa, ed era soffusa di rinascimento.

— Mi dispiace moltissimo, Miss Jones. Purtroppo, Billy è molto aggressivo. —

— Non è colpa sua, signore. Non potrebbe essere diverso. Oggi sono rimasta molto sconvolta quando ho scoperto che gli orribili programmi televisivi cui assiste costituiscono tutta la sua cultura. Il suo teleinsegnante è poco più d'un troglodita semicivilizzato, il cui pensiero più importante è fare pubblicità alla marca di fiocchi d'avena che finanzia la trasmissione. Adesso capisco perché i vostri sceneggiatori

sono costretti ad attingere idee dai classici. Le loro capacità creative sono state annientate già nella fase embrionale. —

Danby era incantato. Non aveva mai sentito nessuno parlare in quel modo. Non erano tanto le parole... era il modo con cui le diceva, la convinzione che fremeva nella sua voce, anche se quella 'voce' era il risultato di un perfetto altoparlante collegato con nastri registrati, collegati a loro volta con complicatissimi banchi memoria.

Eppure, mentre stava seduto accanto a lei, e guardava le sue labbra muoversi e le palpebre abbassarsi sugli occhi azzurrissimi, aveva l'impressione che settembre fosse entrato in quella stanza e si fosse seduto al loro fianco. Una sensazione di pace, indicibile e improvvisa, lo avvolse. I dolci, teneri giorni di settembre sfilarono uno ad uno sotto i suoi occhi, e lui comprese perché erano tanto diversi da tutti gli altri giorni. Erano diversi perché possedevano profondità, e bellezza, e serenità; perché i loro cieli azzurri sembravano promesse di altri giorni futuri, più dolci e più teneri...

Erano diversi perché avevano un significato..;

Quell'attimo di dolcezza era così straordinario che Danby avrebbe desiderato non avesse mai fine. Il solo pensiero che dovesse finire gli incuteva una sofferenza *insopportabile*. Istantaneamente, fece l'unico gesto fisico che poteva compiere per affrontarlo.

Passò un braccio attorno alle spalle di Miss Jones.

Lei non si mosse. Restò immobile, silenziosa, il suo petto si alzava e si abbassava, a intervalli regolari, le lunghe ciglia battevano come graziosi uccellini scuri che svolazzavano su laghi di acque azzurre e limpide...

— Il dramma che abbiamo guardato l'altra sera, — disse Danby. — *Romeo e Giulietta*... Perché non le è piaciuto? —

— Perché era veramente orribile, signore. Era una parodia, una caricatura, davvero... volgare e meschina. La bellezza dei versi era stata corrotta e oscurata. —

— Lei sa quei versi? —

— In parte. —

— Me li reciti. La prego. —

— Sì, signore. Alla fine della scena del balcone, quando i due innamorati devono congedarsi, Giulietta dice: *'Buona notte, buona notte! Separarsi è una pena così dolce, che continuerei ad augurarti buona notte fino al mattino.'* E Romeo risponde: *'Il sonno riposa sui tuoi occhi, la pace sul tuo seno!*

Oh, se fossi io il sonno e la pace, poiché il riposo è così dolce! Perché li hanno tagliati, signore? Perché? —

— Perché viviamo in un mondo meschino, — disse Danby, stupito di quel pensiero improvviso. — E in un mondo meschino, le cose più preziose non hanno più valore. La prego, Miss Jones... mi ripeta quei versi, ancora una volta. —

— *'Buona notte, buona notte! Separarsi è una pena così dolce, che continuerei ad augurarti buona notte fino al mattino.'* —

— Lasci che finisca io... — Danby cercò di concentrarsi.

— *'... nel tuo seno...'* —

— *'Oh, se fossi io il sonno e la pace, poiché...'* —

— *'... poiché il riposo...'* —

— *'... è così dolce!'* —

Miss Jones si alzò in piedi, di scatto.

— Buonasera, signora, — disse.

Danby non si alzò. Tanto, non sarebbe servito a niente. E, da dove era seduto, poteva vedere benissimo Laura. Laura era ritta sulla soglia del soggiorno, nel suo nuovo pigiama a Cadillette, ed era a

piedi nudi, per scendere le scale senza far rumore. Le automobili bidimensionali disegnate sul pigiama spiccavano, vivide e vermiglie, e sembravano sul punto di correre follemente sul suo corpo, storpiandole il seno e il ventre e le gambe... Danby vedeva il suo volto meschino e i suoi occhi freddi e spietati, e sapeva che sarebbe stato inutile tentare di spiegarle... perché lei non avrebbe capito, non avrebbe potuto capire. E si rese conto, con improvvisa, sconvolgente chiarezza che nel mondo in cui viveva settembre era morto da decenni. E vide se stesso, la mattina, mentre caricava lo scatolone sulla Baby Buick, e percorreva le strade scintillanti della città, e arrivava al negozietto di rigattiere, e chiedeva al proprietario di rimborsargli il denaro, e poi si vide, dopo, ma dovette distogliere lo sguardo, e quando ebbe distolto lo sguardo vide Miss Jones ritta assurdamente nel soggiorno sgargiante, sentì la sua voce ripetere, come un disco rotto: — C'è qualcosa che non va, signora? C'è qualcosa che non va? —

Passarono parecchie settimane prima che Danby si sentisse abbastanza a posto per andare al bar del Buon Fred a bere una birra. Ormai Laura aveva ricominciato a rivolgergli la parola, e il mondo, benché non fosse più quello d'una volta, aveva riassunto almeno parte delle sue caratteristiche normali. Guidò la Baby Buick lungo il viottolo, si avviò per la strada, si immerse nel traffico multicolore del vialone. Era una limpida notte di giugno, e le stelle erano capocchie di cristallo, alte sopra l'incendio fluorescente della città. Il chiosco dei salsicciotti, all'angolo, era ormai finito, ed aveva già aperto, Parecchi clienti erano in piedi accanto al lucente banco cromato, e una commessa rigirava i salsicciotti sfrigolanti sul braciere cromato, sul fuoco di carbonella. C'era qualcosa di familiare nel suo abito che sembrava un gaio arcobaleno, e nel suo modo di muoversi, e nel modo in cui il dolce splendore dei capelli le incorniciava il viso... Il suo nuovo padrone era appoggiato al banco, e chiacchierava con un cliente.

Danby si sentì stringere il cuore mentre parcheggiava la Baby Buick e si avvicinava al banco. Una stretta al cuore e le tempie che gli pulsavano. C'erano cose che non dovevano succedere.

Era arrivato al banco, davanti al proprietario. Stava per tendersi attraverso il lucido ripiano di cromo e per schiaffeggiarlo sulla faccia grassa e soddisfatta, quando vide il cartello appoggiato al vaso cromato della mostarda. E sul cartello c'era scritto:

CERCASI AIUTANTE.

Un chiosco dei salsicciotti era ben diverso da un'aula settembrina, e una maestra che serviva salsicciotti non era paragonabile ad una maestra che dispensava sogni. Ma, se desideravi veramente qualcosa, cercavi di ottenerla, in ogni modo, ed eri felice...

— Io potrei lavorare soltanto la sera, — disse Danby al proprietario. — Diciamo dalle sei a mezzanotte... —

— Oh, ma per me andrebbe benissimo, — rispose il proprietario. — Purtroppo, almeno in principio, non potrò darle molto. Vede, ho appena aperto e... —

— Non importa, — disse Danby. — Quando posso cominciare? —

— Il più presto possibile. —

Danby si avvicinò al punto in cui il ripiano del banco si sollevava, girando su cardini invisibili, entrò nel chiosco e si tolse la giacca. Se a Laura la faccenda non andava a genio, poteva andarsene al diavolo... ma sapeva che le sarebbe andata a genio, invece, perché con quel guadagno extra lui avrebbe potuto realizzare il suo sogno... la Cadillac nuova.

Indossò il grembiule che il proprietario del chiosco gli tendeva, e raggiunse Miss Jones davanti al braciere a carbonella.

— Buonasera, Miss Jones, — le disse.

Lei girò la testa, e gli occhi azzurri parvero illuminarsi e i suoi capelli erano simili al sole che sorgeva in una mattina di settembre.

— Buonasera, signore, — disse lei, e una brezza settembrina soffiò nella notte di giugno, soffiò sul chiosco, ed era come ritornare a scuola dopo un'estate vuota e interminabile.

Titolo originale:

Thirty Days Had September

L'ARC DE JEANNE

L'unità di Fanteria numero 97 del Lancio XVI, che era atterrata sulla riva nord di Le Fleuve d'Abondance, si spiegò lungo la base del pendio alluvionale che dava accesso al Plateau Provencal. Quando il 97simo fosse riuscito a stabilire una base sul pianoro, la caduta di Fleur du Sud, la città chiave dell'emisfero meridionale di Ciel Bleu, sarebbe stata praticamente inevitabile.

Il comandante del 97simo, giubilante per il successo ottenuto nel Lancio, trasmise via radio la propria posizione alla NGG *Ambadress*, l'ammiraglia in orbita, a bordo della quale O'Riordan, il Riorganizzatore, stava sovrintendendo alla prima fase della decima campagna, quella decisiva, della così detta Seconda Guerra Civile. O'Riordan si rallegrò quando ricevette quelle notizie e ordinò di prendere immediatamente la città. Fra breve, pensò, Ciel Bleu sarebbe stato ridotto all'impotenza, come gli altri nove stati-pianeti secessionisti e l'onnipotenza su cui aveva puntato tutte le sue ambizioni politiche sei anni prima, sulla Terra, quando aveva annientato il nucleo della Chiesa Psicofenomenalista (una pericolosa organizzazione politico-religiosa) e quando aveva fondato il Governo Galattico, sarebbe stata finalmente sua.

Con le armi in pugno, il 97simo cominciò a salire il pendio alluvionale. Gli elmi azzurri, a forma di berretto, erano piantati con decisione sulle teste dei soldati; le uniformi da combattimento, di color cremisi, assumevano le sfumature del sangue, nella luce del sole del mattino. Era primavera, e un vento sostenuto soffiava da sud. Era impensabile che Fleur du Sud potesse contare su forze sufficienti per opporre una valida resistenza.

Tuttavia, quando il 97simo ebbe scalato il pendio, si trovò di fronte ad un esercito di difensori. Non era gran cosa, come esercito, e anche in distanza si vedeva benissimo che era composto soprattutto da vecchi, donne e ragazzi. Quella mattina presto, il contingente maggiore del Lancio XVI era stato fatto sbarcare più lontano, a nord, ingannando le truppe che erano stanziato nei pressi di Fleur du Sud e che si erano spostate per affrontare il nemico, lasciando sguarnita la città. L'esito della battaglia era ormai scontato.

Gli uomini del 97simo si prepararono a caricare. Poi le file disordinate dei difensori si aprirono e una figura in sella a un magnifico stallone nero avanzò al galoppo, attraversando il pianoro. Era una giovane donna... una giovane donna che indossava una splendente armatura bianca, portava nella sinistra un arco lucente, e nella destra una lucente freccia. Era a capo scoperto, e i suoi lunghi capelli castani svolazzavano dietro di lei, nel vento del mattino. Il suo volto, bianco e reso confuso dalla distanza, sembrava un fiore.

Gli uomini del 97simo si fermarono. Erano tutti veterani di nove guerre interplanetarie, eppure tra loro corsero mormorii simili al fruscio di fronde spaventate.

Quando fu a duecento metri dall'inizio del pendio, lo stallone nero si fermò. La fanciulla incoccò la freccia lucente all'arco lucente, e lo tese. Nel silenzio mortale si udì il canto della corda, e la freccia si avventò nel cielo. Salì, salì, continuò a salire in quell'azzurro impareggiabile, e finalmente si fermò, al di sopra del luogo in cui era schierato il 97simo. Ma non ricadde sulla terra. Divenne una folgore di fulgido fuoco azzurro. E risuonò il tuono, e il cielo sopra il pendio diventò nero come la morte. Cominciò a piovere.

Il resto del cielo rimase sereno, azzurro, privo di nubi, e il sole si stendeva sopra il pianoro come una messe di grano dorato.

La pioggia si intensificò. Pioveva a rovesci, a torrenti: la pioggia divenne una muraglia di acqua che precipitava. Gli ufficiali del 97simo urlarono ai loro uomini di andare alla carica, ma gli uomini erano già impantanati nel fango fino alle caviglie. Il ciglio del pianoro cedette, l'intero pendio cominciò a smottare.

Disperatamente, gli uomini del 97simo cercarono di aprirsi una strada per mettersi in salvo, ma adesso si trovarono in mezzo ad un fiume di fango, un fiume spietato e vendicativo nel quale gli uomini potevano soltanto tentare di tenersi a galla, mentre venivano trascinati via, ineluttabilmente, verso le acque gonfie d'un altro fiume, Le Fleuve d'Abondance. Ufficiali, sottufficiali, soldati semplici: tutti soffrirono lo stesso destino ignominioso. Ma Le Fleuve d'Abondance, benché fosse in piena, era soltanto un torrente furibondo, e tutti riuscirono a mettersi al sicuro sulla riva opposta.

Si misero in fila lungo la riva, come topi infradiciati, e cominciarono a contare le sigarette che erano rimaste asciutte. Il comandante trasmise all' *Ambadress*, via radio, una descrizione del disastro e di colei che ne era stata l'autrice. Poi fece ritirare i suoi uomini dietro una serie di collinette poco lontane, li fece schierare, e fumò una sigaretta bagnata mentre aspettava che O'Riordan gli trasmettesse nuovi ordini.

O'Riordan non era del tutto digiuno di nozioni storiche. Afferrò immediatamente l'analogia; non fu tanto l'analogia quanto la minaccia d'una guerra meteorologica che l'indussero a riflettere. Sapeva bene che cosa avrebbe potuto fare una moderna Pulzella d'Orleans per la popolazione relativamente primitiva di Ciel Bleu: sapeva che, anche se non avesse potuto disporre di un'arma capace di influenzare il tempo, sarebbe stata comunque in grado di ispirare la resistenza di quella gente, e lui sarebbe stato costretto a ricorrere ai bombardamenti, per ottenere la resa. Ma i bombardamenti avrebbero danneggiato gravemente quelle proprietà che O'Riordan considerava già sue. Perciò diede l'ordine di fare imbarcare il 97simo e di riportarlo sulle navi rimaste in orbita, e di fare la stessa cosa anche con il resto del Lancio XVI. Poi affidò l'incarico di studiare la situazione a Smith-Kolgoz, il Capo del Servizio di Spionaggio.

In meno di una settimana, Smith-Kolgoz gli aveva già preparato un rapporto... e un piano.

Raymond D'Arcy, Decifratore di Seconda Classe della NGG *Watchdog*, non aveva mai presenziato ad un consiglio di guerra, prima di quel momento. E non era mai stato, prima di quel momento, a bordo dell' *Ambadress*. Provava un sentimento di diffidenza, ed anche un po' di paura.

L' *Ambadress* era una città nel cielo. In quella città, oltre all'equipaggio, vivevano lo stesso O'Riordan, i suoi consiglieri, i suoi giudici, le sue guardie del corpo, i suoi Ministri della Guerra, i suoi Capi di Stato Maggiore, il suo Corpo del Controllo Civile, il suo Corpo di Riorganizzazione, e le sue amanti, i suoi valletti, le sue manicure, i suoi barbieri e i suoi medici.

La nave ammiraglia assomigliava, per forma e per colore, ad un'arancia mostruosa. Tuttavia quel colore arancione non era reale: era il risultato del riflesso della luce delle stelle sulla lega speciale che ne rivestiva lo scafo. I ponti, in totale, erano sette: quello centrale, che era anche il più ampio, ospitava i dipartimenti esecutivi, amministrativi e giudiziari, e il personale relativo. Questi settori erano disposti in cerchio attorno ad una vasta area centrale, chiamata il Parco, in cui crescevano alberi veri ed erba autentica. A loro volta, erba ed alberi cingevano una piazza asfaltata.

I ponti erano collegati tra loro da piani inclinati e ascensori; ogni piano era dotato di corridoi a nastro trasportatore, che consentiva spostamenti a velocità elevate. Inoltre, ogni piano disponeva di rimesse che potevano venir raggiunte facilmente in caso di necessità; le scialuppe di salvataggio sistemate in quelle rimesse erano in numero e in dimensioni proporzionali alla grandezza dei rispettivi piani. La gravità artificiale era assicurata da spirali di attrazioni sistemate nelle intercapedini tra un ponte e l'altro, e la centrale era sistemata nel Ponte Numero Uno, dove nessuno si avventurava mai, ad eccezione degli uomini addetti alla manutenzione.

La Sala del Consiglio di Guerra faceva parte del blocco amministrativo, e si affacciava sul Parco. D'Arcy s'era fermato a guardare malinconicamente gli alberi e l'erba e le chiazze dorate di luce che imitavano il sole. Nelle aiuole idroponiche crescevano fiori, e speciali registratori fornivano un nostalgico contrappunto formato dal canto degli uccelli. D'Arcy cercò di identificare le voci dei vari volatili, ma il brusio che regnava nella sala alle sue spalle, era troppo forte. Poi si accorse che una di quelle voci si stava rivolgendo proprio a lui.

— Vieni qui, D'Arcy... O'Riordan sta per arrivare. —

D'Arcy si accostò alla lunga tavola e sedette nel posto che gli era stato indicato dal coordinatore del Consiglio. Davanti a lui c'era un bicchiere pieno d'acqua. Ne bevve un po', ma continuò a sentirsi la gola arida. Si rendeva conto che attorno alla tavola avevano preso posto personaggi importantissimi: lui costituiva l'unica eccezione a quella regola.

Poi si sentì il rumore d'una porta che si apriva e si richiudeva, seguito da un silenzio improvviso.

— Tutti in piedi! — Ordinò il coordinatore del Consiglio. Tutti si alzarono

D'Arcy aveva veduto O'Riordan soltanto in televisione: non l'aveva mai incontrato di persona. Era un uomo piuttosto piccolo e dinamico, dal volto appiattito e dagli occhi scuri, vivacissimi. Non dimostrava i suoi sessanta anni suonati. Il suo volto era rubizzo, quasi completamente privo di rughe, a parte le zampe di gallina agli angoli degli occhi. Aveva i capelli color sabbia, appena spruzzati di grigio. Nonostante la sgargiante divisa azzurra e oro di comandante supremo, sembrava pur sempre ciò che era: un individuo che era partito dal nulla e che era diventato potentissimo grazie alla sua spregiudicatezza e alla sua astuzia contadinesca.

Entrò nella sala, fiancheggiato da guardie del corpo dal volto impassibile, e sedette a capotavola.

— Tutti seduti! — Gridò il coordinatore del consiglio. Tutti sedettero.

O'Riordan si accese un sigaro, poi squadrò le due file di facce ai lati della tavola. I suoi occhi ebbero uno scintillio improvviso quando incontrarono quelli di D'Arcy, e finirono per posarsi sul viso aguzzo del Capo del Servizio di Spionaggio.

— Bene, Smith-Kolgoz... sentiamo che cosa ha scoperto. —

Smith-Kolgoz si alzò.

— Vostra Magnificenza, credo che sarà meglio ascoltare il rapporto direttamente dalla viva voce dell'uomo che l'ha preparato... Leopold McGrawski, Direttore delle Operazioni sul Campo. —

Si alzò un uomo massiccio che indossava un caffettano. Smith-Kolgoz sedette.

MCGRAWSKI: — Siamo riusciti a rintracciare quella ragazza, Vostra Magnificenza, e ho assegnato a tre agenti molto esperti il compito di indagare sul suo conto. Essi hanno scoperto che il nome della ragazza è Jeanne Marie Valcouris, e che vive da sola in una grotta nel Bois Féérique. Le Bois Féérique è una foresta piuttosto grande, e si trova nei pressi di un villaggio di contadini, Baudelaire, ubicato nel Plateau Provençal, una cinquantina di chilometri a nord di Fleur du Sud. Gli abitanti della zona conoscono la ragazza come La Pucelle du Bois Féérique, e se non fosse stato per la decisione presa dalla Magnificenza Vostra di interrompere temporaneamente le ostilità, rendendo così impossibile a questa ragazza di apparire su altri campi di battaglia, a quest'ora il suo nome avrebbe raggiunto una risonanza planetaria, ed ella stessa avrebbe assunto agli occhi dei suoi compatrioti l'importanza di una eroina psicofenomenista antidezionalizzazione. Ma, stando così le cose, lo zelo patriottico religioso che ella avrebbe potuto ridestare è rimasto sopito, fortunatamente.

— Come molti altri villaggi di Ciel Bleu, Baudelaire è bucolico e arretrato, e aderisce ostinatamente allo spirito antiprogressista dei coloni francesi che occuparono questo pianeta tre secoli fa. La madre di Jeanne Marie Valcouris morì nel darla alla luce, e il padre morì nove anni dopo. Jeanne Marie fu affidata ad un piccolo orfanotrofio che sorge vicino al villaggio. Fino all'età di dodici anni, si comportò abbastanza normalmente; poi, senza alcuna spiegazione apparente, fuggì e si nascose nel Bois Féérique. I funzionari dell'orfanotrofio riuscirono finalmente a ritrovarla: viveva in una grotta naturale, e sembrava

in ottima salute. Ma quando cercarono di ricondurla all'orfanotrofio, la ragazza fece qualcosa che li spaventò orribilmente, tanto che fuggirono dal bosco e si guardarono bene dal tornare a darle fastidio. Non siamo riusciti a stabilire con certezza che cosa abbia fatto la ragazza, ma sembra che prima della battaglia di Fleur du Sud gli abitanti di Baudelaire la considerassero una maga malefica. Dopo la battaglia, però, hanno cambiato opinione, e adesso la considerano una maga benefica; tuttavia, nonostante questo sono sempre riluttanti all'idea di addentrarsi nel Bois Féérique.

— A quanto pare, il loro atteggiamento è giustificato.

Molti di loro affermano di averla sentita parlare agli alberi ed ai fiori, e quelli che hanno avuto il coraggio di farle domande in proposito riferiscono che la ragazza ha risposto di non aver affatto parlato ai fiori e agli alberi, ma alle 'voci'. Essi affermano... —

— Voci? — L'interruppe O'Riordan.

— Sì, Vostra Magnificenza. E' evidente che la ragazza soffre di allucinazioni audiovisive del tipo generalmente causato da acuta denutrizione. Sappiamo che essa fu allevata secondo i principi dello psicofenomenalismo più rigoroso, e penso possiamo concludere, senza possibilità di dubbio, che sia una fanatica, e che digiuni a volte per settimane intere. In simili circostanze, sarebbe addirittura strano se non sentisse le voci e se *non* avesse visioni. —

— Ma, e l'arco? — Chiese O'Riordan. — Dove mai può essersi procurata quell'arco? —

MCGRAWSKI: — Devo ammettere, purtroppo, che non siamo riusciti a scoprirlo, Vostra Magnificenza. Lo porta sempre con sé, e tiene sempre sulle spalle una faretra piena di frecce. Partendo dal presupposto che un'arma capace di scatenare un uragano circoscritto deve per forza essere in grado di fare anche di peggio, ho dato ordine ai miei agenti di non farsi vedere dalla ragazza, a meno che non fosse assolutamente necessario, e di non provocarla in nessun modo. Forse, se avessero potuto penetrare nella sua grotta mentre lei era assente, sarebbero riusciti a scoprire di più, ma... —

O'RIORDAN: — Ma perché non sono potuti entrare? Che cosa li ha fermati? —

SMITH KOLGOZ (alzandosi in piedi di scatto): — Sono Stato io a dar l'ordine di non farlo, Vostra Magnificenza. Quando l'hanno rintracciata, io ho escogitato un piano per portarla via: un piano che comporta un rischio minimo, e non volevo che ci scopriissimo prima del tempo. Inoltre, per eseguire con successo il nostro piano, mi rendevo conto che dovevo ottenere il maggior numero possibile di informazioni sulla personalità della ragazza. Perciò ho ordinato agli agenti di dedicare la loro attenzione agli abitanti del villaggio che la conoscevano prima ancora della sua fuga dall'orfanotrofio e di interrogarli *sulle sue simpatie* e sulle sue antipatie, sulle sue abitudini e sui suoi atteggiamenti. *Vostra Magnificenza* desidera che la portiamo qui, non è vero? — O'RIORDAN: — Naturalmente. —

SMITH-KOLGOZ: — Bene. Dunque, Vostra Magnificenza, ecco che cosa ho fatto fino ad ora. Per prima cosa, ho trasmesso tutti i dati fornitici dagli agenti al calcolatore dell' *Ambadress*, insieme a questo ordine: 'Descrivere il tipo di maschio al quale una femmina di questo tipo reagirebbe meglio... fisicamente, emotivamente e intellettualmente.' Poi, ho confrontato la descrizione fornita dal calcolatore con i fascicoli personali di tutti gli uomini della flotta... un compito estremamente lungo e complesso, Vostra Magnificenza. Ma ne valeva la pena. Naturalmente non potevo restringere la mia scelta ad un solo uomo sulla sola base dei dati: l'animale umano non presenta una varietà di tipi tanto vasta. Ma, sulla base di altri requisiti, sono riuscito a identificare l'individuo che ha le maggiori probabilità di riuscire a portarla via. Secondo me, ha ottime possibilità di riuscire ad ispirare l'affetto di quella ragazza: poi ad ispirarle amore, e quindi fiducia. E, quando avrà ottenuto questo risultato, sarà per lui un gioco da bambini farsi consegnare l'arco, e addirittura convincerla ad accompagnarlo volontariamente a bordo dell' *Ambadress*. E, anche se non riuscisse a convincerla con le buone, potrà sempre fare ricorso alla forza. —

Smith-Kolgoz si interrompe. A D'Arcy sembrava un cucciolo che avesse appena riportato un pezzo di legno lanciato dal padrone e che adesso aspettava una carezza in cambio della sua bravura. Ma

O'Riordan non si commosse.

— E chi sarebbe questo esemplare irresistibile del sesso maschile? — Chiese freddamente, fissando D'Arcy con aperto disprezzo.

— Alzati, D'Arcy, — ordinò Smith-Kolgoz.

D'Arcy si alzò, diffidente.

— Raymond D'Arcy, Decifratore di Seconda Classe, NGG *Watchdog*, Vostra Magnificenza, — proseguì Smith-Kolgoz. — Non soltanto possiede le qualità essenziali di cui ho già parlato, ma discende dagli immigrati di Ciel Bleu e conosce perfettamente la lingua del paese. Se gli faremo imparare una storiella credibile, se gli daremo le istruzioni necessarie per trovare la grotta, e se lo porteremo notte tempo nel Bois Féérique, sono certo che, nel giro di due settimane, riuscirà a consegnare nelle nostre mani tanto Jeanne Marie Valcouris quanto il suo arco e le sue frecce. —

O'Riordan scosse il capo.

— No, Smith-Kolgoz... La ragazza sì, va benissimo: ma l'arma no. Non vogliamo quell'arma. Vede, Smith-Kolgoz, può darsi che l'intera messinscena sia stata organizzata appunto con lo scopo di indurci a portare a bordo dell' *Ambadress* l'arco e le frecce che, isolatamente o congiuntamente, potrebbero contenere una forza la quale, una volta scatenata, ci ridurrebbe in uno stato di paralisi o ci trasformerebbe in un mucchio di marionette incapaci di pensare. Lei avrà senza dubbio sentito parlare del cavallo di Troia, Smith-Kolgoz, e ritengo superfluo ricordarle che, sebbene l' *Ambadress* non sia Troia, la sua caduta segnerebbe la fine del Governo Galattico, per la buona ragione che essa è, a tutti gli effetti, il Governo Galattico. —

Il volto aguzzo di Smith-Kolgoz si coprì di rossore.

— Mi... mi era sfuggita l'analogia, Vostra Magnificenza, — disse, incerto. Poi chiese: — Ma allora, che cosa dovremmo farcene dell'arco e delle frecce? —

— Seppelliteli in qualche posto, in modo che sia impossibile recuperarli. E, quando Ciel Bleu si sarà arreso, li farò dissotterrare e analizzare. —

Mentre parlava, O'Riordan non aveva distolto neppure per un attimo lo sguardo dal viso di D'Arcy.

— Smith-Kolgoz, — disse finalmente, — non le sembra di affidare ad un ragazzo una missione adatta ad un uomo? —

Smith-Kolgoz sfoderò un sorriso propiziatorio.

— Devo ammettere, Vostra Magnificenza, che appunto questo pensiero mi ha fatto esitare a lungo. Poi mi sono reso conto che per questa missione non occorreva un uomo, ma un ragazzo. In realtà, mi trovo alle prese con una nuova variazione d'un tema amoroso antichissimo. Lui incontra lei; lui la conquista; lui se la porta via. —

D'Arcy era cintura nera di Karaté. Era capace di sollevare e di scaraventare lontano un avversario che pesava il doppio di lui. Per ben tre volte era stato insignito della decorazione della Spirale Sbarrata per meriti di guerra. Il taglio delle sue mani era duro come legno, ed era in grado di sferrare con esso colpi la cui potenza eguagliava quella di un maglio da otto chili. Si sentì avvampare in viso, ma non disse nulla.

Finalmente, O'Riordan gli rivolse direttamente la parola.

— Credi che ce la farai a portarla qui, ragazzo? —

D'Arcy annuì. Non se la sentiva di parlare.

Lo sguardo di O'Riordan scorse rapidamente sulla duplice fila di facce.

— Secondo me, possiamo dare l'avvio a questa operazione. Qualche obiezione? —

Tutte le teste si scossero all'unisono, ridicolmente. Ci fu un coro di servili — No, signore. — O'Riordan emise una specie di grugnito e si alzò.

— Tutti in piedi! — Gridò il coordinatore del consiglio. Tutti si alzarono.

O'Riordan si girò verso Smith-Kolgoz.

— Voglio che quel ragazzo sia portato nel bosco prima dell'alba di domani, — disse. Poi si rivolse a D'Arcy. — Ti concederò dieci giorni. Se entro quel termine non avrai richiesto per radio di essere prelevato, verrò io a sbrigare personalmente questa missione. — Volse le spalle al tavolo del consiglio. — Vedremo un po' questa storia delle voci, — brontolò. — Se quella ragazza ci tiene tanto a fare la Giovanna d'Arco, ebbene, la faccia pure. —

E uscì dalla sala, a passo pesante.

Quando aveva udito le voci per la prima volta, Jeanne Marie Valcouris aveva dodici anni.

Le voci erano due. Dopo qualche tempo, le spiegarono chi erano. La voce dolce era Santa Rachel de Feu; la voce autorevole era Joseph l'Elemosiniere. Joseph l'Elemosiniere era stato il fondatore della Chiesa Psicofenomenalista, ed era morto centoventi anni prima. Rachel de Feu era stata la prima Santa psicofenomenalista, ed era morta da settantasei anni.

All'inizio, le voci erano disincarnate, ma non passò molto tempo prima che acquistassero un volto. Jeanne Marie non aveva mai visto un ritratto di Rachel né di Joseph, perciò non deve sorprendere il fatto che i due volti non fossero affatto simili agli originali. Così come lo 'vedeva' Jeanne Marie, il viso di Rachel era dolce e rotondetto, dagli occhi azzurri soavi e dalle labbra spesso incurvate nel sorriso. Il volto di Joseph era giovanile e bellissimo, affascinante e forse un tantino infantile. Aveva capelli neri e riccioluti, inquietanti occhi scuri, e la carnagione lievemente olivastra. Qualche volta, Jeanne Marie non avrebbe saputo dire quale di quei due volti le era più caro.

Vai nel Bois Féérique, aveva 'detto' Joseph, quando si erano conosciuti meglio, e Rachel de Feu ed io ti troveremo una grotta dove vivere, e ti aiuteremo a ricavarne una casetta, e ti insegneremo a fare tante cose meravigliose.

Jeanne Marie non aveva esitato neppure per un attimo. La vita nell'orfanotrofio non le piaceva. Non le era mai piaciuta. Sentiva troppo la mancanza di suo padre, e continuava a pensare a lui, e non riusciva a stare attenta durante le lezioni. Perciò andò nel bosco e Joseph e Rachel le trovarono una grotta e le insegnarono a trasformarla in una vera casa pensando con le mani. Loro chiamavano psicotellurismo quel sistema, ma Jeanne lo definiva 'fare col pensiero'. Era una facoltà che le gerarchie psicofenomenaliste avevano raggiunto poco prima che O'Riordan il Riorganizzatore strappasse ogni potere alla Chiesa Psicofenomenalista e ne massacrasse tutti i dirigenti con le armi a radiazione, spiegò Rachel de Feu. Quando aveva sentito parlare di quella facoltà, O'Riordan aveva sghignazzato, affermando che secondo lui nessuno poteva creare oggetti concreti con la sola potenza intellettuale, per non parlare poi degli oggetti semiconcreti che erano in grado di influenzare le emozioni di una persona. Comunque, aggiunse Rachel, Jeanne Marie doveva guardarsi bene dal rivelare ad anima viva che lei possedeva quella facoltà.

Dopo averle mostrato come fare con il pensiero la casa-grotta, le insegnarono a creare altri oggetti: sedie, tavole, armadi, tappeti, tende, lampade, un radiotelevisore, uno scrittoio, una cucina ad autoregolazione, un caminetto per il soggiorno, una lavatrice e... e poi la cosa più importante: come creare il cibo. Oh, quella era stata l'esperienza più meravigliosa che avesse mai vissuto! Era come se le sue dita possedessero minuscole menti autonome, come se le sue mani fossero piccole fabbriche capaci di produrre di tutto. Rachel de Feu diceva che in realtà le cose non stavano così: che tutto il suo segreto stava nell'energia che le fornivano lei stessa e Joseph l'Elemosiniere. Quell'energia psichica, diceva Rachel, attirava dal suolo e dall'aria tutti gli elementi necessari, li combinava e li trasformava in tutto ciò che Jeanne Marie voleva ottenere.

Quando i funzionari dell'orfanotrofio vennero nel Bois Féérique e cercarono di convincere Jeanne Marie a seguirli, Rachel e Joseph l'aiutarono a fare apparire figure di fumo dalle forme più orribili che fosse possibile immaginare, le fecero sprizzare scintille dagli occhi e fiamme dalle orecchie. I funzionari si spaventarono e scapparono. Jeanne Marie non aveva mai visto nessuno correre tanto in fretta. Dopo quell'episodio, l'avevano lasciata in pace, e la gente aveva cominciato a dire che lei era una strega. Ma a lei non importava affatto che la definissero una strega, e se fare quello che lei poteva fare significava

essere una strega, era contenta di esserlo. Non si era mai divertita tanto in vita sua.

Quando ebbe quindici anni, Rachel e Joseph le insegnarono a fabbricarsi arco e frecce. L'arco era la cosa più bella che fosse possibile immaginare. Era simile a un raggio di sole, che qualcuno avesse incurvato, completandolo con una corda che sembrava fatta della foschia lieve del mattino. Le frecce erano quasi altrettanto belle... e molto più straordinarie. Erano argentee, e così tenui che bisognava aguzzare bene la vista per poterle scorgere. Joseph le disse che lei avrebbe dovuto portare sempre con sé l'arco e le frecce. Jeanne Marie fece una piccola faretra con la luce del sole, le tenebre, la sabbia, la polvere, il tempo, le speranze, i sogni, il legno, il metallo, e una dozzina di altre cose, e imparò a portarla appesa alla spalla, sempre, eccetto quando dormiva. La notte la teneva appesa sul letto, sopra la testa, accanto all'arco dorato.

Quando ebbe sedici anni, Rachel e Joseph le insegnarono a realizzare un progetto ancora più affascinante: una bambola. Jeanne Marie era letteralmente incantata; non aveva mai avuto una bambola, e la desiderava più di qualunque altra cosa al mondo. La bambola crebbe, giorno per giorno; non rapidamente, anzi, molto, molto lentamente, perché era estremamente complicata. Jeanne Marie non aveva mai pensato che fosse tanto difficile fare una bambola, sia pure una bambola così grande, né che fosse necessario metterci dentro tante cose diverse. Solo l'elenco dei pochi elementi che lei riusciva a identificare era più che sufficiente per darle il capogiro. Ma il risultato fu una bambola eccezionale, straordinaria! Nessuna ragazza al mondo ne aveva mai avuta una simile. Forse perché era tanto eccezionale, Rachel le disse di ingrandire la grotta e di prepararle uno speciale nascondiglio segreto. Jeanne Marie fece di più e di meglio: preparò una stanzetta in piena regola, l'ammobiliò con un letto, due sedie, una toeletta, un comò e un tappetino. Quando quel progetto fu completato, lei era già arrivata ai diciotto anni, e ormai non sentiva quasi più il bisogno di avere una bambola.

Il suo progetto seguente fu un'armatura. In confronto alla realizzazione della bambola, fu relativamente semplice. Lo scopo di quell'armatura, spiegò Joseph, era duplice: doveva proteggerla, e nello stesso tempo doveva esercitare un'influenza psicologica sul nemico. Jeanne Marie la ricavò dalla polvere delle stelle e dal metallo e da cento altre cose e, quando l'ebbe finita, se la provò. Era fulgida come il sole e leggera come una nuvola.

E adesso, le dissero Rachel e Joseph quasi all'unisono, è quasi venuto il momento, e tu devi andare al villaggio di Baudelaire, e portare con te uno dei pettini d'oro che hai fatto per i tuoi capelli, e barattarlo con il cavallo nero più bello che riuscirai a trovare. E Jeanne Marie obbedì, e diede al suo cavallo il nome di St. Hermann O'Shaughnessy, il secondo santo psicofenomenalista. Poi fece con il pensiero una stalla nel fianco della collina, accanto alla sua grotta, e tutti i giorni, eccetto quando pioveva, andava a fare una cavalcata nel bosco.

Adesso, 'disse' un giorno Joseph l'Elemosiniere, il momento è venuto; e Jeanne Marie, poiché sapeva benissimo che cosa significavano quelle parole, indossò la sua armatura lucente, montò in sella a St. Hermann O'Shaughnessy, cavalcò fieramente attraverso il Plateau Provençal ed entrò nella città di Fleur du Sud. Cavalcò avanti e indietro per le strade, nella luce del sole del mattino, gridando.

— Venite! Seguitemi, ed io vi condurrò alla vittoria contro le forze di O'Riordan che ci minacciano dal sud. Venite! Aiutatemi a salvare la Chiesa Psicofenomenalista dalle potenze delle tenebre! —

St. Hermann O'Shaughnessy scalpitava e si impennava, e la gente accorreva e l'acclamava. Quando lei si avviò verso Le Fleuve d'Abondance, gli abitanti della città formarono un'avanguardia; e quando venne il momento, lei passò attraverso quell'avanguardia e scagliò una freccia splendente verso il cielo, e la pioggia cadde a torrenti e spazzò via i nemici. E Jeanne Marie ritornò alla sua grotta nel Bois Féérique, ad attendere una nuova Chiamata.

Tutti i boschi sono meravigliosi, in primavera, ma nessuno poteva essere affascinante come Le Bois Féérique. D'Arcy, che indossava l'abito caratteristico dei contadini di Ciel Bleu, e che rabbriviva

ancora per l'umidità dell'alba, rimase incantato da quello spettacolo.

Lasciò la radura dove il pilota del minuscolo trasporto lo aveva fatto scendere, e si avviò, tra le ombre gradevoli e calde chiazze di sole. Alcuni alberi sembravano padri, altri sembravano madri, altri ancora sembravano bambini: vivevano tutti insieme, in una grande famiglia felice, tenendosi stretti con le braccia verdeggianti. La rugiada dell'alba era sparsa sull'erba come una pioggia di diamanti, e tra i rami cantavano veri uccelli.

Procedette in linea retta finché giunse ad un ruscello. Poi svoltò a destra, camminando in direzione opposta a quella della corrente. Il ruscello scendeva dalle colline; e la grotta di Jeanne Marie era sulle colline, ed era affacciata proprio sul ruscello. I tre agenti che avevano effettuato la ricognizione gli avevano fornito tutte le indicazioni, prima della sua partenza, e gli avevano detto tutto quello che doveva sapere.

Riguardo a quella zona, naturalmente.

Oh, gli avevano parlato anche di Jeanne Marie Valcouris, ma lui sospettava che gli avessero taciuto molte cose... anche perché c'erano molte cose che non sapevano, di lei.

Le piaceva molto passeggiare, avevano detto, e le piaceva correre e giocare. Le piaceva cavalcare nel bosco. Da bambina, era stata avidissima di letture. All'orfanotrofio aveva sempre ottenuto bellissimi voti, che probabilmente sarebbero stati anche migliori se lei si fosse interessata un po' di più allo studio. Amava indossare abiti dai colori vivaci, e le piacevano i pettini e le spazzole per lisciarsi i capelli. Era molto religiosa, e negli anni che aveva trascorso all'orfanotrofio, aveva sempre recitato le sue preghiere la mattina, a mezzogiorno e a sera.

D'Arcy non riusciva a comprendere perché mai tutto questo dovesse renderla particolarmente sensibile a lui, da un punto di vista fisico, emotivo ed intellettuale...Ma come avrebbe potuto permettersi di discutere il responso del calcolatore dell' *Ambassadress*?

Quel pensiero scivolò via dalla sua mente, sopraffatto dalle distrazioni offertegli dal bosco. Lungo le rive del ruscello crescevano fiori dai colori di pastello, che oscillavano dolcemente sotto il soffio della brezza mattutina. Il ruscello cantava, rotolando su ciottoli bianchi come il gesso; qua e là si scorgeva un pesciolino lucente, che sfrecciava nelle acque trasparenti. I raggi del sole, filtrati dalle fronde, cadevano al suolo come le gemme del tesoro di un pirata.

Aveva già percorso un chilometro. Percorse altri cinquecento metri, poi sentì un suono di zoccoli, alle sue spalle. Il suono si fece più forte. Il ruscello si aprì in un'ampia radura, e D'Arcy uscì nella luce del sole. Nello stesso istante, sulla riva opposta, apparvero un cavallo e un cavaliere.

D'Arcy si fermò, ma non tentò di nascondersi. Il cavallo era uno stallone nero, e il cavaliere era una ragazza che portava una gonna azzurra e una camicietta rossa a strisce bianche. Dalla spalla destra le pendeva un arco d'oro, dietro la spalla sinistra spuntavano le piume delle frecce. Era scalza e non portava cappello; la sua chioma castana era trattenuta sulla fronte da un nastro rosso. Il suo volto faceva pensare ad un fiore che avesse appena dischiuso i petali al sole.

La ragazza cavalcò verso di lui.

— *Bonjour, monsieur*, — gli disse.

— *Bonjour, mademoiselle*, — rispose D'Arcy. — Lei deve essere *la Pucelle du Bois Féérique*. —

Lei sorrise, e negli occhi le danzarono mille piccole luci. Quegli occhi avevano lo stesso colore dei suoi capelli. E aveva una fossetta sulla guancia sinistra. Stava appena cominciando a perdere la pienezza dell'adolescenza, e per trasformarsi in donna.

— Mi chiamo Jeanne Marie Valcouris, — disse. — E sono una strega. —

— L'ho sentito dire, — rispose D'Arcy.

— E non ha paura? —

Lui sogghignò.

— Perché dovrei avere paura d'una strega benefica? Sarebbe logico aver paura d'una strega

malvagia... certo. Potrebbe trasformarmi in un rospo. Ma una strega benefica potrebbe trasformarmi soltanto in qualcosa di meglio... e questo, naturalmente, per me sarebbe una fortuna, non una disgrazia.

Jeanne Marie rise. Poi tacque: a giudicare dall'espressione intenta del suo viso, si sarebbe detto che stava ascoltando qualcosa, ma D'Arcy non riuscì ad immaginare che cosa stesse ascoltando. Finalmente lei riprese a parlare.

— Le voci ti trovano simpatico. Ne sono contenta, perché sei simpatico anche a me. —

— Le voci? —

— Joseph l'Elemosiniere e Rachel de Feu. — Jeanne Marie si lasciò scivolare giù dalla sella, e toccò terra con leggerezza. — E questo è St. Hermann O'Shaughnessy, Credo che anche lui ti trovi simpatico. —

St. Hermann O'Shaughnessy nitrì. D'Arcy passò le dita nella criniera tenebrosa dell'animale.

— Mi fa piacere scoprire d'avere tanti amici, — disse.

Poi si ricordò quello che aveva detto McGrawski a proposito delle allucinazioni provocate dalla denutrizione, e osservò attentamente il volto della ragazza. Al pari del suo corpo, era in tutto e per tutto degno d'una giovane donna ben nutrita che, se pure aveva mai digiunato, non lo aveva fatto certo in tempi recenti. Quindi, le voci dovevano avere un'altra spiegazione.

Ma non era compito suo trovarla. Il suo compito consisteva nel portare Jeanne Marie a bordo dell'*Ambassadors*, non nello scoprire che cosa aveva dentro.

— Io mi chiamo Raymond D'Arcy, e mi sono smarrito, — proseguì, cercando di dare alla seconda affermazione lo stesso accento di verità che aveva dato alla prima. — Ma, anche se non mi fossi smarrito, la situazione non sarebbe molto diversa, perché tanto non saprei comunque dove andare. La scorsa notte, mentre aspettavo la diligenza aerea per Molière, sono stato assalito dai banditi e derubato, e quando ho ripreso i sensi, mi sono trovato disteso in una radura, in questo bosco. —

Quella menzogna era stata escogitata da Smith-Kolgoz, il quale aveva sostenuto che una ragazza di estrazione contadina come Jeanne Marie non avrebbe fatto troppe domande, sentendosi raccontare una storia così comune. A quanto pareva, Smith-Kolgoz aveva ragione, perché Jeanne Marie non si preoccupò di verificare l'attendibilità della storiella chiedendo di controllare il bernoccolo che D'Arcy, ad ogni buon conto, si era fatto fare sulla testa dal pilota che l'aveva condotto sul pianeta. D'altra parte, la ragazza sembrava molto interessata al suo volto; sembrava che non riuscisse a distoglierne lo sguardo. D'Arcy non poteva immaginare di assomigliare in modo straordinario a Joseph l'Elemosiniere, nella versione personale di Jeanne Marie, naturalmente. E non poteva neppure immaginare che in quel momento Rachel de Feu stava parlando proprio di lui.

— Mi sembra un giovanotto molto a posto, bambina mia... perché non lo aiuti? —

Jeanne Marie non si fece ripetere l'invito.

— Vieni, Raymond, — disse. — Ti preparerò qualcosa da mangiare, a casa mia. E' poco lontana. —

Si incamminò lungo il ruscello, conducendo per le redini St. Hermann O'Shaughnessy. D'Arcy si avviò al suo fianco, con aria vagamente colpevole.

— Ho una casa bellissima, — disse la ragazza. — Vedrai. Certa gente dice che è una grotta... Ma resterebbero tutti molto sorpresi, se la vedessero, Naturalmente, — aggiunse, — non ho mai invitato nessuno ad entrarvi, prima d'ora. —

D'Arcy approfittò del fatto che stavano camminando molto vicini per dare un'occhiata all'arco. Si accorse che era stato fatto con una lega metallica di cui non riuscì a identificare la composizione, e che gli lasciava nella retina una specie di bagliore doloroso: ma null'altro. Adesso ne sapeva quanto prima, sul conto di quell'arma misteriosa. Diede un'occhiata alle frecce, con un risultato ancor più deludente. Vide soltanto che accanto alle piume argentee c'erano delle tacche, ma ebbe la vaga impressione di non essere riuscito a vederle bene.

Avrebbe voluto fare qualche domanda alla ragazza, a proposito di quelle armi... poi decise che avrebbe fatto meglio a rimandare il tutto ad un'occasione migliore.

Continuarono a salire lungo un pendio, costeggiando il ruscello orlato di fiori. Dopo un po' apparve tutta una serie di collinette alberate, mentre il terreno si faceva più tormentato. Quando finalmente D'Arcy, la ragazza e St. Hermann O'Shaughnessy giunsero di fronte alla grotta, D'Arcy in un primo momento non riuscì neppure a scorgerla.

Gli alberi avevano ceduto il posto ad una vegetazione tutta viticci e tralci, e soltanto quando Jeanne Marie scostò una specie di cortina vegetale il giovane scorse l'apertura. Poi lei scostò un'altra tenda verdeggiante, e D'Arcy vide la stalla grotta di St. Hermann O'Shaughnessy, il suolo era coperto di paglia: c'erano una mangiatoia e un abbeveratoio. C'era persino la luce: una lampada perpetua con un paralume rosa.

Jeanne Marie lasciò libero Hermann perché pascolasse. Era così domestico e casalingo, spiegò, che lei non lo legava mai, tranne la notte. Poi condusse D'Arcy nella sua casa-grotta. Il giovane restò sbalordito quando ne vide l'interno. C'erano quattro stanze e uno sgabuzzino... per lo meno, lui pensò che la porta nella camera da letto portasse ad uno sgabuzzino. Ogni stanza era perfettamente arredata. Pareti e soffitti erano fatti di legno naturale, dalla grana splendida: i pavimenti erano rivestiti di piastrelle e coperti di tappeti. Le lampade erano di tipo perpetuo, ed ogni elettrodomestico aveva un motore perpetuo autonomo. L'acqua corrente veniva fornita da condutture sotterranee a pressione che provenivano dal ruscello.

Jeanne Marie lo fece sedere al tavolo di cucina, prese da un piccolo frigorifero uova e pancetta, e preparò il caffè mentre la pancetta sfrigolava sul fuoco. Finirono di mangiare, poi lei bevve con lui una tazza di caffè; e quando le chiese come mai una ragazza aveva potuto trasformare una normale grotta in una casa degna di una principessa, lei sorrise.

— Non posso dirtelo, — rispose. — E' un segreto. — E poi se ne uscì con una domanda sbalorditiva: — Ti piacerebbe vivere qui con me? —

D'Arcy cercò di non guardarla... ma non ci riuscì.

Non è possibile che sia ingenua fino a questo punto, pensò. Era quasi una vergogna approfittare di lei.

— E le tue voci, che cosa ne pensano? —

— Oh, loro sono d'accordo. Posso farti dormire sul divano. E' grande, e sono sicura che ci staresti comodo. E poi... ti farò dei pigiami, qualche paio di calzoncini, qualche camicia. Vuoi un'altra tazza di caffè? —

— Grazie, — rispose debolmente D'Arcy.

Vivere nel Bois Féérique in compagnia di Jeanne Marie era un po' come essere ritornato bambino e vivere (vivere *veramente*, cioè) in uno dei mondi immaginari evocati dalla fantasia.

Già molto tempo prima del suo arrivo, Jeanne Marie aveva inventato una quantità di giochi per divertirsi; e adesso aveva modificato le regole perché potessero giocare in due. In tre, se si contava anche St. Hermann O'Shaughnessy, perché lo stallone era un compagno indispensabile in molti di quei giochi. Oltre a quegli svaghi, c'erano le colazioni al sacco nelle piccole radure idilliche, le lunghe, piacevoli passeggiate attraverso le colline boschive. Il sole sorgeva invariabilmente alle sette, e le colline erano altrettanto invariabilmente imperlate di rugiada. Nel paradiso di Jeanne Marie, per lo meno, tutto andava alla perfezione.

La sera sedevano accanto alla cortina di vegetazione che nascondeva l'ingresso della grotta, guardavano le stelle e di tanto in tanto parlavano di ciò che era accaduto durante il giorno. Alcune delle stelle che guardavano erano in realtà pianeti, poiché Ciel Bleu aveva undici fratelli, nel cielo. Altre erano navi della flotta di O'Riordan. Queste ultime si riconoscevano facilmente, non solo grazie al loro movimento percettibile, ma perché seguivano una rotta equatoriale perfetta. Sembravano i diamanti d'una

collana, tenuti insieme da un legame invisibile. La nave ammiraglia era il solitario, e si distingueva dagli altri diamanti per la sua grandezza e per il suo riflesso arancione. Qualche volta, D'Arcy la paragonava istintivamente ad una luna: una luna artificiale, sulla quale c'era un uomo che voleva conquistare l'universo.

Jeanne Marie continuava a levare lo sguardo verso l'ammiraglia, dal momento in cui quella si levava, a nordest, fino all'attimo in cui tramontava, a nord-ovest. Ma quando D'Arcy le chiese perché le interessava tanto, Jeanne Marie gli rispose che non era a lei che interessava, ma a Joseph e a Rachel.

— Loro vedono e ascoltano per mezzo mio, — spiegò. — Perciò, quando c'è qualcosa che li interessa, lascio che guardino e ascoltino quanto vogliono. —

D'Arcy la guardò negli occhi, cercandovi una sfumatura d'astuzia o di ironia, ma non scorse nulla... eccetto una miriade di stelline, non meno affascinanti di quelle che splendevano in cielo. Lo imbarazzava di essere stato proprio lui a farle brillare. Sì, Jeanne Marie era già innamorata di lui. Il calcolatore aveva avuto ragione. Ma, ironicamente, lui provava soltanto un affetto fraterno per quella ragazza. 'Meglio così,' pensò... 'Questo gli avrebbe reso più facile il compito.'

Jeanne Marie portava sempre con sé l'arco e le frecce, dovunque andasse. Un giorno, lui le chiese perché non se ne separava mai, dato che non se ne serviva per abbattere i capi di selvaggina minuta che popolavano quella zona. Lei rispose che erano stati Joseph e Rachel a dirle di non separarsene mai, poiché avevano molte altre proprietà magiche e l'avrebbero protetta da ogni male.

D'Arcy ebbe un'intuizione improvvisa.

— Sono stati Rachel e Joseph a insegnarti come fabbricare l'arco e le frecce? — le chiese.

Lei annuì, un po' riluttante.

— Sì. —

D'Arcy non le credette neppure per un istante; ma era possibile che lei lo credesse.

— E la casa nella grotta? E i mobili? —

Un altro cenno d'assenso, altrettanto riluttante.

D'Arcy soggignò.

— E se toccassi l'arco, che cosa succederebbe? — Domandò. — Mi trasformerei in una cavalletta?

—

— No, naturalmente, — rise lei. — Ma se ti scagliassi contro una freccia, non so proprio che cosa ne sarebbe, di te. Però, — aggiunse, in fretta, — non ho nessuna intenzione di farlo. —

Un pomeriggio, mentre passeggiavano nel bosco, si separarono accidentalmente, e D'Arcy non riuscì a ritrovarla. Pensò che lei era ritornata probabilmente alla grotta, e si avviò in quella direzione. Ma, per quanto affrettasse il passo, non riuscì a raggiungerla. Quando arrivò alla grotta, stava già cominciando a temere che le fosse accaduto qualcosa.

Entrò, la chiamò per nome. Non ottenne risposta. Forse si stava nascondendo? Lo faceva spesso; anzi, uno dei loro giochi preferiti era nascondino. Guardò sotto il divano. Entrò in cucina e sbirciò dietro i mobili. Frugò dappertutto. Finalmente entrò nella stanza di Jeanne Marie e guardò sotto il letto. Ma non c'era nulla, tranne un paio di scarpe.

Si rialzò, e fissò la porta dello stanzino. E schioccò le dita. Avrebbe scommesso qualunque cosa che lei si era nascosta lì dentro, probabilmente in mezzo ad una quantità di abiti, di gonne e di camicette multicolori. Afferrò la maniglia, soggignando, deciso ad abbassarla di colpo per spalancare la porta. Ma la maniglia resistette. Guardò meglio, e si accorse che era munita d'una serratura a impronta digitale, e che quella serratura era abbassata.

Lasciò la stanza, perplesso. Nessuna delle altre porte, nella casa di Jeanne Marie, era munita d'una serratura a impronta digitale. Perché mai, allora, aveva deciso di fare quell'unica eccezione? Forse perché in quello sgabuzzino custodiva la sua armatura, e non voleva che lui la vedesse? Adesso che ci pensava meglio... già, lei non gli aveva mai parlato della parte che aveva avuto nella battaglia di Fleur

du Sud. Forse si vergognava di ciò che aveva fatto.

Ma di questo lui dubitava; e ciò significava che avrebbe dovuto cercare altrove la risposta. Poi, quando uscì dalla grotta, scorse Jeanne Marie che arrivava dal bosco. Provò tanto sollievo nel vederla e nel constatare che non le era accaduto nulla di male, che dimenticò completamente il piccolo incidente.

Un'altra volta, mentre passeggiava nel bosco (e da solo, questa volta) capitò in una depressione profonda e tenebrosa, e vi trovò due scheletri. Erano distesi l'uno accanto all'altro sotto una specie di baldacchino di granito. Uno dei due, a giudicare dalla struttura delicata delle ossa, doveva essere lo scheletro d'una donna. Su di loro c'erano ancora frammenti di stoffa putrefatta, e accanto all'uomo c'era un piccolo disco d'ottone.

D'Arcy lo raccolse. Era molto corroso, ma quando ebbe grattato via il verderame che lo ricopriva con il coltello a serramanico, vide che si trattava d'una piastrina di riconoscimento del tipo usato dagli psicofenomenalisti. Secondo la piastrina, quell'uomo si era chiamato Alexander Kane. Quel nome fece squillare un campanello d'allarme nella mente di D'Arcy, che tuttavia non riuscì assolutamente a ricordare dove mai lo avesse sentito, in precedenza.

E c'era anche un'incongruenza. Su Ciel Bleu, come su tutti i pianeti nazionalisti, gli abitanti portavano nomi che si accordavano con il loro patrimonio culturale ereditario... Ma Alexander Kane non era certamente un nome francese.

Dopo aver lasciato quella depressione, D'Arcy si mise in tasca il dischetto. Quando arrivò alla grotta, lo mostrò a Jeanne Marie, e le parlò dei due scheletri che aveva trovato.

— Li ho visti, — rispose lei. — Sono lì ormai da molti anni. Ma non mi sono mai avvicinata. —

— Hai paura? —

Jeanne Marie scosse il capo.

— No... non credo. Ma Rachel e Joseph mi hanno proibito di recarmi in quella zona della foresta, a meno che non sia assolutamente necessario. —

Perché? Si chiese D'Arcy. Ma non formulò quella domanda a voce alta. In primo luogo, pensava che probabilmente neppure Jeanne Marie conosceva la risposta. Inoltre, non si sentiva affatto disposto a prendere sul serio l'esistenza delle voci, e preferiva non parlarne neppure: gli sembrava, discutendone, di accettarne la credibilità. Comunque, quella faccenda riguardava Smith-Kolgoz, non lui. E se non riguardava Smith-Kolgoz... riguardava *O'Riordan in persona*.

Ma quel problema continuava ad assillarlo: in particolare, lo tormentava proprio quell'aspetto da poco scoperto. Perché mai, continuava a chiedersi, le due voci parlavano alla mente di Jeanne Marie (presumendo che fossero reali) dovevano avere tanta paura di due scheletri del tutto innocui?

Quella notte, mentre stava dormendo sul divano, fu risvegliato da una voce sommessa. Era la voce di O'Riordan, e proveniva dal microscopico trasmettitore-ricevitore inserito nell'orologio che D'Arcy portava al polso.

— Mancano soltanto due giorni, D'Arcy. Mi è sembrato opportuno ricordartelo. —

D'Arcy provò un senso d'incredulità, non soltanto perché O'Riordan si era degnato di comunicare direttamente con lui, ma anche perché aveva perduto la nozione del tempo. In un certo senso, gli sembrava di trovarsi nel Bois Féérique da pochi giorni soltanto; ma, in un altro senso, gli pareva di aver trascorso tutta la vita in quei luoghi.

— Mi senti, D'Arcy? — Domandò O'Riordan.

— Sì... sì, signore. —

— Bene. Sono contento di saperlo. — disse l'uomo dall'ammiraglia che sembrava una luna. — Tutto procede secondo il programma? —

— Sì, signore. —

— Bene. Allora aspetto una tua comunicazione entro le prossime quarantotto ore. Se non ti farai vivo, mi farò sentire io. E ricordati... prima di andartene, seppellisci quell'arco e quelle frecce. In

profondità... e dove nessuno possa ritrovarli. —

O'Riordan interruppe il contatto.

Quella notte, D'Arcy non riuscì più a riaddormentarsi. Quando venne l'alba, stava ancora combattendo con la propria coscienza, ma ormai l'aveva quasi ridotta alla ragione. In un certo senso, portando via di lì Jeanne Marie le avrebbe fatto un favore. Per quanto fosse idillica, una foresta non è mai l'ambiente più adatto per una giovane donna. Per quanto fosse incantevole, quella grotta non era un'abitazione adeguata. I giudici di O'Riordan erano sei cortigiani vestiti di lunghe toghe nere che li facevano sembrare orsi, e ballavano quando O'Riordan ordinava loro di ballare. Ma, secondo gli accordi stipulati nel corso della Convenzione di Demois, Jeanne Marie non sarebbe stata processata come criminale di guerra. O'Riordan, senza dubbio, l'avrebbe fatta processare per qualcosa, ma la condanna sarebbe stata molto lieve. E poi, dopo la conquista di Ciel Bleu, che sarebbe avvenuta al massimo entro un mese, la ragazza sarebbe stata affidata ad un dipartimento del nuovo governo, che avrebbe provveduto a farla rieducare e riabilitare, e poi le avrebbe trovato un posto adeguato nella nuova struttura sociale del pianeta.

Quel pomeriggio si mise in contatto radio con l' *Ambadress*, comunicò le coordinate della grotta, e prese accordi perché venissero a prelevarlo due ore prima dell'alba.

D'Arcy e Jeanne Marie trascorsero la giornata vagabondando nel bosco; cavalcarono a turno St. Hermann O' Shaughnessy, camminarono fianco a fianco, mentre lo stallone nero li seguiva. La ragazza aveva preparato una colazione al sacco; mangiarono in una valletta boscosa che distava alcuni chilometri dalla grotta. D'Arcy, che fin dal primo momento si era chiesto incuriosito dove mai si procurava il cibo quella ragazza, si decise a chiederglielo. Si era aspettato che lei sorridesse e gli rispondesse che era un segreto: e infatti andò proprio così.

Se non fosse stato per via di due particolari, avrebbe giurato che quella ragazza era in grado di praticare lo psicotelluricismo. Ma, come O'Riordan, era convinto che la gerarchia psicofenomenalista avesse mentito al riguardo, per spaventare i nemici della chiesa. E del resto, anche se l'avesse ritenuto possibile, non avrebbe mai ritenuto Jeanne Marie capace di tanto. Infatti, per praticare lo psicotelluricismo, era necessario per prima cosa un quoziente d'intelligenza altissimo, degno di un genio, e poi una *mente parasintetica* egualmente di altissimo ordine, per poter ottenere e mantenere il così detto 'ravvicinamento ideale.'

Cominciava già a scendere l'oscurità quando ritornarono alla grotta. Misero St. Hermann O'Shaughnessy nella sua stalla, poi sedettero sulla collina e guardarono spuntare le stelle. La 'luna' si levò all'orizzonte in perfetto orario. Al suo prossimo passaggio, un raggio di luna sarebbe sceso attraverso il pendio tenebroso dello spazio, per portare via D'Arcy e Jeanne Marie.

D'Arcy si sforzò di non pensarci, ma non ci riuscì. Prima di andare a dormire, regolò la sveglia mentale perché lo destasse due ore dopo la mezzanotte. Si alzò, si vestì al buio. Poi entrò furtivamente nella camera da letto dove Jeanne Marie giaceva immersa nel sonno, sotto il chiarore tenue della lampada appesa sopra il letto. Staccò dal muro l'arco e la faretra. In quel momento, la ragazza si agitò nel sonno e si girò su di un fianco, nella sua direzione. Il giovane restò immobile, inchiodato dalla tensione, senza azzardarsi a muoversi. Si aspettava di vederla aprire gli occhi da un momento all'altro. Ma le sue palpebre rimasero chiuse. La ragazza sospirò lievemente e continuò a dormire. D'Arcy uscì dalla stanza in punta di piedi, sollevato. Attraversò il soggiorno e si avventurò fuori, nella notte.

Seppellì l'arco e le frecce nella depressione in cui aveva trovato i due scheletri. Era molto probabile che nessuno sarebbe andato a cercarli proprio in quel posto. Quando fu di ritorno alla grotta, vide l' *Ambadress* che tornava a levarsi all'orizzonte. E sedette davanti alla cortina verde, per attendere l'arrivo del raggio di luna.

Poi lo vide. Sembrava una stella cadente. Scendeva, scendeva verso Le Bois Féérique, verso le coordinate che lui aveva fornito. Finalmente la piccola scialuppa si posò sul terrazzo naturale, coperto di fiori, che costeggiava il ruscello.

La navicella trasparente si aprì, e ne uscì il pilota. Scorse subito D'Arcy e gli si accostò, chiedendogli se aveva bisogno di aiuto.

— No, — rispose D'Arcy. Si alzò, entrò nella stalla di St. Hermann O'Shaughnessy, lo sciolse.

— Addio, vecchio, — disse, accarezzando il dorso dello stallone. — Jeanne Marie ed io ce ne andiamo, e credo proprio che non ritorneremo mai più. —

Lasciò la stalla ed entrò nella casa della grotta. Quando entrò nella camera da letto, ebbe l'impressione di udire un singhiozzo somnesso; ma doveva essere effetto di suggestione, perché Jeanne Marie appariva profondamente addormentata. Le posò una mano sulla spalla, la scosse, delicatamente, e si meravigliò nel sentire la pelle di lei fredda e liscia sotto le sue dita.

— Alzati e vestiti, Jeanne Marie, — le disse, quando lei spalancò gli occhi.

— E' successo qualcosa, Raymond? — domandò lei. E poi: — Dov'è il mio arco? Dove sono le mie frecce? —

— Non devi fare domande, Jeanne Marie. Devi avere fiducia in me e fare tutto quello che ti dirò. Tu ti fidi di me, non è vero? —

Il viso della ragazza era imperscrutabile nel chiarore fioco della lampada.

— Sì, Raymond. Mi fido completamente di te. —

D'Arcy attese, maledicendo se stesso, mentre lei si vestiva. Poi la condusse fuori dalla grotta. Soltanto quando scorse la scialuppa, lei sembrò intuire la verità, ma lui le stringeva saldamente il braccio, e quando la ragazza cercò di svincolarsi non vi riuscì. Lui la spinse a forza sulla scialuppa, sedette accanto a lei.

— Mi dispiace, Jeanne Marie, — le disse. — Spero che un giorno mi perdonerai. —

Lei non lo guardò, non disse una sola parola. Il pilota prese posto al comandi, richiuse la navicella. La scialuppa si levò al di sopra del Bois Féérique e ridiventò un raggio di luna.

ATTENZIONE ATTENZIONE ATTENZIONE. NGG AMBASSADRESS:

IO-NONO MESE-2353 OGGETTO: PROCESSO E CONDANNA DI TALE JEANNE MARIE VALCOURIS, IMPUTATA DI AVERE EVOCATO LE FORZE DELLA NATURA E DI AVERLE USATE IN SOCCORSO DELLE ARMI LEGALIZZATE DELLA GUERRA.

ACCERTATO: 1) CHE LE FORZE DELLA NATURA, SE USATE CONTRO L'UOMO, COSTITUISCONO UN ATTO RISERVATO ESCLUSIVAMENTE A DIO, E CHE TALE ATTO IN TEMPO DI GUERRA VIOLA LE NORME STABILITE DALLA CONVENZIONE DI DEIMOS; 2) CHE UN CRIMINE COSI' ENORME NON PUÒ' ESSERE PUNITO PER MEZZO DELLE PROCEDURE ORDINARIE; 3) CHE JEANNE MARIE VALCOURIS HA COMMESSO CONSAPEVOLMENTE QUESTO CRIMINE E NE E' COMPLETAMENTE RESPONSABILE; 4) CHE LE VOCI CHE JEANNE MARIE VALCOURIS SOSTIENE DI UDIRE SONO AUDIOVISUALIZZAZIONI SIMILI A QUELLE DESCRITTE DA FRANCIS GALTON INTORNO AL 1883, E NON HANNO IL MINIMO RAPPORTO CON IL SUO CRIMINE.

SI STABILISCE CHE: JEANNE MARIE VALCOURIS, AVENDO OSTINATAMENTE RIFIUTATO DI RIVELARE A QUESTO TRIBUNALE LA NATURA DELL'ARMA DA LEI IMPIEGATA CONTRO IL 97SIMO FANTERIA DEL LANCIO XVI E L'IDENTITÀ' DELLA PERSONA O DELLE PERSONE CHE GLIEL'HANNO FORNITA, VERRÀ', ALLE ORE 0945 DELLA MATTINA DEL GIORNO 11 DEL NONO MESE, 2353, CONDOTTA DALLA PRIGIONE DELL'AMBASSADRESS AL PARCO, E LI' LEGATA AD UN ROGO CHE NEL FRATTEMPO SARA' STATO ERETTO SULLA PIAZZA, E BRUCIATA VIVA DAVANTI AD UNA BATTERIA DI TRASMETTITORI RADIOTELEVISIVI CHE PORTERANNO LA SUA IMMAGINE E LE SUA GRIDA IN OGNI CASA DI CIEL BLEU.

TUTTO IL PERSONALE CHE NON SI TROVERÀ' IN SERVIZIO E' TENUTO A PRESENZIARE.

D'Arcy era inorridito.

Erano trascorse quattro ore da quando aveva consegnato Jeanne Marie a Smith-Kolgoz, e le aveva trascorse aggirandosi nel Parco, in attesa che qualcuno si ricordasse della sua presenza e provvedesse a farlo tornare a bordo della *Watchdog*. Quando quell'annuncio incredibile era apparso sul grande, schermo della telescrivente collocata sulla piazza, lui se ne stava seduto sotto un albero e pensava al Bois Féérique.

Il suo primo impulso fu di precipitarsi nell'appartamento sorvegliatissimo di O'Riordan e di ammazzarlo a mani nude. Aveva sottovalutato la crudeltà del Riorganizzatore, e aveva dimenticato che le leggi di guerra, come tutte le altre leggi, potevano venir manipolate per adattarsi ad ogni situazione, e per conseguire tutti i risultati desiderati da colui che le manipolava, Jeanne Marie costituiva, per O'Riordan, il mezzo ideale per costringere alla resa gli abitanti di Ciel Bleu; e il Riordinatore aveva sempre avuto l'intenzione di farla bruciare viva sul rogo, indipendentemente dal fatto che lei rivelasse o meno il segreto dell'arco e delle frecce.

Tuttavia, D'Arcy non agì abbandonandosi al suo primo impulso. Se lo avesse seguito, sarebbe riuscito soltanto a farsi ammazzare, senza riuscire ad uccidere O'Riordan, e Jeanne Marie non ne avrebbe ricavato la salvezza. L'unica linea d'azione ragionevole consisteva nel concentrare tutti i suoi sforzi nel tentativo di salvare la ragazza: e fu appunto questo che si accinse a fare.

Si trovava già nel posto giusto. Doveva semplicemente nascondersi ed aspettare il momento buono. A bordo dell' *Ambadress*, il giorno e la notte erano nettamente differenziati; ogni sera, alle ore 1800, la luce artificiale che imitava lo splendore del sole e che invadeva durante il giorno il Parco e la piazza si attenuava automaticamente, fino a divenire un debole fulgore simile al chiarore delle stelle. E ogni sera, nello stesso momento, le registrazioni del canto degli uccelli venivano rimpiazzate da altre registrazioni, che trasmettevano i versi striduli e frenetici degli insetti. D'Arcy attese che la variazione avesse avuto luogo, poi si trovò un angoletto isolato e si sdraiò per passare la notte, augurandosi che la sua presenza a bordo dell' *Ambadress* passasse inosservata per altre sedici ore ancora.

Non tentò neppure di dormire. Sprofondò in un silenzio impietrito, chiedendo a se stesso perché mai aveva dovuto impiegare tanto tempo prima di vedere O'Riordan quale era in realtà. La sua miopia era imperdonabile, poiché aveva studiato la storia, e la storia era piena di tipi come O'Riordan. Alcuni di loro avevano indossato pelli di animali, altri avevano indossato tuniche, altri ancora fantastici abbigliamenti orientali, od uniformi, o gonnellini di panno... Ma ciascuno di loro aveva comunque fatto parte della stessa specie; ciascuno di loro aveva piazzato il potere su di un piedestallo ideale, e i metodi spietati di cui s'erano serviti per conquistarlo erano paragonabili solamente ai metodi spietati cui avevano fatto ricorso per conservarlo, quando l'avevano conquistato.

Verso l'alba, D'Arcy scelse un albero che sorgeva in una posizione strategica, si arrampicò su per i rami, e si nascose in mezzo alle fronde che si protendevano sopra il sentiero lungo il quale i carcerieri avrebbero dovuto condurre Jeanne Marie, di lì a tre ore e quarantacinque minuti. Il suo piano era di strappare la ragazza ai suoi custodi, di correre con lei verso la rimessa più vicina, salire a bordo d'una scialuppa di salvataggio, scendere su Ciel Bleu e atterrare nel Bois Féérique. Poi, lui sarebbe andato a disseppellire l'arco e le frecce, e li avrebbe usati per difendere Jeanne Marie. Era un progetto a dir poco ambizioso... ma rappresentava, per lui, l'unica possibilità di salvezza.

Alle 0700 arrivarono i carpentieri della nave e cominciarono ad erigere un rogo in mezzo alla piazza; poi vi ammassarono intorno una quantità di fascine sintetiche, che sarebbero bruciate con una intensità dieci volte superiore a quella del legno naturale. Quando i carpentieri se ne furono andati, giunsero i tecnici della radiotelevisione, e piazzarono tutta l'attrezzatura per le riprese. Finalmente comparvero gli addetti alla manutenzione, che praticarono un'apertura nel 'cielo' della piazza, proprio al di sopra del rogo, installarono un potentissimo aspiratore, e sistemarono sessanta metri di tubi tra l'aspiratore e il tubo di scarico più vicino. Adesso, tutto era pronto per l'autodafé.

Verso le ore 0900 il Parco cominciò a riempirsi: arrivarono i consiglieri di O'Riordan, i suoi giudici, le sue guardie del corpo, i suoi Ministri della Guerra, i suoi Capi di Stato Maggiore, la sua Polizia Segreta, i dipendenti del Controllo Civile, i dipendenti della Riorganizzazione, gli agenti del suo Servizio di Spionaggio, i suoi cuochi personali, le sue amanti, i suoi valletti, le sue manicure, i suoi medici, più tutti i membri dell'equipaggio che non prestavano servizio in quel momento. Nel parco avrebbe dovuto regnare un'atmosfera di orrore: ma in realtà le cose stavano ben diversamente. Si sentiva ridere e scherzare e pronunciare battute sconce. Un uomo del Corpo di Riorganizzazione diede un pizzicotto a una ragazza del Corpo di Controllo Civile; un barbiere rubò un bacio ad una manicure, dietro un salice piangente; un medico omosessuale attaccò discorso con un omosessuale dello Stato Maggiore. Un agente del servizio di spionaggio tirò fuori una bottiglia di whisky scozzese. Beati i cortigiani, pensò amaramente D'Arcy, perché erediteranno il cosmo.

Aveva fame ed era stanchissimo; si sentiva le gambe e le braccia indolenzite, per lo sforzo di tenersi aggrappato al ramo. Ma non se ne rendeva neppure conto. Provava soltanto odio e disgusto, in quel momento.

Poco dopo le 0900 apparve O'Riordan, fiancheggiato come sempre dalle sue guardie del corpo. Due guardie portavano una poltrona rivestita di broccato. Il piccolo corteo fendette la folla, raggiunse la piazza; le due guardie posarono a terra la poltrona e O'Riordan si sedette.

Indossava un'uniforme candida come la neve, dalle spalline color sangue, e stava fumando un grosso sigaro.

Instintivamente, le mani di D'Arcy si distesero, si appiattirono, trasformandosi in armi mortali. Si costrinse alla calma. Il suo scopo era di salvare Jeanne Marie, non di assassinare O'Riordan.

Finalmente sul Parco scese il silenzio. D'Arcy guardò lungo il sentiero, e vide Jeanne Marie che si avvicinava. I capelli castani le ricadevano in disordine sul volto; le sue vesti sgargianti, da contadina, formavano una chiazza vivida di colore contro lo sfondo verdeggiante della vegetazione. Era scalza, come sempre.

Era scortata da tre robusti carcerieri armati di paralizzatori. D'Arcy si sollevò sulle mani e sulle ginocchia. E, quando il quartetto fu proprio sotto di lui, scattò.

Piombò sulle spalle del carceriere che stava alla retroguardia, e lo liquidò con un poderoso colpo di taglio inferto lateralmente sul collo. Poi fu addosso al secondo carceriere prima ancora che quello avesse avuto il tempo di voltarsi completamente. Lo mandò a rotolare lungo il sentiero, con un pugno possente come un colpo di maglio.

Il terzo carceriere fece per estrarre il paralizzatore, ma D'Arcy lo colpì all'avambraccio con il taglio della mano, fracassandogli le ossa. Il paralizzatore schizzò via, D'Arcy l'afferrò con una mano, mentre con l'altra stringeva il polso di Jeanne Marie.

— Vieni! — le disse. — Scappiamo! —

Con suo immenso sbalordimento, la ragazza si tirò indietro.

— Perché sei ancora qui? — ansimò. — Perché non sei ritornato sulla tua nave? —

D'Arcy si chiese vagamente come mai Jeanne Marie poteva avere scoperto che lui non faceva parte dell'equipaggio dell'ammiraglia. Ma non perse tempo a chiederlo alla ragazza.

— Lascia stare, — rispose. — Vieni via! —

— No, no... tu non capisci! —

Infuriato, la sollevò e se la issò sulle spalle. Era stranamente pesante, per essere così snella... comunque, non era quel peso che gli intralciava i movimenti: erano i tentativi frenetici che la ragazza stava compiendo per svincolarsi.

— Per l'amor del cielo, Jeanne Marie! — le gridò. — Vuoi che ti brucino sul rogo? —

— Sì, sì! — Di colpo, lei smise di dibattersi e restò inerte. — Ma tu non capisci, e io non posso spiegartelo, in così poco tempo... Oh, è inutile! —

D'Arcy stava già correndo via. Dietro di lui, e alla sua destra e alla sua sinistra, tutti urlavano e strillavano. Uomini della polizia segreta balzarono sul sentiero per sbarrargli la strada, ma lui li stordì con il paralizzatore prima che quelli avessero la possibilità di servirsi delle loro armi. Gli alberi si diradarono: era giunto sulla spianata che delimitava il settore amministrativo. Svoltò a destra, e si lanciò in direzione d'una porta sovrastata da una luce rossa: era l'ingresso del corridoio che portava alla rimessa delle scialuppe di salvataggio. Saltò sul tappeto mobile, che lo portò rapidamente a destinazione. Quando fu giunto nella rimessa, chiuse le massicce porte d'emergenza e le bloccò. Lui e Jeanne Marie sarebbero stati al sicuro fino a quando quelle porte non venissero disintegrate.

Nella rimessa c'erano diciotto scialuppe di salvataggio, disposte l'una a fianco dell'altra sulla rampa automatica di lancio. La prima era già in posizione davanti al portello. La raggiunse, sistemò Jeanne Marie nella carlinga, poi sedette al suo fianco e richiuse la cupoletta. Si tese per ispezionare i comandi. E nello stesso istante, con la coda dell'occhio, intravide una chiave inglese che stava scendendo in direzione della testa. Chissà dove l'aveva presa, Jeanne Marie. Probabilmente l'aveva trovata sul sedile. Prima ancora di tentare una schivata si rese conto che era troppo tardi. E aveva ragione. Miriadi di stelle vorticarono davanti ai suoi occhi, brucianti non meno delle vere stelle che splendevano nella notte, e l'oscurità che l'avvolse subito dopo non era meno profonda dell'oscurità dello spazio.

Non era la prima volta che D'Arcy perdeva i sensi per essere stato colpito in quel modo. Perciò, quando rinvenne, benché gli sembrasse soggettivamente che fossero passati soltanto pochi secondi, si rese conto che probabilmente era rimasto svenuto per un periodo di tempo assai più lungo.

Si guardò intorno, e ne ebbe la certezza.

La scialuppa di salvataggio era sospesa nello spazio come un minuscolo ornamento attaccato a un gigantesco albero di Natale. E dietro la scialuppa, più o meno ad un centinaio di chilometri, si scorgeva la grande massa dell' *Ambadress*, e dietro la nave ammiraglia una massa ancora più grande, l'ornamento più splendido dello spazio: Ciel Bleu.

Non era difficile ricostruire ciò che era successo. Dopo averlo colpito con la chiave inglese, Jeanne Marie aveva programmato una rotta sul pilota automatico, era scesa dalla scialuppa di salvataggio, e aveva lanciato nello spazio il minuscolo veicolo.

Ma perché? E com'era possibile che una semplice contadina avesse potuto compiere un'operazione così complessa?

La testa gli doleva da scoppiare, i suoi pensieri incespicavano l'uno sull'altro. Tuttavia, riuscì a trovare una risposta alla prima domanda. Jeanne Marie l'aveva tolto di mezzo per farsi ricattare... e bruciare viva.

Ma adesso lui doveva affrontare un altro *perché*... Un *perché* infinitamente più terribile.

Come tutte le scialuppe di salvataggio, anche quella sulla quale si trovava era dotata di un radiotelevisore. Il ricevitore era già sintonizzato sul canale dell' *Ambadress*. Bastava che lui l'accendesse. E l'accese, con le dita che gli tremavano.

Rabbrividì. L'autodafé era già in pieno svolgimento.

Freneticamente, interruppe il volo precipitoso della scialuppa, fece girare lo scafo su se stesso, e tuttavia si rendeva conto che agiva d'istinto, e che ormai non era più possibile salvare Jeanne Marie.

All'improvviso, lo schermo si spense.

Manovrò convulsamente i comandi: non già perché desiderasse vedere ancora quella scena orribile, ma perché sentiva che era necessario. Lo schermo non si riaccese.

Poi si accorse di uno strano bagliore. Era un bagliore che lo circondava completamente, ma non aveva origine all'interno della scialuppa di salvataggio. Alzò gli occhi, guardò attraverso la cupoletta trasparente... e distolse fulmineamente lo sguardo.

Là dove era stata l' *Ambadress*, adesso stava nascendo una *nova*.

Sconvolto, modificò la rotta della scialuppa. Il trauma gli aveva stranamente schiarito le idee. Adesso

era passato, e D'Arcy si accorse che i suoi pensieri erano limpidi, più di quanto non fossero mai stati. Pensò ai due scheletri che aveva trovato nel Bois Féérique, li collegò con le voci che parlavano a Jeanne Marie. Poi pensò che non soltanto la gerarchia della Chiesa Psicofenomenalista aveva realizzato veramente lo psicotellurismo, ma se ne era servita come trampolino per raggiungere un'altra grandiosa conquista mentale: la capacità di concentrare consapevolezza e volontà nell'intelletto e di conseguire una specie di esistenza trascendente, o *ens...* e di separare l'*ens* dalla carne.

Tutti sapevano che, quando O'Riordan aveva sopraffatto la Chiesa Psicofenomenalista della Terra, si era servito di armi radioattive per annientare i maggiori. E tutti sapevano che alcuni dei maggiori, benché mortalmente ustionati, erano riusciti a fuggire sui pianeti più remoti dell'impero pre-Riorganizzazione, sui quali lo psicofenomenalismo era saldamente diffuso, sia pure in una forma abbastanza primitiva. O' Riordan non li aveva mai fatti inseguire per la semplice ragione che li considerava ormai spacciati.

Arrivato a questo punto, D'Arcy ricordò chi era Alexander Kane... o meglio, chi era stato. Era stato uno dei maggiori che erano fuggiti: e con lui era fuggita anche sua moglie, Priscilla Kane.

Oramai non era difficile ricostruire ciò che doveva essere accaduto. Quando erano arrivati su Ciel Bleu, Alexander e Priscilla Kane si erano resi conto di avere soltanto pochi giorni di vita, e che perciò l'unica possibilità di sventare i progetti di O'Riordan e di sconfiggerlo consisteva nell'agire attraverso i loro *entia*. Questo significava che avrebbero dovuto trovare un'ospite, perché i loro *entia* erano in grado di spostarsi nello spazio soltanto entro distanze ridotte e, benché fossero telepatici, non potevano funzionare in modo efficiente se non disponevano di occhi e di orecchie. Alexander e Priscilla si erano ricordati della vicenda di Giovanna D'Arco, e avevano formulato il loro piano. Jeanne Marie rappresentava un'ospite ideale; dopo essersi trasformati in *entia*, Alexander e Priscilla avevano abbandonato i loro corpi nel Bois Féérique e avevano preso posto nella mente della ragazzina. Si erano spacciati per i suoi santi protettori, e avevano messo in atto il loro piano. L'arco e le frecce che Jeanne Marie aveva fabbricato con il loro aiuto erano stati uno stratagemma per distogliere l'attenzione di O'Riordan da quello che era l'autentico cavallo di Troia: Jeanne Marie. Giunti a bordo dell'*Ambadress*, Alexander e Priscilla avevano atteso il momento adatto, avevano trasformato i loro *entia* in energia pura, e avevano annientato l'*Ambadress*, se stessi e Jeanne Marie.

D'Arcy appoggiò la fronte sul cruscotto dei comandi. Rimase a lungo immobile, in quella posizione. Di tanto in tanto, un lungo brivido lo scuoteva. Quando finalmente la reazione cessò, D'Arcy si risollevò, e batté le coordinate del Bois Féérique sulla tastiera del pilota automatico. Poi abbassò la leva che portava l'indicazione 'Velocità massima'.

Ma perché mai D'Arcy ritornava al Bois Féérique?

E chi può dirlo? Forse perché lo incuriosivano ancora l'arco e le frecce, e non era ancora sicuro che fossero stati Joseph l'Elemosiniere e Rachel de Feu a provocare l'uragano che aveva spazzato nel Fleuve d'Abondance il 97esimo. Forse perché voleva rivedere la casa-grotta di Jeanne Marie e rimettere in ordine le sue cose.

Sarebbe ritornato comunque a Ciel Bleu, per forza di cose: pochi momenti dopo l'esplosione dell'*Ambadress*, i resti della flotta erano ripartiti per la Terra.

Per prima cosa, dissotterrò l'arco e le frecce. Poi abbandonò la scialuppa di salvataggio nella piccola radura dove era atterrato, si avviò per il bosco, in direzione della casa-grotta. Prima di entrare, diede un'occhiata nella stalla di St. Hermann O'Shaughnessy. Era deserta.

Anche la casa-grotta era deserta. Lo aveva previsto, naturalmente, ma provò lo stesso una stretta al cuore, mentre si aggirava in quelle stanzette.

Entrò nella camera da letto, e guardò il letto vuoto.

— Perdonami, Jeanne Marie, — bisbigliò.

All'improvviso, notò che la porta che aveva cercato invano di aprire una settimana prima non era più chiusa. Ma non portava in uno sgabuzzino. Portava in un'altra stanza.

Varcò la soglia, perplesso. La stanza era quasi identica a quella adiacente. Un letto, una toeletta, un cassettone, un tappetino... Possibile che Jeanne Marie avesse una sorella gemella?

No, non una *sorella*...

D'Arcy aveva già intuito la verità quando uscì dalla casa-grotta, nel sole del mattino, e vide la ragazza venire a cavallo dal bosco, sull'altra sponda del ruscello. Quando posò gli occhi su di lui, il suo volto si illuminò come un sole; lanciò lo stallone nero attraverso il ruscello e scivolò a terra non appena l'animale ebbe raggiunto l'altra riva. St. Hermann O'Shaughnessy lanciò un gaio nitrito di saluto e Jeanne Marie gridò: — Raymond, sei tornato! Prima... prima che Joseph e Rachel partissero insieme a te, mi avevano detto che probabilmente saresti ritornato, ma io temevo egualmente che non lo facessi e... Oh, Raymond! Sono così felice di rivederti! —

La voce di D'Arcy non era troppo ferma, quando le rispose.

— Allora non sei in collera con me perché... perché... —

— Perché hai rubato la mia bambola? No, naturalmente. Joseph e Rachel mi avevano spiegato che anche questo faceva parte del piano. E' stato proprio per questo che quella notte mi hanno detto di metterla nel mio letto e di nascondermi nell'altra stanza. Io non sapevo che cos'era quella bambola, in realtà, o che cosa avevano intenzione di farne. Loro... loro ritorneranno, credi? —

D'Arcy scosse il capo.

— No, Jeanne Marie. —

Gli occhi le si riempirono di pianto. Una lacrima le scivolò dalle ciglia, le scese scintillando lungo la guancia.

— Mi dispiace. Erano tanto cari. —

— Sì, — rispose D'Arcy. — E tanto coraggiosi. —

Sì, coraggiosi: ma non onnipotenti come aveva supposto lui. Non erano stati loro stessi, la bomba: era stata la bambola cui avevano dato una parvenza di vita. Loro erano stati semplicemente il detonatore.

— Prima di abbandonare la mia mente, — continuò Jeanne Marie, — mi hanno chiesto di far loro una promessa. — Scelse una freccia dalla faretra e la mise nella mano destra di D'Arcy. — Mi hanno detto che, se tu ritornavi, avrei dovuto chiederti di scagliare in aria questa freccia. Mi hanno detto che anche questo faceva parte del piano... Anzi no, non hanno detto proprio 'piano'. Hanno parlato di 'congiura'. —

— Sta bene, — rispose D'Arcy.

E obbedì. La freccia salì verso il cielo, salì e salì, e poi si girò nell'aria e ripiombò fulminea verso di lui. Balzò da un lato, ma la freccia modificò il suo volo, e raggiunse il bersaglio predestinato. Non provò nulla quando gli si piantò nel petto e gli penetrò nel cuore. Non provò assolutamente nulla.

Di colpo, l'arco si disintegrò e scomparve. E scomparve anche la freccia piantata nel suo cuore, e tutte le altre frecce.

Quando D'Arcy guardò Jeanne Marie, vide una donna bellissima, invece di una graziosa ragazza. La donna che aveva cercato per tutta la vita e che non aveva mai trovato. Quasi senza rendersi conto di ciò che accadeva, se la trovò tra le braccia e la baciò.

'Joseph l'Elemosiniere' e 'Rachel de Feu' avevano avuto una predilezione per il lieto fine.

Titolo originale: *L'Arc de Jeanne*

I FUGGIASCHI

“... e Dio disse: Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra.”

Genesi 1: 28

Mentre stava facendo la fila all'uscita, Warren sentì il peso di uno sguardo che puntava su di lui, ma decise di non voltarsi indietro prima di avere raggiunto la cassa e di aver passato i suoi acquisti e la sua tessera delle razioni al cassiere elettronico. Ma nessuno di coloro che facevano la fila dietro di lui sembrava essersi neppure accorto della sua esistenza; e non se ne erano accorti neanche quelli che facevano la coda dietro la cassa vicina. Allora intuì la verità, e, alzando la testa, vide che quegli occhi appartenevano al direttore dell'automarket, il quale lo stava fissando dalla finestrella del suo ufficio.

Le sue paure si calmarono. Il direttore aveva il dovere di tener d'occhio i clienti che sfilavano davanti alla cassa. Non era facile imbrogliare i cassieri elettronici, ed era pressoché impossibile rapinarli. Tuttavia, cose del genere erano già accadute, e senza dubbio sarebbero accadute ancora. Warren si disse che era solo un'impressione, il fatto che il direttore lo sorvegliasse. In realtà, il direttore sorvegliava tutti quanti.

Quando arrivò al parcheggio era già riuscito a placare le proprie paure. Il parcheggio copriva un'estensione di terreno di due acri, e benché fosse molto presto era già pieno di Frolic, Skylark, Schlottisch, Jubilee e Zest. Non si vedevano macchine imponenti. Anche lì in campagna, dove erano venuti ad abitare lui e Dianne, era molto scomodo guidare una macchina più grande di una utilitaria.

La sua utilitaria era una Schlott, bassa e agile, dai sedili a castello. Era una stravaganza, sicuro... ma andare a piedi avrebbe attirato su di lui l'attenzione di tutti. Percorse trecento metri, la raggiunse, depose i suoi acquisti su uno dei sedili, prese posto nell'altro, e si accodò alla fila di utilitarie che aspettavano di uscire dal parcheggio. Cinque minuti dopo infilò l'autostrada intermegalopolitana e si diresse verso l'appartamotel dove alloggiava insieme a Dianne.

Provava un senso di stanchezza deliziosa, dopo aver lavorato tutta la notte. Non aveva mai immaginato che gli sarebbe piaciuto lavorare di notte, ma quando gli avevano offerto quel posto, come tecnico addetto alla manutenzione notturna dell'Accademia di Bomar Bowling, l'aveva accettato senza esitare. Sapeva per esperienza che, meno numerose erano le persone con cui sarebbe entrato in contatto, tanto minori erano le probabilità di venire riconosciuto. Naturalmente si era tinto i capelli molto tempo prima, e s'era tagliato i baffetti di cui era stato tanto orgoglioso. Ma da quando era apparso sui teleschermi, la sua faccia era diventata di dominio pubblico, e la registrazione dell'intervista che i giornalisti del telegiornale erano riusciti a strappare con un trucco a lui e a Dianne, all'ospedale, poteva venir trasmessa di nuovo. Erano già stati riconosciuti due volte, nonostante tutte le loro precauzioni, e tutte le volte erano riusciti a salvarsi ed a fuggire in un altro luogo soltanto perché la polizia era intervenuta in tempo.

In un certo senso, tuttavia, l'essere stati costretti a lasciare la Megalopoli Nove era stato un bene, per loro. Gli piaceva vivere a Intramegalopolia. E piaceva anche a Dianne. Qualche volta si chiedeva perché mai non aveva deciso di andare a stabilirsi in campagna quando era a MIT/IV. Qui c'era molto più spazio. Capitava di guidare la macchina addirittura per una cinquantina di metri senza incontrare un palazzo!

Qualche volta provava un senso di libertà che era impossibile provare in una megalopoli. Pensò ai versi di Wordsworth...

Gran Dio! Preferirei essere un pagano allevato in una fede ormai logora... Perché, ritto sul limitare di questo prato ridente, potrei scorgere qualcosa che placerebbe la mia solitudine...

Sì, era proprio così. Era esattamente così. Era come se quei versi fossero stati scritti oggi, e non tre secoli prima.

Dianne gli aveva già preparato la colazione quando, dopo un'ora e quindici miglia, lui parcheggiò la Schlott nella rimessa ed entrò nell'appartament. Dianne ripose le provviste, mentre lui mangiava. Adesso era bruna. Un tempo, era stata una bionda spettacolosa. E si era chiamata Evelyn, e prima Gloria, e prima ancora Yvonne. Come lui si era chiamato successivamente Wayne, Everett e Theodore.

— Questa mattina ho conosciuto la nostra vicina, tesoro, — disse lei, versando nel barattolo il pacchetto da cinquanta grammi che costituiva la loro razione settimanale di zucchero. — Ha detto che più tardi verrà a insegnarmi una nuova ricetta per preparare il maiale sintetico. L'ha imparato alla televisione. —

Il freddo dito della paura lo sfiorò.

— Tesoro, ma tu pensi... —

Lei anticipò la sua obiezione.

— Ma, Warren, non possiamo continuare a vivere in eterno come due eremiti! Specialmente qui, in campagna. La gente si incuriosirà. Si insospettirà. E Mabel è così spiritosa, così gentile e simpatica. —

— Lo era anche quella casalinga frustrata che ci ha scatenato contro la folla. —

Dianne si irrigidì, divenne pallidissima.

— Non voglio più parlarne! —

— Lo so, Dianne. — Benché fosse passato tanto tempo, era difficile non chiamarla Yvonne. — Ma dovresti pensarci. Il nostro ricordo è ancora fresco nella mente di tutti. Forse Mabel non ti ha affatto riconosciuta, per il momento. Ma se ti vede spesso, finirà per ricordarsi di averti già vista, prima, in qualche luogo... E sai bene come vanno a finire queste cose. Quando ricorderà dove e quando e perché... dovremo fuggire ancora una volta, per salvarci. —

— Ma il marito di Mabel è un agente in borghese. Anche se lei ci riconoscesse, non ci tradirebbe. Non potrebbe farlo, per lealtà nei confronti di Bill. —

Warren era ancora incerto.

— Non si sa mai che cosa può fare una casalinga frustrata. E lei lo è, non è vero? Non ricordo di avere visto dei bambini, da queste parti. —

— S... sì. Lei e Bill sono iscritti nell'elenco, ma sai, non è molto probabile che vengano estratti a sorte proprio i loro nomi. —

Gli occhi di Dianne si erano riempiti di lacrime. Succedeva sempre così, quando si parlava di bambini. Lacrime, e terrore, e una sfumatura di colpa. Anche Warren soffriva, ma riusciva a nascondere la propria sofferenza. Non avrebbe sfiorato l'argomento 'bambini', se non fosse stato necessario.

— Sono proprio quelle come Mabel, — disse, — che rappresentano il maggiore pericolo. —

— Lo so, — rispose Dianne, avvilita. — Ma le giornate sono così lunghe, e le notti sono ancora più lunghe, e lei è così gentile. Way... Warren, e poi suo marito è un agente in borghese. Potrebbe addirittura esserci utile, fare amicizia con loro. —

Warren si calmò. Probabilmente Dianne aveva ragione, e probabilmente lui stava diventando una specie di misantropo; e, per quanto fosse logico e comprensibile, questo non sarebbe stato un bene per nessuno dei due.

— D'accordo, — disse. — Così, ti sei fatta un'amica. Che altre novità ci sono? —

Dormì per quasi tutta la giornata e si svegliò alle cinque. La frescura del mattino d'agosto s'era dileguata, e ovunque regnava l'afa umida del pomeriggio. Mentre indossava la vestaglia, il pigro crescendo del ronzio d'una locusta soverchiò l'incessante mormorio delle utilitarie che passavano sull'autostrada. Dalla finestra aperta si vedeva l'aria smossa dal calore, in ondate abbaglianti, salire dal grande cortile dell'appartamotel.

Quando andò in cucina, ci trovò anche Mabel. Era spiritosa, come aveva detto Dianne. Piccola. Vivace, con una massa di riccioli neri che le piovevano sulla fronte: sembrava una ragazzina, ma aveva seni e fianchi floridi.

— Sembri tutto il mio Bill, — gli disse, quando Dianne li ebbe presentati. — Otto ore di sonno, e sembri un orso. —

Warren si tastò la barba ispida sulle guance e sul mento. E sogghignò.

— Credo che farò meglio ad assumere un aspetto un poco più civile, — disse.

— Oh, no! — esclamò Mabel. — A me piacciono gli uomini che sembrano orsi. E' un segno di virilità. E' virile Dianne? —

La falsa ingenuità con la quale formulò quella domanda stava a indicare che lei stava scherzando. Ma non avrebbe potuto scegliere una frase peggiore. Dianne arrossì, poi impallidì; le labbra le tremarono. Come riuscisse a superare quella crisi, Warren non lo indovinò mai: comunque, la superò.

— Eccome! — rispose. — Se vivessimo nei tempi andati, avremmo più figli noi di un branco di scimmie! —

— Comunque, è meglio che vada ad assumere un aspetto più civile, — disse Warren. Uscì dalla cucina prima che il rossore sulle sue guance diventasse troppo visibile.

Fece la doccia, si rase, indossò maglietta e pantaloni e rientrò in cucina. Dianne stava apparecchiando la tavola e discuteva con Mabel i rispettivi pregi del maiale sintetico e del quasimanzo. La conversazione tra le due donne conferiva alla cucina un'atmosfera nuova: un'atmosfera fatta di cameratismo, di serenità, di praticità. Forse sarebbe stato un bene, per Dianne, avere qualcuno con cui parlare. E, per estensione, sarebbe stato un bene anche per lui. Essere sempre sola con lui la spingeva a ricordare, così come essere sempre solo con lei lo spingeva a ricordare... E Dio lo sapeva, era tempo che dimenticassero. Sei mesi di tortura per una colpa che, a ragion veduta, non era stata affatto una colpa ma un errore... erano veramente troppi. Tanto più che l'errore erano stati altri a commetterlo.

Tuttavia, pensò mentre andava al lavoro, cinque ore dopo, nel fitto traffico del martedì sera, fare amicizia con altre persone, per quanto fossero simpatiche, era pur sempre pericoloso. C'era il rischio continuo di dire qualcosa di troppo, tanto per cominciare; e poi, poteva capitarti di lasciarti andare, di fidarti di un'altra persona, mentre avevi il dovere di controllare ogni tuo gesto, ogni tua parola.

Ma Dianne era prudente. Ormai aveva imparato ad esserlo.

La Frolic che viaggiava dietro di lui lo stava pedinando, oppure l'automobilista stava sonnecchiando al volante? L'aveva superata, pochi minuti prima, e gli era parso che negli occhi dell'uomo si fosse acceso un bagliore, come se l'avesse riconosciuto. Ma, mentre quel dubbio gli attraversava la mente, la Frolic passò su di un'altra corsia, e pochi attimi dopo si infilò in una strada secondaria.

Era un inferno, sapere che tutti avevano visto la tua faccia, alla televisione... essere stato riconosciuto innocente dalla legge, ma apparire colpevole agli occhi della gente. Ovunque andavi, avevi sempre l'impressione che qualcuno ti guardasse, e non potevi avere mai la certezza che non fosse vero.

In un certo senso, fuggire la gente era molto peggio che fuggire la polizia. La gente era dovunque, dovunque andavi: non potevi mai liberartene. Potevi soltanto nasconderti in mezzo agli altri, perderti in quella massa immane: e augurarti che i tuoi vicini avessero la memoria corta.

E dovevi augurarti che un giorno tutto finisse, e che la tua incolumità personale non fosse più in pericolo, e che la legge potesse finalmente restituirti ciò che era tuo.

La mattina seguente fece la conoscenza di Bill, il marito di Mabel. Era il giorno di riposo di Bill;

marito e moglie avevano intenzione di andare a Megalopoli Nove ad assistere a un sensispettacolo; e volevano che Warren e Dianne andassero con loro. Bill era un uomo grande e grosso, dalla cordiale faccia da irlandese, e un paio di occhi azzurri, ma non aveva l'aria del poliziotto. Warren lo prese subito in simpatia.

Ma era egualmente preoccupato.

— Peccato, io non posso venire, — disse. — Questa sera dovrei andare al lavoro senza aver dormito. — Guardò Dianne, sperando che lei dicesse di no... che lei non andava, che preferiva restare a casa con suo marito. Ma Dianne non diceva niente. E lo fissava con aria supplichevole.

Sospirò.

— Però, Dianne può venire con voi. —

Quando ritornò a casa, quella sera, lei era raggiante.

— Tesoro, è stato uno spettacolo indimenticabile! — esclamò. — Per sei ore ho vissuto un'altra vita, e adesso mi sembra di essere rinata. Oh, se fossi venuto anche tu! —

Le sue guance avevano riacquistato colore, i suoi occhi scintillavano quasi come un tempo. Warren si augurò di non dovere andare a lavorare, di poter trascorrere tutta la notte accanto a lei, di poter conoscere le sue cosce lisce e calde, i suoi seni morbidi, eccitanti. E si accorse, con un brivido, che stava desiderando sua moglie per la prima volta da quando... da quando... No, non doveva pensare a quel tempo. Era sufficiente sapere che la desiderava, e che lei lo desiderava, a sua volta. Forse adesso potevano veramente ricominciare a vivere.

Si sentì bussare alla porta, e un attimo dopo Mabel fece il suo ingresso.

— Dianne, avevo dimenticato di dirtelo. Domani è la nostra giornata per andare a far spese, e andrò all'auto-market. Vieni anche tu, non è vero? Io detesto fare la spesa da sola. —

Dianne guardò Warren.

— Pensi che dovrei andare? — gli stavano chiedendo quegli occhi. Fu la sua espressione radiosa a farlo decidere. Se uscire le faceva così bene, allora, rischio o non rischio, doveva uscire più spesso. In ultima analisi, il pericolo era l'essenza della vita. Se cercavi di vivere senza esporti a pericoli, finivi per non vivere affatto. Perciò rispose: — Ma perché non vai, tesoro? Non sei mai stata in un automarket di campagna, e magari ti divertirai. —

Dianne rise.

— Io guarderò le vetrine, mentre Mabel fa acquisti. —

— Fatti trovare pronta alle nove e mezzo, — disse Dianne. E poi: — Beh, adesso devo proprio tornare da Bill. — E strizzò un occhio. — Dopo un sensispettacolo, qualche volta si fa venire delle idee. Ci vediamo domattina alle nove, Dianne. —

E uscì.

— Sarà meglio che vada anch'io, — disse Warren, lanciando un'occhiata all'orologio. — Sono contento che ti sia divertita tanto oggi, tesoro. —

Lei finse di imbronciarsi.

— Mi sarei divertita molto di più se ci fossi stato anche tu. I sensispettacoli sono dieci volte più divertenti quando li vedi insieme a tuo marito. —

— Domani sera sono di riposo, — disse lui. — Forse sabato potremo... —

Lei gli gettò le braccia al collo e lo baciò.

— Andremo a vedere lo stesso spettacolo! Non mi importa di vederlo di nuovo. Se sarai con me, sarà come viverlo per la prima volta. Ci terremo per mano, come due... come due... —

— Come due innamorati. —

— Sì, come due innamorati! E tutto sarà come una volta; scaleremo le montagne e dormiremo nei rifugi, ci lasceremo portare dalle acque dei fiumi fino al mare. Visiteremo i crateri della Luna e berremo vino rosso nei piccoli bar di Marte. Addio, Terra, diremo, e voleremo verso le stelle! —

Tornarono a baciarsi, e si augurarono la buonanotte. Poi lui scese nel parcheggio, tirò fuori la sua Schlott, e andò a lavorare.

Continuò a pensare a Dianne tutta la notte, mentre guidava la pulitrice meccanica, avanti e indietro, lungo le piste del bowling. Quando ritornò a casa, la mattina dopo, la trovò ancora raggiante. Per uscire insieme a Mabel aveva indossato un abito rosa che le ondeggiava attorno alle gambe come una nuvola, mentre preparava la tavola. Attraverso il corpetto trasparente, Warren poteva intravederle il seno. La prese sulle ginocchia e la baciò, proprio nel momento in cui Mabel varcava la soglia.

— Come, a quest'ora di mattina? — chiese Mabel. — Caspita! —

Dianne rimase seduta sulle ginocchia di Warren.

— E perché non dovremmo? —

— E' una fortuna che non siate vissuti nei tempi andati, — osservò Mabel. — Altrimenti avreste davvero più figli di un branco di scimmie. Forse farò meglio ad aspettarti fuori, in macchina. —

— Ma no, vengo con te, — rispose Dianne.

Servi la colazione a Warren, lo baciò e se ne andò.

— Questa sera siamo invitati fuori a cena, — annunciò quando tornò a casa, quel pomeriggio. — Mabel ha ottenuto razioni extra... il direttore dell'automarket è un suo vecchio amico. —

Warren ricordò gli occhi che l'avevano fissato dalla finestrella, mentre faceva la fila davanti alla cassa, quel lunedì. Un grumo gelido di paura gli si addensò nello stomaco.

— Hai conosciuto il direttore? — domandò.

— Oh, sì. E' molto simpatico. Ha detto che può sistemare le cose per farci avere qualche extra, di tanto in tanto. Dice che avanza sempre qualcosa, benché lui si sforzi di essere generoso, e così distribuisce ai suoi amici i generi alimentari in soprappiù. —

Il grumo di ghiaccio si sciolse. Fece la doccia, si rase, indossò un abito fresco. Alle cinque e mezzo lui e Dianne andarono nell'appartamento accanto. Era la giornata più calda di tutta la settimana, e il vento torrido che soffiava da sud peggiorava la situazione. Mabel aveva spalancato tutte le finestre, e il suo soggiorno era relativamente fresco. Quel soggiorno era la copia esatta di quello di Warren e Dianne. I soggiorni di quell'appartamotel erano tutti eguali. E anche tutti gli appartamotel erano eguali.

— Bill è stato chiamato fuori per un lavoro e arriverà più tardi, — annunciò Mabel. — Sedetevi tutti e due; intanto io preparerò qualcosa da bere. —

Warren e Dianne si accomodarono. Il televisore era acceso ma Warren non riuscì ad interessarsi al programma in corso. Guardò fuori dalla finestra, nel cortile da cui salivano ondate di calore. Nonostante la temperatura insopportabile, parecchi dei loro vicini, uomini e donne, erano usciti dai loro appartamenti e se ne stavano fermi nella luce del sole pomeridiano. Si erano raccolti in gruppo e stavano parlando di qualcosa, ma il mormorio del traffico autostradale soverchiava le loro parole.

Dalla cucina venne il tintinnio dei cubetti di ghiaccio: un suono fresco, piacevole. Poi Mabel ritornò in soggiorno, reggendo un vassoio. Il suo volto era cambiato. Warren notò immediatamente quel cambiamento, e, benché non riuscisse a capire di che cosa si trattava, provò un brivido di freddo.

Mabel passò i bicchieri a lui e a Dianne.

— Salute! — disse. Bevvero. I cubetti di ghiaccio tintinnavano come campanelline. Warren guardò di nuovo fuori dalla finestra. Parecchie utilitarie s'erano fermate nel cortile, e le persone che erano scese s'erano unite al gruppo. Ma non era più un gruppo. Ormai era una folla.

Fra poco, sarebbe diventata un'orda...

Warren provò una vertigine di nausea. Lanciò una occhiata al telefono di Mabel. Quante telefonate aveva fatto? si chiese. Non molto, probabilmente. Ne sarebbero bastate due o tre, per scatenare l'inferno.

— Bill questa notte non torna a casa, vero, Mabel? — domandò.

Gli occhi di Mabel rimasero imperturbabili.

— Che cosa te lo fa pensare? —

— Perché, se ritornasse, dovrebbe fermarli. —

— Fermare chi, tesoro? —

Warren si alzò di scatto, fece alzare Dianne. Forse avrebbero ancora fatto in tempo a raggiungere la rimessa, a prendere la Schlott. Una volta raggiunta l'autostrada, sarebbe stato facile far perdere le loro tracce.

— Andiamo, Dianne! Presto! —

Mabel abbandonò di colpo ogni finzione, prese una pistola da un cassetto, e la puntò contro di loro. Era una Burchardt-Luger molto vecchia, ma sembrava in buone condizioni, ed era indiscutibilmente carica.

— Siediti, coniglio, — disse. — E anche tu, coniglia! —

Warren obbedì. Anche Dianne obbedì. Le era riapparsa negli occhi la vecchia nausea. La nausea nata dalla certezza che loro due erano gli esseri più disprezzati del mondo. Warren lo sapeva bene. Ma questa volta non era tanto orribile. Questa volta, provava quasi un senso di sollievo... anzi, lo avrebbe provato, se non fosse stato per Dianne. Era stanco di fuggire, stanco di fingere che domani tutto sarebbe cambiato, stanco della razza umana.

La paura lo aveva abbandonato.

— E' stato il direttore dell'automarket, vero, Mabel? — disse. — Lunedì mattina ha creduto di riconoscermi, si è fatto dare il mio indirizzo dal cassiere, e ti ha telefonato quando ha scoperto che abitavamo vicino a te. Era quasi sicuro di non sbagliarsi, ma voleva vedere bene Dianne prima di indicarci a dito. Così, tu hai fatto amicizia con Dianne, e l'hai portata all'automarket senza destare i nostri sospetti. Poi, sei stata *tu* a indicarci a dito. —

— Sei intelligente, coniglio. —

— Non ti rendi conto di quello che fai, — disse Dianne. — Non era stata colpa nostra. Non c'erano precedenti, in famiglia, e gli specialisti non avevano fatto esami abbastanza minuziosi. Loro, infatti, sono stati riconosciuti colpevoli: non noi. Noi siamo stati scagionati completamente. —

— Secondo la legge, forse... Ma non secondo la gente. Noi non vi abbiamo assolti, e non vi assolveremo mai! — Mabel aveva dimenticato momentaneamente Warren, e stava parlando a Dianne. Il suo viso aveva un'espressione orribile. La leggera patina di civiltà si era dissolta, e adesso appariva il suo volto autentico. — Vi ammazzerei subito, — disse. — Ma non sarebbe giusto. Avete derubato anche gli altri, e almeno alcuni di loro potranno vedervi soffrire. Tu e il tuo coniglio! —

Dianne si mise a piangere.

Warren guardò di nuovo dalla finestra. Altre utilitarie stavano uscendo dall'autostrada, entravano nel cortile, e la folla cresceva a vista d'occhio. Adesso quella folla aveva una voce... bassa, mormorante, malvagia. Lui l'aveva già sentita altre volte. Uno degli uomini srotolò una corda, la lanciò sopra una trave di ferro dell'autorimessa, e la corda penzolò, scura, spiccando contro il fulgido cielo d'agosto.

Un'altra utilitaria entrò nel cortile. Ne scese una figura nota, che cominciò a correre verso l'appartamotel. Era Bill. Un attimo dopo, irruppe nella stanza. Era pallidissimo in volto. Affrontò Mabel.

— Sapevo che avevi in mente qualcosa, quando mi hai mandato a fare quella commissione fasulla, — disse. — Io sono stato al gioco per scoprire cosa avevi intenzione di fare. Mio Dio, Mabel, ma non t'importa proprio che io perda il posto? —

Le strappò dalla mano la Burchardt-Luger.

— Ma sono i Conigli! — urlò la donna.

— L'ho indovinato quando ho visto tutta quella gente. Stupida! Adesso tocca a me farli uscire di qui! —

Mabel cercò di afferrare la pistola, e quando il marito la spinse indietro gli morsicò la mano. Lui la schiaffeggiò. Con forza. Mabel cadde riversa su di una sedia. Bill spinse Warren e Dianne verso la porta.

— Non sono ancora abbastanza inferociti, per ora. Forse riuscirò a salvarvi. —

Passò tra la folla, mostrando il distintivo e soprattutto la Luger. Warren e Dianne lo seguirono, da vicino. La folla cominciò a stringersi attorno a loro. Il mormorio delle innumerevoli voci assunse una nota più crudele. Bill alzò la Luger.

— Se mi ostacolate, ho il diritto di uccidervi! — gridò. La folla si ritrasse, di malumore.

Finalmente i tre arrivarono all'autorimessa. Bill tirò fuori la Schlott di Warren.

— A bordo, tutti e due, — disse. — E andatevene! —

— Sgualdrina! — urlò qualcuno.

— Sporchi Dionne! —

— Ammazzateli! Ammazzateli! —

— Andatevene, per Dio! — gridò Bill.

Dianne stava singhiozzando. Warren l'aiutò a salire sulla Schlott, poi vi salì a sua volta. Alzò gli occhi verso il viso di Bill: voleva lodarlo per il suo coraggio, ringraziarlo perché li aveva salvati. Ma l'odio che gli lesse negli occhi lo gelò fino alle ossa. Avviò la Schlott, la lanciò sull'autostrada. Ben presto, vennero assorbiti dal fiume di utilitarie e di camion.

Quando scese la notte, stavano ancora correndo. Ormai gli occhi di Dianne erano asciutti. Lei fissava le luci delle stazioni di servizio, dei caffè e degli appartamotel.

— I miei bambini, — continuava a ripetere. — Voglio i miei bambini... —

Avrebbero trovato un altro posto dove vivere, e avrebbero ritentato. Avrebbero chiesto di cambiare di nuovo i loro nomi, e i numeri delle tessere dell'assistenza sociale, e la legge glielo avrebbe concesso. In segreto, perché nessuno lo scoprisse. Avrebbero trovato un nuovo appartamotel e lui avrebbe trovato un altro lavoro. E, ancora una volta, avrebbero cominciato ad aspettare che passasse il tempo, che l'odio si placasse, pregando che venisse il giorno in cui le loro vite non sarebbero state in pericolo, e avrebbero potuto ottenere la custodia dei loro gemelli. Sì, si sarebbero nascosti ancora, nell'unico posto dove potevano nascondersi. Fra la gente. La gente, la gente.

Titolo originale: *The Fugitives*

PROGETTO PIRAMIDE

La sfinge

Daniel Hall si scontrò con il suo nemico nei cieli azzurrissimi di NRG 984/D. Ma non si può affermare che fosse veramente un suo nemico. Né si può sostenere che Daniel Hall fosse veramente nemico del nemico. In quanto poi a quello scontro, ebbene, in sostanza non si può dire neppure che si fosse verificato. Ecco, un attimo prima c'erano due agili ricognitori spaziali, uno terrestre ed uno uveliano, che sfrecciavano l'uno verso l'altro. Poi, un attimo dopo, c'erano due agili ricognitori spaziali che si allontanavano l'uno dall'altro, ad angolo retto, e piombavano rapidamente verso il pianeta. Ciò che accadde al pilota uveliano verrà riferito più tardi. Per il momento, il nostro obiettivo è puntato su Daniel Hall.

Scese al limitare di un pianoro vastissimo e scavò un lungo solco nella distesa di sabbia candida come la neve. L'urto fu così forte da scardinare uno dei supporti del videoscopio, che cominciò a rimbalzare nell'abitacolo, da una paratia all'altra. Al terzo rimbalzo sfiorò Hall; gli lacerò i due strati protettivi della tuta spaziale e gli inferse una ferita che andava dal gomito alla spalla. Non ancora soddisfatto, andò a sbattere contro i comandi della radio e fracassò il trasmettitore. Poi finalmente si decise a rendere l'anima e piombò di peso sul ponte.

Non era stato nelle intenzioni di Hall compiere un atterraggio tanto fortunoso. Anzi, lui non aveva avuto nessuna intenzione di atterrare. Una forza invisibile si era impadronita dei comandi e aveva strappato dal cielo il ricognitore, e lui si era trovato in condizioni di assoluta impotenza.

Provò a manovrare i comandi. Li provò, dapprima uno ad uno, poi a coppie. Ma, per quanto insistesse, quelli non rispondevano affatto.

Bene, doveva provare con la radio. Ma mentre lanciava il suo S.O.S., si rendeva perfettamente conto che il suo appello non avrebbe mai superato la stratosfera, e che in cambio di tutti i suoi sforzi sarebbe riuscito ad ottenere come risposta soltanto alcune scariche di elettricità statica. Quando si accorse che le sue previsioni erano esatte, spense l'apparecchio.

Beh, pazienza. NKG 984/D aveva un clima abbastanza gradevole e una atmosfera piuttosto piacevole. Quindi, sarebbe riuscito a restare in vita almeno per qualche tempo.

Hall sogghignò. — Per qualche tempo—: proprio giusto. L'imminente scontro tra la flotta terrestre e quella uveliana non sarebbe stato certamente rinviato a tutto beneficio d'un ricognitore spaziale che era stato mandato in avanscoperta, per accertare se il pianeta nei cui dintorni lo scontro sarebbe avvenuto era abitato o meno da esseri intelligenti, e non aveva fatto rapporto. La sua missione, tanto per cominciare, non era stata altro che un simbolico gesto di buona volontà, destinato a fare una bellissima figura sul giornale di bordo della nave ammiraglia, quando la guerra fosse finita. Che NRG 984/D avesse o no abitanti intelligenti, non aveva molta importanza, in fondo; il comandante della flotta terrestre avrebbe eseguito gli ordini, e se la battaglia avesse avuto come effetto secondario uno sconvolgimento sismico su quel pianeta (e solo un miracolo poteva impedire il verificarsi di tale eventualità) i terrestri non se ne sarebbero sentiti responsabili più di quanto si sentissero responsabili per la sorte di Cartagine, di Dresda e di Deimos.

Secondo i rapporti dello spionaggio terrestre, tra i terrestri e gli uveliani esisteva una fortissima somiglianza, sia dal punto di vista fisico che dal punto di vista culturale. Di conseguenza, era molto probabile che anche al pilota uveliano fosse stata affidata una missione analoga; e, di conseguenza, se anche lui si trovava nell'impossibilità di comunicare con i suoi, questo fatto non avrebbe avuto il minimo peso sulle decisioni del comandante della flotta uveliana. Da qualunque parte si considerasse la situazione, NRG 984/D avrebbe dovuto pagare a caro prezzo la colpa di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato, vale a dire, in un punto dello spazio equidistante tra la Terra e Uvel nel preciso momento in cui stava per essere combattuta la battaglia decisiva tra la Terra e Uvel.

Hall si accorse che il braccio cominciava a pulsargli dolorosamente, mentre ondate di debolezza lo investivano. Aprì la cassetta del pronto soccorso; disinfettò la ferita e la fasciò. L'emorragia cessò; ma si sentiva ancora molto debole e si rendeva conto che aveva bisogno di riposo. Ma non se la sentiva di dormire. Tanto per cominciare, sapeva bene che, qualunque cosa facesse, era spacciato. E poi, mentre scendeva aveva intravisto, in lontananza, un certo numero di strutture che gli erano parse vagamente familiari. Non era riuscito a distinguerle chiaramente, ma di solito qualunque tipo di costruzione sta a indicare la presenza di esseri intelligenti, e lui era ansioso di scoprire se quelle strutture rispettavano o meno la regola. Era una sciocchezza, si disse, cercare di scoprire con quali esseri era destinato a condividere la fine imminente... Ma ci teneva proprio a scoprirlo.

Si tolse di dosso l'involucro esterno della tuta spaziale, che era parecchio ingombrante; si levò l'elmo, poi aprì i portelli stagni del ricognitore e uscì. Riuscì a orientarsi calcolando il meridiano. A settentrione e ad oriente, il pianoro scendeva fino ai piedi di lontane colline velate; a occidente, molto lontano, si scorgevano montagne ripide e maestose, coronate di neve. Le costruzioni che aveva intravisto si trovavano verso sud. Erano quattro in tutto, e di queste quattro tre avevano forma piramidale. La quarta sorgeva un poco più a oriente delle altre, ed era radicalmente diversa, Sembrava... sembrava...

Hall socchiuse gli occhi, per non lasciarsi abbagliare dal riverbero del sole. Se non avesse saputo che era assolutamente impossibile, avrebbe giurato che quella costruzione era una sfinge.

NRG 984 era una stella della classe KO. Tuttavia, se i raggi che scendevano su quella pianura potevano costituire un valido elemento di giudizio, non era molto lontana dalla classificazione come GO. Non aveva ancora percorso mezzo miglio, e Hall si sentiva già disidratato. Prima di aver coperto la distanza di un miglio, si rese conto di essere sul punto di crollare.

Si inumidì più volte la bocca con l'acqua del serbatoio che aveva portato con sé; ogni volta inghiottiva avidamente sorsate gelide. Adesso scorgeva chiaramente le strutture piramidali: così chiaramente da rendersi conto che definendole mentalmente — strutture piramidali— anziché 'piramidi', tentava solo di ingannare se stesso. Anche la quarta struttura appariva ormai ben visibile: e si capiva benissimo che non era affatto una struttura nel pieno significato del termine. Era una statua gigantesca e, fosse possibile o no... quella statua rappresentava una sfinge.

Mentre proseguiva, barcollando per il caldo e per la debolezza crescente, Hall cominciò a chiedersi se per caso non era stato catapultato attraverso lo spazio, e se non era andato a finire in Egitto... nel pianoro di Giza, là dove la Grande Sfinge, Harmachis¹, vegliava le grandi piramidi di Cheope, Kefren e Micerino, e ai cui piedi sorgeva Kafr el Haram, la capitale terrestre. Quando fu un poco più vicino, cominciò a chiedersi se per caso non era stato catapultato non solo attraverso lo spazio ma anche attraverso il tempo, ed era finito nell'Egitto di oltre cinquemila anni prima, quando le Grandi Piramidi e la Grande Sfinge erano nuove. Perché quelle piramidi e quella sfinge erano nuove: su questo non c'era possibilità di dubbio. Le piramidi avevano l'aria di essere state ultimate il giorno prima, e in quanto alla sfinge, era in ottime condizioni, il che le dava un'aria estremamente realistica... tanto che Hall si aspettava di vederla alzarsi da un momento all'altro per avanzare sulle zampe colossali, a passi tonanti, verso di lui... per dargli il benvenuto.

O per annientarlo.

C'era una terza possibilità, naturalmente, e a prima vista sembrava assai più sensata delle altre due: poteva darsi che il suo stato di debolezza crescente e i raggi feroci del sole gli stessero procurando una allucinazione.

Ma, se era in preda ad una allucinazione, allora perchè mai non aveva scelto una visione più consona al suo carattere. Perché non aveva proiettato inconsciamente verso l'esterno l'immagine d'una stradetta fiancheggiata da piante di nepente in un quartiere malfamato o quella di un ceruleo lago montano, con una capanna sulla riva boscosa e una canoa tirata in secco, pronta a portarlo su quelle acque fredde e limpide? Come molti altri avventurieri, Hall sognava tanto la solitudine quanto il peccato, senza trovare pace né nell'una né nell'altro: ma per lo meno, entrambi si accordavano con la sua mentalità... al contrario dell'egittologia. Aveva visitato il pianoro di Giza, aveva visto le Grandi Piramidi e la Grande Sfinge, e aveva letto Erodoto, e quindi sapeva qualcosa di Cheope, Kefren e Micerino. Ma i faraoni² e i loro sepolcri e i loro monumenti avevano un'importanza ben scarsa, nel complesso di esperienze reali o meno che avevano formato il suo carattere, ed era estremamente improbabile che in uno stato di allucinazione avesse evocato proprio una sfinge e tre piramidi.

Sì disse che c'era un sistema sicuro per scoprire se quelle erano o no allucinazioni: doveva provare a passarci attraverso. Con quest'idea in mente, si impose di continuare a camminare, anche se sapeva bene che avrebbe fatto meglio a ritornarsene a bordo del suo ricognitore ed a lasciar perdere l'intera faccenda.

Poco per volta, cominciò a distinguere i particolari delle piramidi, soprattutto di quella più grande. Sorgeva davanti a lui, in primo piano, e la Sfinge si levava verso oriente, a parecchie centinaia di metri.

La Sfinge di Giza era lunga più di cinquantasei metri, era alta ventun metri, e dalla fronte al mento misurava ben nove metri. Ma questa dava l'impressione di essere ancora più grande. Signore, pensa un po' se si alzasse *in* piedi, pensò Hall. Dovrebbe essere alta almeno una trentina di metri!

La Sfinge aveva letto i suoi pensieri? Sembrava proprio di sì. Comunque, la testa immensa s'era girata, i grandi occhi dorati stavano fissando il suo viso. E mentre Hall contemplava quello spettacolo, incredulo e affascinato, la Sfinge si alzò sulle quattro zampe e lo guardò con espressione contemplativa, da una distanza di una cinquantina di metri.

Tutte le tensioni anomale, assommandosi, ebbero la meglio su Hall: la sua debolezza fisica, i raggi infuocati di NRG 984, il calore che si levava dalla sabbia candida, i dubbi che avevano continuato a moltiplicarsi nella sua mente fin da quando aveva preso parte all'annientamento dei Dissidenti dei Deimos... Vacillò e piombò a terra. E la terra, si accorse immediatamente, stava tremando. Era abbastanza logico. L'essere che camminava doveva pesare parecchie migliaia di tonnellate.

Sentì la frescura dell'ombra. Alzò lo sguardo e vide il massiccio viso umanoide che incombeva su di lui, i grandi occhi dorati fissi nei suoi. Lentamente, la testa immane cominciò ad abbassarsi; le mascelle gigantesche incominciarono ad aprirsi. Benché fosse troppo tardi, Hall cercò di impugnare la sua pistola a laser... ma si accorse che non riusciva più a muovere il braccio destro. Allora si rifugiò nella propria mente, trovò una grotta oscura e profonda, vi si raggomitò e chiuse gli occhi.

La figlia di Cheope

Chissà dove si trovava, pensò Hall, dopo qualche tempo. In ogni caso, non era più nella caverna. D'altra parte, non gli sembrava di trovarsi nel ventre della Sfinge. Era sdraiato su qualcosa di morbido, e alle narici gli giungeva un profumo piacevolissimo. Si sentiva completamente disteso e rilassato, le pulsazioni dolorose al braccio s'erano acquietate. Dita leggere gli toccarono delicatamente la fronte. Aprì gli occhi.

Ritta su di lui c'era una ragazza. Aveva il volto sottile, la fronte alta e arrotondata, il naso affilato, il mento leggermente appuntito. I suoi capelli erano neri come la notte, sovrastati da una acconciatura ridicola che si levava in una specie di corona appiattita. Era snella, ma dotata di tutte le curve necessarie,

e indossava una tunica aderente che le arrivava al ginocchio. L'acconciatura e la tunica avevano un colore dorato e, quando abbasso lo sguardo oltre l'orlo del piano imbottito sul quale era sdraiato, Hall vide che i piedi della ragazza erano calzati da sandali dello stesso colore. La pelle della giovane donna aveva il colore delle olive.

Era straordinaria, per quell'abbigliamento insolito e per la sua bellezza, e per l'atteggiamento regale che si intonava perfettamente all'uno e all'altro: ma la cosa più straordinaria in lei erano gli occhi: a forma di mandorla, lievemente obliqui, d'un bruno dorato e anormalmente grandi. Per giunta, avevano uno splendore liquido che bastava da solo a distruggere ogni difesa che Hall stava cercando di erigere attorno a sé.

Tutto sommato, pensò, abbandonandosi ad una specie di rassegnazione, il suo aspetto aveva senso quanto ne aveva la presenza delle piramidi e della sfinge. A dire la verità, era intonata in tutto per tutto a quell'ambiente.

— Immagino che adesso mi dirai di chiamarti Cleopatra, — le disse, benché si rendesse conto che quella frase in inglese doveva essere del tutto incomprensibile, per lei.

La ragazza aveva ritirato la mano dalla sua fronte ed era scesa dalla piattaforma nel momento preciso in cui Hall aveva aperto gli occhi. Ma non si era mostrata affatto sconcertata, e non appariva sconcertata neppure adesso.

— Ecco, ho medicato la tua ferita, — disse. — Non è sufficiente che la figlia del faraone si sia abbassata a far questo? E' necessario che si abbassi addirittura a chiederti come ti chiami? — Aggrottò la fronte in un'espressione di perplessità, e osservò attentamente la tuta interna. In realtà, quella tuta e gli stivali che l'accompagnavano erano quanto di meglio era possibile trovare in tutta la Marina Spaziale Terrestre, ma lei non ne sembrava affatto convinta. — E dove hai imparato la lingua dell'Egitto, o schiavo venuto da una terra lontana? — domandò.

Era evidente che NRG 984/D era il pianeta delle sorprese: ormai Hall avrebbe dovuto essere acclimatato quel tanto che bastava per accettare qualunque novità. Ma le cose non andavano esattamente così... per qualche istante restò immobile, a bocca aperta, sopraffatto dallo stupore. Poi si sollevò, appoggiandosi su un gomito; si accorse che lei gli aveva veramente fasciato la ferita, e che, in un modo o nell'altro, era riuscito a eliminare il dolore... e nello stesso tempo gli aveva restituito, almeno in parte, le forze. Poi ricordò anche che lei lo aveva chiamato 'schiavo'.

— Ho imparato a parlare egiziano, — rispose, in tono mordente, — nello stesso posto dove tu hai imparato a parlare la lingua universale. —

Lei sbatté le palpebre: dalla sua espressione atona risultava chiaro che non aveva capito. Hall ebbe l'impressione che la ragazza stesse morendo dalla voglia di rimmetterlo al suo posto con qualche parolaccia ben scelta, ma evidentemente non si sentiva abbastanza sicura di se stessa per azzardarsi a farlo.

— Devo essere veramente caduta in grande disgrazia agli occhi di Amon-Re³, — disse lei, finalmente, — se sono costretta ad affrontare simili circostanze e simile compagnia. —

Hall si levò a sedere sulla piattaforma che era una specie di letto. Si trovava in una stanza non molto grande e straordinariamente graziosa. Le pareti e il soffitto erano ricavate da una massa enorme di granito rosa, e l'illuminazione era assicurata da candele che ardevano dentro piccole nicchie. Accanto al letto c'erano due panche di marmo, un tavolo di marmo, e un agile piedestallo di diorite che reggeva una grande ciotola di diorite, evidentemente un braciere. Nella parete di fronte a quella cui era appoggiato il letto, si apriva una porta che comunicava con un'altra stanza, ed era chiusa da una tenda, decorata con minuscole figure umanoidi dalla testa bovina.

Hall ebbe l'impressione di trovarsi all'interno della più grande delle tre piramidi: e quella era una prospettiva già abbastanza allarmante, anche senza bisogno di trovarsi alle prese con la figlia di un faraone.

— Di quale faraone saresti la figlia? — domandò.

La ragazza si raddrizzò maestosamente e lo guardò come se lui fosse un pezzo d'argilla fatto schizzare dalle ruote di un carro. Ma l'alterigia nella sua voce suonava un po' falsa; Hall ebbe la sensazione di captarvi una sfumatura di vergogna.

— Di sua maestà re Khufu il beato, schiavo!⁴ Osi dire che ignori il suo regno,? —

Khufu, pensò Hall: doveva trattarsi del vecchio Cheope in persona. Il che significava che la ragazza ritta davanti a lui doveva avere, più o meno, la bellezza di cinquemiladuecento anni. Sospirò?.

— Bene, devo dire che indossi un abito poco regale, — dichiarò.

Lei si limitò a guardarlo.

Hall ricambiò l'occhiata con fermezza.

— Immagino che ci troviamo nei dintorni di Menfi, — disse, finalmente. — E che la piramide in cui ci troviamo è la stessa che tuo padre ha impiegato vent'anni a far costruire. —

Per la prima volta, la sensazione sotterranea di incertezza che aveva intuito nella ragazza apparve alla superficie. Invece di ricordargli una principessa reale, gli faceva venire in mente una ragazzina che era uscita dal suo cortiletto e si era perduta.

— So... so che ciò che dici deve essere vero, — mormorò lei. — Ma so anche che non può esserlo. E' stata costruita soltanto la prima *mastaba* * del sepolcro di mio padre, e dovrà essere il primo sepolcro di questo tipo, eppure ce ne sono tre, e tutte ormai completate. Non... non capisco perché mi trovo in questo luogo, né perché sono sola. —

— Ma dovrai almeno sapere come hai fatto ad arrivare fin qui! —

Lei scosse il capo.

— Ecco... due notti fa ero seduta nel... — Si interruppe, trasse un profondo respiro, e ricominciò da capo. — Ecco, due notti fa mi sono distesa per dormire, e quando Amon-Re è asceso di nuovo sul suo trono la mattina seguente io mi trovavo in questo strano luogo, in questa terra sconosciuta. E non so che fare. —

Sembrava sul punto di mettersi a piangere. Hall avrebbe provato un sentimento di compassione per lei, se non avesse ancora avuto ben fresco nella mente il ricordo dei suoi atteggiamenti altezzosi. Non gli andavano molto a genio gli individui che se ne andavano in giro chiamando gli altri 'schiavi'. Un'altra ragione che gli impediva di provare compassione per lei consisteva nel fatto che non poteva crederle. Come era possibile che fosse veramente la figlia di Cheope?

D'accordo, ma allora, chi poteva essere, quella ragazza? Una Mata Hari uveliana? Assurdo! Una Mata Hari uveliana avrebbe cercato di farsi passare per chissà chi, ma non avrebbe mai cercato di spacciarsi per una principessa egiziana morta da cinque millenni. E poi, cosa poteva farci una spia uveliana su di un pianeta di cui Uvel e la Terra non avevano mai sentito parlare fino a pochi giorni prima, e di cui non avrebbero sentito parlare mai e poi mai se non fosse stato perché NRG 984 si trovava nel punto in cui le forze terrestri e uveliane si sarebbero scontrate nella battaglia destinata a decidere una guerra galattica che durava ormai da cento anni... e a decidere se doveva avere la meglio l'ideologia demoesocialista di Uvel o quella sociocratica della Terra,?

— Dimmi, — chiese finalmente Hall, — esiste davvero, da queste parti, un mostro grande come una collinetta, oppure me lo sono soltanto immaginato? —

Si era aspettato che quella domanda sconcertasse la ragazza: ma non la sconcertò affatto.

— Oh, sì, — rispose lei, con tutta calma, come se la sfinge non le incutesse più timore di quanto poteva incuterle un gatto. — Colei-che-costruisce-Sepolcri è ancora con me. In un primo momento avevo temuto che anche lei mi avesse abbandonata, ma non è stato così. Ma poiché non vuole comunicare con me, non ho potuto scoprire perché abbia interrotto il suo lavoro per mio padre e si sia messa a erigere questi sepolcri in questa terra sconosciuta... chissà per chi. —

Una sfinge che costruiva piramidi... Bene, questo era il colmo. Dio sapeva che il racconto di quella

ragazza era stato del tutto incredibile, fino a quel momento: ma adesso era addirittura fantastico. Scese dalla piattaforma, e notò con una certa soddisfazione che la sua pistola laser era ancora nella fondina, al suo fianco.

— Ho l'impressione, — disse, — che se voglio scoprire qualcosa, in questo posto, dovrò arrangiarmi da solo. Se hai intenzione di piantarla di darti delle arie almeno per il tempo necessario per indicarmi come si fa ad uscire da questo mucchio di pietre, signorina Nonsochisei, non ti darò più fastidio. —

La ragazza boccheggì, e batté al suolo il piede destro, poi il piede sinistro, poi strinse i pugni.

— Hai la sfrontatezza di affermare che la nobile figlia di sua maestà re Khufu il beato è colpevole di mentire, schiavo! —

Hall si piantò le mani sui fianchi.

— Di mentire? Ma se non hai fatto altro che raccontarmi panzane! —

Avrebbe continuato su questo tono, se gli occhi bruno-dorati della ragazza non si fossero riempiti di lacrime. Lei si voltò, e indicò la porta.

— Oltre quella porta ne troverai un'altra, schiavo, — disse. — E oltre la seconda ne troverai una terza. Poi ti troverai nel corridoio che conduce al portico. Va'! —

Hall andò.

Il Progetto Piramide

Mentre usciva, gli venne in mente che aveva dimenticato di chiedere alla ragazza come mai lui si fosse ritrovato nell'interno della piramide. Ma non aveva molta importanza. Tanto, lei gli avrebbe raccontato un'altra frottola.

E allora, come mai era finito lì dentro?

Probabilmente, dopo l'allucinazione della sfinge, si era trascinato fino alla meta che si era prefisso, e la ragazza l'aveva trovato e l'aveva curato. A quanto ne sapeva lui, poteva darsi benissimo che lei gli avesse salvato la vita. Pensandoci meglio, adesso si pentiva di averla trattata in quel modo.

A quanto pareva, la stanza adiacente a quella in cui si era ridestato era una specie di soggiorno. C'erano divani imbottiti e sedie, e sul pavimento coperto da spessi tappeti erano sparsi numerosi cuscini. La terza stanza era una cucina, senza possibilità di dubbio. Le pareti erano rivestite da scaffali pieni di vasellame, e c'era un forno di mattoni abbastanza grande per arrostiti un elefante. Accanto al forno, c'era una specie di braciere sul quale potevano venire cucinati cibi un po' meno pachidermici.

Varcò la terza porta e si trovò non già nel corridoio di cui gli aveva parlato la ragazza, ma in una grande sala. Molte colonne di pietra davano l'impressione di sorreggere il soffitto: ciascuna era sovrastata da un capitello a forma di muso bovino. Le corna che si levavano da quelle fronti di pietra formavano la parte terminale dei capitelli. Finalmente Hall riuscì a ricordare chi era quell'essere dalla testa di mucca: era Hathor, la dea egiziana dell'amore.

Attraversò la sala senza fermarsi, passò da una porta piuttosto spaziosa e si trovò in un lungo corridoio. In fondo al corridoio c'era un rettangolo buio spruzzato di stelle. Si avviò in quella direzione, godendosi l'aria fresca della notte che gli giungeva alle narici. Evidentemente, era rimasto svenuto per parecchio tempo.

Non vedeva l'ora di poter guardare le stelle. Sapeva benissimo che non poteva trovarsi nell'antico Egitto, e che doveva esserci un'altra spiegazione, molto più pratica, per la presenza della Sfinge, delle piramidi e di quella ragazza dalla pelle color oliva. Comunque, gli avrebbe fatto molto piacere averne la controprova. Le stelle gli avrebbero detto la verità. Le stelle non mentivano.

Uscì all'aperto e alzò lo sguardo. L'edificio che sorgeva alle sue spalle e il tetto del portico nascondevano metà del cielo, ma l'altra metà era visibile, e non c'era nessuna costellazione riconoscibile. Emise un sospiro di sollievo. Un attimo dopo, se ne chiese il perché. Non sarebbe stato molto meglio se

si fosse trovato veramente nell'antico Egitto? Per lo meno, avrebbe avuto una possibilità di morire di vecchiaia. Lì, invece, lui sarebbe morto la mattina seguente.

Il portico era alto e maestoso. Quattro colonne, molto simili a quelle che aveva veduto nella grande sala, solo più massicce, sorreggevano il tetto, sorgendo da un alto zoccolo di marmo. Tra le due colonne centrali c'era una breve scalinata di ampi gradini marmorei, che scendevano sul terreno. Hall scese.

Tutto era silenzio. Sopra il suo capo, una costellazione che faceva pensare a un immenso coccodrillo si stendeva attraverso il cielo. La sabbia candida del pianoro rifletteva la luce delle stelle, frantumandola in mille particelle infinitesimali che scintillavano dolcemente tutto intorno, per miglia e miglia, e parevano risplendere di luce propria. Dietro di lui la Grande Piramide (lui la chiamava ancora così, anche se sapeva che non lo era) levava la sua massa geometrica verso un apice che distava dal suolo almeno centocinquanta metri. Alla sua sinistra sorgevano le altre due piramidi, e alla sua destra stava accovacciata la Sfinge.

Nonostante tutto, fu colpito dalla sua bellezza: ne provò quasi un senso di soggezione, di reverenza. Sembrava argentea, nella luce delle stelle. I fianchi si alzavano come lisce scarpate fino alla linea maestosa del dorso. La sua testa regale nascondeva una cinquantina di stelle. Il suo profilo classico si stagliava nitidamente contro lo sfondo del cielo.

Hall si avviò verso di lei, nel chiarore delle stelle. La Grande Sfinge della Necropoli di Giza gli aveva fatto un'impressione immensa. Benché fosse tanto malconcia, aveva in sé un'aura di mistero che lo affascinava, una grazia massiccia che lo incantava. Ma paragonata alla *sua* Sfinge, quella della Necropoli di Giza non era molto più di un promontorio roccioso, rozzamente scolpito e rinforzato da strutture murarie. Era sempre stata di pietra, e poteva essere soltanto di pietra. Ma questa sfinge era l'apoteosi dell'arte. Non c'era di che stupirsi se, poche ore prima, nello stato di stordimento e di debolezza in cui si trovava le avesse attribuito una vitalità autentica. Anche adesso che aveva riacquisito la facoltà di pensare con lucidità, aveva l'impressione che da un momento all'altro, potesse alzarsi e cominciare a camminare sotto le stelle.

Che cosa era accaduto alla razza che l'aveva scolpita? Si chiese Hall. Che cosa era stato della razza che aveva edificato le tre piramidi alle quali la Sfinge montava la guardia? Forse si trattava della stessa razza che aveva costruito le piramidi egiziane? Forse...

'Non è accaduto nulla alla razza che ha edificato le piramidi, Daniel Hall. E non le accadrà nulla, se potrà evitarlo.'

Mentre quelle parole prendevano forma nella sua mente, Hall si accorse che la testa ciclopica si stava girando verso di lui. E, nello stesso istante, si rese conto che, anziché essere inanimato, quel massiccio corpo leonino era fiammeggiante di vita. Finalmente gli occhi misteriosi incontrarono i suoi, lo guardarono come due aurei soli intelligenti. Restò immobile nella luce delle stelle, come se lui stesso fosse diventato una statua.

In ultima analisi, non c'era ragione perché una sfinge non potesse esser viva. Venivano scolpite anche statue di esseri umani, ma questo non significava affatto che gli uomini dovessero esser fatti di pietra.

'Persino quella povera ragazza egiziana che ha fasciato la tua ferita nel Tempio di Hathor è meno antropocentrica di te, Daniel Hall. Lei si è resa conto che io ero viva nel momento stesso in cui mi ha veduta. Eppure tu ti sei abbandonato al risentimento semplicemente perché il mondo che lei conosceva escludeva la possibilità che tu fossi un suo eguale, e perciò la spingeva a considerarti come uno schiavo. Che vergogna, Daniel Hall!'

'Ecco! La tua natura antropocentrica ti sta influenzando di nuovo. Tu credi che solo perché un essere è più grande di te, debba essere per forza malvagio. E, tanto più è grande, tanto più appare malvagio alla tua mente, e tanto più avido di carne umana. No. Non ho nessuna intenzione di divorarti, Daniel Hall... Siete tu e i tuoi simili che divorerete me e le mie sorelle. Anzi, voi ci divorereste, se noi non avessimo preso tutte le misure necessarie per impedirvelo, benché esista la possibilità che vi riusciate. Voi state

per divorarci, non perché lo desideriate, ma perché non vi siete presi neppure il disturbo di controllare se esistevamo o no.'

— Questo non è vero! — obiettò Hall. — Io, per esempio, sono stato mandato qui proprio per controllarlo! —

'E anche uno dei componenti delle forze uveliane è stato inviato qui per lo stesso scopo. Ma anche se uno di voi, o tutti e due, aveste potuto riferire le vostre rispettive scoperte ai vostri comandi, la battaglia avrebbe luogo lo stesso, e tu lo sai benissimo. A proposito, non è necessario che tu parli o gridi. Io sono in grado di ricevere i pensieri, così come sono in grado di trasmetterli.'

— Allora sei stata tu che hai manovrato i comandi dei ricognitori... sei stata tu che ci hai fatti precipitare. —

— Sono stata io a manovrare i tuoi comandi e a farti precipitare, Daniel Hall. Mia sorella, dal suo vicino dominio, ha fatto altrettanto con il tuo avversario. Se il nostro progetto avrà buon esito, noi avremo bisogno di tutti e due. Comunque, anche se sono stata io a farti precipitare, Daniel Hall, non avevo affatto intenzione di provocarti la minima lesione. Purtroppo, vi sono certi piccoli particolari che sfuggono al nostro controllo telecinetico. Tuttavia, vedo che, grazie alle abili cure di Ahura, ti sei completamente ristabilito. —

— Ahura? —

— La piccola principessa egiziana nei cui confronti ti sei comportato con tanto malgarbo, pochi minuti fa, nel Tempio di Hathor. —

— Ma lei non è una principessa egiziana più di quanto non lo sia tu! — pensò Hall. — Circa cento anni fa, l'Egitto è entrato a far parte degli Stati Uniti Terrestri, quando fu costruita la capitale a Kafr el Haram, e non potrebbe riconoscere una principessa, anche se volesse farlo. Le principesse egiziane erano passate di moda da un bel pezzo, in ogni caso. —

'Ma non erano affatto passate di moda, alcuni millenni or sono. Ahura non ti ha affatto mentito. Vedi, lei è veramente la figlia di re Cheope. —

— Ma non capisci? Allora è ancora più incredibile! La figlia di Cheope è morta ormai da più di cinquemila anni.

— No, — disse la Sfinge. — La figlia di Cheope è vivissima. Tuttavia, per parecchio tempo e fino a ieri, non si è affatto resa conto di essere viva. Dopo poco tempo che ero arrivata sul tuo pianeta, circa cinquantadue secoli fa, e avevo dato l'avvio al progetto concordato con le mie sorelle, notai che, preso dallo zelo di vedere eretto il proprio sepolcro, re Cheope aveva messo Ahura in un postribolo⁵. Poiché io gli avevo detto che, se avesse messo a mia disposizione tutte le risorse del suo regno, la prima piramide sarebbe stata sua, mi sentii responsabile di quello che aveva fatto. E poiché in ogni caso avevo intenzione di portar qui qualcuno come Ahura, la rapii dal postribolo, le costruii una speciale capsula, la immerse in uno stato di animazione sospesa, poi chiamai una delle mie sorelle perché venisse a prenderla. Ahura venne sepolta in uno speciale sotterraneo su Parnos...NRGC 984/D, per te, Daniel Hall... in attesa del momento in cui avrei avuto bisogno di lei. Due giorni fa l'ho condotta qui, l'ho rivestita di abiti simili a quelli che era abituata ad indossare, l'ho portata nel Tempio di Hathor e l'ho richiamata in vita. A proposito, Ahura non è il suo vero nome. Lei ha l'impressione che la sua triste avventura nel postribolo abbia avuto luogo soltanto pochi giorni fa, perciò inconsciamente ha compiuto il primo passo, nell'intento di crearsi una nuova identità. Io ero intervenuta in tempo, ma quell'esperienza ha lasciato comunque un marchio indelebile. —

Hall, si sentiva affogare, cercò di afferrarsi anche alle pagliuzze.

— Ma, secondo quello che racconta Erodoto, rimase a lungo nel postribolo; sempre secondo Erodoto, indusse ciascuno dei suoi clienti a pagarla con un blocco di pietra, e se ne servì per erigersi una piccola piramide di fronte a quella del padre. —

— Suvvia, Daniel Hall, neppure tu sei convinto di quello che stai dicendo. Tu pensi simultaneamente

ad Erodoto come al 'Padre della Storia' e al 'Padre della Menzogna'. Tuttavia, poiché ciò che narra della storia egiziana è soltanto un cumulo di leggende da lui raccolte nel corso del suo viaggio, non può avere mentito di proposito, a questo riguardo. Probabilmente ripeté i miti che le generazioni succedutesi alla Quarta Dinastia inventarono sul conto di Cheope, di Kefren e di Micerino. In ogni caso, ciò che scrisse a proposito di Ahura non è esatto. —

Hall aveva già dimenticato Ahura.

— Tu hai detto di essere arrivata sulla Terra cinquantadue secoli fa. Ma questo significa che tu hai più di cinquemila anni. —

— Esattamente, — disse la Sfinge. — Sono ancora più vecchia se tieni conto del periodo d'incubazione, e devi calcolarlo, poiché coloro che appartengono alla mia razza maturano prima ancora di giungere alla luce del giorno. La nostra esistenza dura in media quindicimila anni... dei tuoi anni, intendo dire. Perciò, vedi, ho ancora parecchio tempo da vivere... per lo meno l'avrò se le misure preventive prese da me e dalle mie sorelle riusciranno a scongiurare la catastrofe che le forze della Terra e di Uvel hanno intenzione di provocare nei nostri cieli. — I suoi occhi d'oro scorsero il cielo, poi tornarono a posarsi su Hall. — Niente Pleiadi, ancora. Bene, appariranno presto. A proposito, ho rubato questa espressione dalla tua mente, Daniel Hall. —

'Pleiadi' era il termine usato dagli osservatori a terra per descrivere una flotta spaziale inserita in un'orbita planetaria. Ma per il momento, Hall aveva ben altro per la testa che la terminologia bellica terrestre.

— Tu e le tue sorelle... vi riproducete per partenogenesi, non è vero? — domandò.

— Esattamente, Daniel Hall. —

— E ciascuna delle tue sorelle dispone d'una serie di piramidi come questa? —

— Non tutte... no. Solo quelle che ne hanno bisogno. —

— E chi ve le ha costruite? —

— Le abbiamo costruite noi stesse... Non in gruppo: individualmente. Io ho costruito quelle di Giza.

— Su, avanti! — pensò Hall. — Come è possibile che tu abbia costruito una piramide? —

— Ho disteso la mia zampa anteriore sinistra. Guardala bene, Daniel Hall. E poi dimmi che cosa vedi. —

Hall guardò.

— Vedo... vedo... — disse, parecchio tempo dopo, — cinque appendici poderose. Due di esse, quelle che corrispondono al mio pollice e al mio indice, somigliano a strumenti per afferrare... come tenaglie. La terza sembra un utensile per tagliare la pietra, e le ultime due si direbbero strumenti capaci di adattarsi a qualunque lavoro. —

— Giusto. Io e le mie sorelle siamo dotate naturalmente per lavori di scavo e di costruzione. Ma con il passare del tempo, la nostra razza si è evoluta, e ha raggiunto la capacità di dominare innumerevoli campi di attività. La pietra che è servita a costruire le piramidi alle tue spalle, l'ho presa nelle montagne che costituiscono il confine occidentale del mio dominio: quindi, il trasporto non ha rappresentato un problema. Grazie alla distribuzione dei nostri domini, è molto raro che il trasporto del materiale finisca per costituire un problema, sul nostro pianeta. Ma la pietra usata per la costruzione delle piramidi di Giza e di altri luoghi fu necessario cercarla in altri paesi. Perciò il problema del trasporto era piuttosto serio, e dovetti assicurarmi l'aiuto dei faraoni regnanti. Non so se sarei riuscita egualmente nel mio intento anche senza il loro aiuto. Quel lavoro richiese circa cento cinquant'anni... anni terrestri, voglio dire: in pratica, tutta la durata della Quarta Dinastia. Non era necessario impiegare tanto, ma il calcolo del tempo doveva essere perfetto; inoltre, volevo che il merito venisse attribuito esclusivamente all'umanità. La prima piramide divenne la piramide di Cheope; la seconda, quella di Kefren; la terza, quella di Micerino.

— Ma perché le hai costruite proprio sulla Terra? — Le mie sorelle ed io abbiamo la facoltà di vedere nel futuro. E' una facoltà limitata e funziona soltanto quando siamo completamente libere dalla paura e dalle preoccupazioni. Ma, quando prevediamo, riusciamo a farlo con estrema esattezza. Circa cinquantadue secoli or sono, Daniel Hall, una delle mie sorelle prevede la convergenza della flotta terrestre e di quella uveliana verso Parnos, e comprese che il nostro pianeta non avrebbe potuto sopravvivere alla battaglia che avrebbe avuto luogo. Inoltre, questa mia sorella prevede l'apparizione del tuo ricognitore e l'apparizione, quasi simultanea, del ricognitore uveliano. Secondo le nostre tradizioni, convocò un consiglio d'emergenza; esaminammo la situazione in ogni particolare. Alla fine, giungemmo all'unica soluzione possibile. Furono scelte due di noi, una per andare sulla Terra e una per andare a Uvel, con l'incarico di prendere le misure necessarie per salvare la nostra civiltà. Io venni prescelta per andare sulla Terra, e la mia sorella che vive nel dominio accanto fu prescelta per andare su Uvel. La posizione strategica dei nostri domini, in rapporto alla prevista apparizione dei due ricognitori ebbe un peso non indifferente in questa decisione. — Bene, devo ammettere che siete riuscite molto in fretta a mettere fine alle nostre ostilità. Ma... per quanto riguarda la battaglia tra le due flotte? Non avrà luogo neppure quella? —

— Noi speriamo che non avrà luogo. In ogni caso, tutto ciò che era possibile fare per scongiurare questa eventualità è stato fatto... Naturalmente, eccetto il genocidio e l'interferenza, prematura nell'evoluzione di due civiltà. —

— Ma senza dubbio se questa tua sorella è stata capace di prevedere gli eventi con un anticipo di cinquantadue secoli, un'altra di voi avrebbe pur dovuto essere in grado di vedere un poco più avanti nel tempo, per scoprire se riuscirete o non riuscirete a realizzare il vostro intento! —

— Ti ho già detto, Daniel Hall, che non siamo in grado di prevedere il futuro soltanto quando godiamo della massima libertà dalla paura e dalla preoccupazione. E in questi ultimi cinquemiladuecento anni, questo non è mai più successo. —

Hall 'tacque' per qualche tempo. Poi riprese a pensare.

— Sta bene. Per il momento non mi porrò il problema di come sia possibile che un essere così grande, apparentemente privo di ogni mezzo idoneo al volo spaziale, possa essersi trasferito da qui sulla Terra. E non chiederò come mai la tua presenza sul nostro pianeta non abbia lasciato traccia nella storia, pur rimanendo sotto forma di leggenda. Ma, ti prego, spiegami in che modo pensavate di scongiurare una battaglia nei pressi del vostro pianeta natale, costruendo piramidi su di un altro pianeta, migliaia d'anni prima che quella battaglia dovesse avere inizio. —

— Su altri due pianeti, Daniel Hall. Non su di uno solo. Mentre io costruivo quelle tre piramidi sulla Terra, la mia sorella che vive nel dominio accanto ne stava costruendo altre tre identiche sul pianeta Uvel. —

— Benissimo: su altri due pianeti. Ma questo non costituisce affatto una risposta alla mia domanda. C'entra qualcosa la forma e la grandezza e l'ubicazione delle piramidi di Giza? Voglio dire, è possibile che costituiscano una specie di fulcro, di punto focale per un'arma quadrimensionale? —

La Sfinge rise: una risata simile a un tuono.

— La forma, la grandezza e l'ubicazione delle piramidi hanno un'importanza grandissima, certo, Daniel Hall... Ma non per i motivi che tu immagini. La soluzione dell'enigma ti apparirà chiarissima, prima che questa notte si concluda, ne sono certa. Gli altri due problemi che ti incuriosiscono, tuttavia, non troveranno una soluzione da soli, perciò ti darò io la spiegazione.

— Io e le mie sorelle navighiamo nello spazio teletrasportandoci. Riusciamo a farlo utilizzando una fonte d'energia paraspaziale che può essere sfruttata soltanto quando si presentano determinate distanze interstellari. Tuttavia, non possiamo teletrasportarci dal punto A al punto B se le variabili cosmiche relative ai due punti non sono in relazione appropriata, e questo costituisce una seria limitazione alle nostre attività. E quando, come avvenne nel caso in questione, si presenta la necessità che una di noi si teletrasporti dal punto A al punto B, e un'altra si teletrasporti dal punto A al punto C in un unico periodo favorevole al teletrasporto, le variabili cosmiche sono doppiamente limitative. Cinquemiladuecento anni or sono, le variabili cosmiche relative a Parnos-Terra e a Parnos-Uvel ci concedevano soltanto un periodo di trecento anni. Poi, dopo questo periodo favorevole di trecento anni, ne veniva uno di milleduecento, completamente sfavorevole, seguito a sua volta da un altro periodo favorevole di tre secoli. E così via. Idealmente, uno dei periodi favorevoli avrebbe dovuto coincidere con i tre secoli immediatamente precedenti alla battaglia che volevamo scongiurare. Ma in pratica, tuttavia, nessuno dei periodi favorevoli coincideva; di conseguenza, per evitare la distruzione accidentale del nostro pianeta, eravamo costrette a seguire un piano d'intervento indiretto. Per fortuna, i primi trecento anni favorevoli erano adattissimi alla realizzazione del piano che avevamo deciso di realizzare.

— Per quanto riguarda il secondo problema che ti incuriosisce, Daniel Hall, la ragione della mia presenza sul tuo pianeta non trovò una adeguata collocazione nei vostri testi di storia per la buona ragione che io presi tutte le misure necessarie per impedirlo. Io e le mie sorelle non potevamo permettere che voi sapeste troppe cose sul nostro conto. Se ci aveste prese sul serio, forse sareste riusciti a scoprire il nostro segreto, e questo avrebbe probabilmente segnato la fine del nostro piano... e della nostra razza. Perciò, prima di abbandonare il tuo pianeta, cancellai dalle menti degli uomini il ricordo della mia attività. Questo, automaticamente, fece in modo che il merito della costruzione delle tre piramidi di Giza venisse attribuito esclusivamente a Cheope, Kefren e Micerino. Tuttavia, lo sradicamento dei ricordi è efficace soltanto nella misura del novantacinque per cento. I faraoni, i sacerdoti, gli schiavi e tutti coloro che ebbero a che fare con la costruzione delle piramidi dimenticarono le mie attività, ma non riuscirono a dimenticarsi completamente di me. Io lo sospettavo già, ma ne ho avuta la certezza soltanto ieri pomeriggio, quando ho letto nel tuo pensiero, mentre ti trasportavo da Ahura. Per fortuna, i ricordi che conservarono di me erano molto ambigui; mi associavano con le piramidi di Giza, ma non pensarono mai che fossi stata io a costruirle. Perciò finirono per adattarmi alle loro esigenze religiose del momento, e scolpirono nella Necropoli di Giza una statua che mi rappresentava: mi identificarono con l'Harmachis che incarnava il loro dio del sole, Amon-Re. Anche le altre 'sfingi', come voi le chiamate, possono venir fatte risalire indubbiamente al ricordo della mia immagine; e le altre piramidi più piccole che si trovano in molte località dell'Egitto vennero senza dubbio costruite ad imitazione delle mie... anche se, prima del regno di Cheope, un architetto di nome Imhotep⁶ aveva eretto una 'piramide a gradini', da cui potrebbero essere derivate le altre. In quanto alle piramidi e alle 'sfingi' non egiziane che sono sparse sul tuo pianeta, ebbene, alcune di esse sono state indirettamente ispirate da me, ma generalmente sono il risultato di concezioni socioreligiose indipendenti. Comunque, le sole piramidi che io ho costruito sulla Terra sono quelle del pianoro di Giza. Mia sorella, vedi, aveva previsto non soltanto la battaglia decisiva, ma anche la futura ubicazione delle capitali della Terra e di Uvel. —

— E l'altra tua sorella? — chiese mentalmente Hall. — Quella che andò su Uvel quando tu ti recasti sulla Terra? Hai detto che anche lei costruì una serie di piramidi? —

— Esattamente eguale a quella che io costruii a Giza. Oltre ad avere aspetto e comportamento molto simili, i terrestri e gli uveliani hanno anche passati paralleli... naturalmente in un senso piuttosto generico. —

La Sfinge aveva girato la testa e stava guardando un tratto del cielo, al di sopra dell'orizzonte orientale. Hall seguì il suo sguardo, e scorse il primo gruppo di Pleiadi che si levava nel cielo. La distanza era tale che soltanto le corazzate apparivano come 'stelle'. Gli scafi più piccoli, benché fossero

migliaia, rimanevano tuttora invisibili.

Contò sei fulgidi punti di luce, ma quel numero non gli fu di nessun aiuto. Tanto la flotta terrestre quanto quella uveliana disponevano di sei unità grandissime. Si voltò verso occidente, e non fu stupito quando vide altri sei punti splendenti che si levavano lentamente al di sopra delle montagne.

'A quanto sembra, potremo goderci tutto lo spettacolo,' pensò. 'Comunque, preferirei che lo scontro avvenisse nell'emisfero attualmente illuminato dal sole, in quel caso, ci resterebbe qualche probabilità di sopravvivere.'

'Una probabilità piuttosto ridotta... Tu non sai neppure quale delle due sia la tua flotta, vero, Daniel Hall?'

'Preferisco non saperlo.'

'Sì. Credo che tu abbia ragione.' La Sfinge 'tacque' per qualche istante. Poi: 'Non pensi che sarebbe bene se tornassi da Ahura e le offrissi un po' di conforto?' chiese. 'Ne avrà bisogno. Nessuna paura è peggiore della paura dell'ignoto.'

Hall provò un senso di irritazione.

'Immagino che tu le abbia spiegato quello che sta per succedere.' pensò.

La Sfinge rise di nuovo.

'Dimmi, Daniel Hall, come puoi spiegare una battaglia tra due immani flotte spaziali a una ragazzina che attribuisce la creazione dell'universo a una triade di divinità antropomorfe? Shu, l'aria, sostiene sua sorella Nut, il cielo, mentre il loro fratello, Keb, la Terra si adagia in mezzo a loro. Nel poco tempo che ho avuto da quando l'ho rianimata, è già stato tanto se sono riuscita a sostituire nella sua mente il tuo linguaggio, al posto della sua lingua madre.'

'Capisco,' pensò Hall. 'Comunque, credo che sia possibile spiegarle tutto.'

'Sì. Ma non nel volgere di poche ore, Daniel Hall; non basteranno giorni, settimane o mesi. E non sarò io a farlo, ma tu. Ahura è molto intelligente, e con il tempo potrà imparare tutto ciò che tu le insegnerai. E con l'aiuto degli speciali testi e di appositi strumenti contenuti nel primo gradino della piramide più piccola non ci sarà praticamente limite a ciò che tu potrai insegnarle... né a quello che potrai imparare tu stesso.'

'Un momento!' obiettò Hall. 'Supponiamo pure che io decida di collaborare al tuo progetto: ma come potrò servirmi di testi che non so leggere e che probabilmente saranno così grandi che non riuscirò neppure ad aprirli?'

'Quei testi sono stampati nel linguaggio universale, e non sono più grossi di quelli ai quali tu sei abituato. Io e le mie sorelle abbiamo avuto a disposizione migliaia di anni, per prepararci a questo momento cruciale della nostra storia, Daniel Hall: e ci siamo preparate bene. Tuttavia, in queste circostanze è inutile parlare di ciò che faremo 5 non faremo. La battaglia non è ancora stata scongiurata, e forse non verrà scongiurata affatto. Se tutto andrà bene, tu ritorna da me. Ma intanto, vai da Ahura. Potete rifugiarvi nel Tempio di Hathor, se volete... ma immagino che tu lo sappia come lo so io che, senza un sistema di deflettori per proteggervi, i raggi della morte delle due flotte possono raggiungervi ovunque.'

Hall fissò lo sguardo in quei misteriosi occhi dorati. C'era un'espressione di tristezza? Di preoccupazione? Era impossibile dirlo.

'E se la battaglia non verrà scongiurata?'

'Allora questo è un addio. E' stato un piacere conoscerti, Daniel Hall. Fondamentalmente, la mia razza e la tua sono molto simili. Abbiamo in comune la caratteristica principale, e questo è anche più vero per quanto riguarda gli uveliani. La differenza consiste soprattutto nella terminologia. Io e le mie sorelle chiamiamo 'egoismo' questa caratteristica, mentre la tua razza e la razza uveliana la chiamano 'patriottismo'. E' giusto che un uomo ami la sua terra, ma non dovrebbe mai dimenticare che il suo paese è soltanto un'estensione di lui stesso, e che l'intensità del suo amore per il suo paese è un indice infallibile dell'amore che porta a se stesso. Non possiamo cambiare il nostro atteggiamento... ma affrontare la

verità può esserci d'aiuto. Ora vai, Daniel Hall. Ahura ti aspetta.'

Il racconto di Ahura

Ahura era seduta sull'ultimo gradino del portico. Hall sedette accanto a lei.

— Sono qui, — le disse.

— Lo vedo, — rispose lei.

I suoi occhi a mandorla erano fissi sulle Pleiadi orientali, che ormai erano già abbastanza alte sull'orizzonte. Nella luce delle stelle, il suo volto dalle linee classiche sembrava quello di una statua. Finalmente abbassò lo sguardo per fissarlo in viso.

— Ti preparerò da mangiare, se vuoi. —

— Più tardi... per il momento non ho fame. —

— La mia offerta non mi è uscita dal cuore. L'ho fatto perché Colei-che-costruisce-Sepolcri desidera che io lo faccia. —

— Bene, — disse tranquillamente Hall. — Ma scommetto che non sei capace neppure di far bollire l'acqua. —

Lei lo guardò.

— Tu parli per enigmi, schiavo. —

— Mi chiamo Daniel, — disse Hall. — E farai meglio a chiamarmi così. Può darsi che io sia il bastone tra le ruote della guerra terrestre, ma non sono uno schiavo. —

— Daniel? —

— Più o meno. —

— Io sono Ahura... come senza dubbio ti avrò detto Colei-che-costruisce-Sepolcri. —

— Me l'ha detto, tra le altre cose. A proposito, ho la sensazione che in questo momento sia sintonizzata su di noi. —

— Colei-che-costruisce-Sepolcri è onnisciente, — disse Ahura. Poi aggiunse: — Da quale terra lontana sei venuto, Daniel, con quegli strani indumenti e con quelle maniere scortesie? —

— Vengo da una terra di cui tu non hai mai sentito parlare, perciò non è proprio il caso di descrivertela. — Poi notò che lei aveva fissato di nuovo lo sguardo sulle Pleiadi orientali; e le indicò il cielo al di sopra delle montagne. — Là ce n'è un altro sciame, — le disse.

Altura annuì.

— Lo so. Ma il cielo indossa una veste ben strana. E' ancora più strana della veste che indossava la scorsa notte. — Ahura levò gli occhi verso la costellazione del coccodrillo, entro i cui confini, se le traiettorie attuali delle due flotte fossero rimaste immutate, avrebbe avuto luogo lo scontro. — Guarda: Sebek ha abbandonato il fondo del fiume e adesso domina il mondo. E questo è male, Daniel. —

Hall ricordò che gli antichi egiziani annoveravano, tra le loro innumerevoli divinità, anche un coccodrillo. Abbassò lo sguardo, e notò che la ragazza teneva le mani intrecciate, strette sul grembo: nonostante l'ingannevole calma apparente, era terrorizzata. A quanto pareva si rendeva conto quanto lui che nel cielo c'era la mano della morte.

Cercò di rassicurarla.

— Sebek se andrà prima del mattino, e Amen-Re si leverà in tutta la sua gloria. Calmati, Ahura. —

Lei scosse il capo.

— Questo è male, Daniel, — ripeté. — Non è soltanto la presenza di Sebek che me lo fa comprendere. E' tutto il giorno che ho nella mente la storia d'un principe, che mi fu raccontata quando ero bambina, e non riesco a scacciarla. Anche questo mi convince che tutto ciò non è bene. —

— Il sistema migliore per togliersi una cosa dalla mente è raccontarla a qualcuno. Perché non la racconti a me? —

Ahura lo guardò con aria solenne, come se stesse cercando di prendere una decisione. All'improvviso, Hall si rese conto che, in un modo del tutto inimmaginabile, Ahura era la donna più bella che avesse mai veduto.

— Molto bene, — disse lei, finalmente. — Ti racconterò quella storia. C'era un tempo un re al quale non erano nati figli maschi; il suo cuore era triste, e pregò gli dei perché gli dessero un figlio. Gli dei decretarono che il suo desiderio venisse esaudito. Quando venne il momento, la sua sposa partorì un figlio maschio. Poi vennero le Hathor^{7*} per decidere il suo destino. E dissero: 'La morte gli verrà dal cocodrillo, o dal serpente, o dal cane.' Allora il cuore del re si rattristò moltissimo. E il re fece costruire una grande casa in mezzo al deserto: e vi mandò servitori e tutte le cose belle e buone della reggia, perché il figlio non desiderasse mai di allontanarsene. Ma quando il figlio fu cresciuto, salì sul tetto della sua casa e vide un cane. Il cane seguiva un uomo che camminava lungo la via. Il principe parlò al suo paggio, e gli disse: 'Cos'è che cammina dietro quell'uomo?' E il paggio gli rispose: 'È un cane.' Il principino gli disse: 'Me ne sia portato uno.' Il paggio andò a riferirlo al re. E il re disse: 'Gli sia portato un cagnolino, perché il suo cuore non si rattristi.' E gli portarono un cane. —

— Tu hai compreso il significato di questa storia, non è vero? — L'interruppe Hall. — Indulgendo all'aspetto apparentemente più innocuo del destino del figlio, il re lo rese ancora più vulnerabile agli altri due pericoli che lo minacciavano.'

Gli occhi bruno-dorati di Ahura lo fissarono, in una espressione di sbalordimento.

— Tu sei saggio, Daniel, — disse lei. — Mi dispiace diaverti chiamato schiavo. Quando il principe fu cresciuto, — proseguì poi, — mandò un messaggio al padre: 'Perché vengo tenuto qui? Poiché sono votato a tre destini malvagi, permettimi almeno di seguire il mio desiderio.' Il re allora gli accordò tutto ciò che egli aveva chiesto, e gli diede armi di ogni genere. Il principe prese con sé il suo cane. Venne condotto nel paese d'oriente, e gli dissero: 'Ora vai pure dove preferisci.' Il cane era con lui. Si diresse verso nord, nel deserto, seguendo il suo cuore, e nutrendosi della selvaggina che trovava. E andò dal capo di Naharaina.

'E al capo di Naharaina era nata soltanto una figlia. E le avevano costruito una casa, le cui settanta finestre si aprivano a settanta cubiti dal suolo. E il capo aveva fatto radunare tutti i figli dei capi della sua terra, e aveva detto loro: 'Colui che raggiungerà la finestra di mia figlia l'avrà in moglie.'

— Vedendo i giovani che si arrampicavano verso la finestra, il giovane principe chiese: 'Che cosa fanno?' Glielo dissero, e il giorno seguente, quando i giovani tentarono di nuovo d'arrampicarsi, il giovane principe andò con loro. Salì, e raggiunse la finestra della figlia del capo di Naharaina. E la principessa lo baciò e lo abbracciò... —

Gli occhi di Ahura si erano levati di nuovo verso il cielo... verso le Pleiadi occidentali, questa volta. La loro ascesa era più lenta di quella delle Pleiadi orientali, forse perché la loro rotta coincideva con il movimento rotatorio di NRGD 984/D, o forse perché il loro comandante non desiderava precipitare le cose. Comunque, era evidente che la battaglia avrebbe avuto luogo proprio nel centro del cielo di NRGD 984/D... nella costellazione del cocodrillo.

Quali erano i buoni e quali erano i cattivi? Si chiese Hall. Le differenze ideologiche non erano affatto evidenti, a quella distanza: potevano apparire evidenti ad un osservatore obiettivo come la Sfinge... e da qualunque distanza li osservasse?

Hall sorrise, amaramente. Ahura intrecciava e disintrecciava le dita, e un brivido appena percettibile le faceva fremere il labbro superiore. Le si fece più vicino; avrebbe voluto cingerle le spalle con un braccio, ma non osava farlo.

— Continua il tuo racconto, — le disse. — Mi hai lasciato sospeso ad una altezza di sessanta cubiti.

Lo sbalordimento della ragazza gli sarebbe apparso comico, in circostanze meno tragiche.

— Tu parli per enigmi, Daniel. Sotto molti aspetti, tu sei simile a Colei-che-costruisce-Sepolcri. Ma ti narrerò il resto della storia.

” Quando il Capo di Naharaina vide che il giovane principe aveva raggiunto la finestra di sua figlia, gliela diede in sposa; e gli diede anche una casa, e campi, e bestiame, e doni di ogni genere. Quando passarono i giorni, il principe disse alla moglie: 'Sono destinato a tre destini malvagi... un coccodrillo, un serpente e un cane.' E lei gli disse: 'Facciamo uccidere il cane che ti appartiene.' Ed egli le rispose: 'Non farò uccidere il mio cane, che ho con me fin da quando era piccino.' E la sposa temeva grandemente per il marito, e non voleva permettergli di viaggiare da solo.

” E andò con il giovane principe verso la terra d'Egitto, per viaggiare in quel paese, e con lui andò anche il cane. Ed ecco, il coccodrillo del fiume uscì dalle acque nei pressi della città in cui si trovava il giovane. E in quella città c'era un uomo potente. E l'uomo potente non tollerava che il coccodrillo gli sfuggisse. E quando il coccodrillo fu legato, l'uomo potente uscì. Quando il sole sorse di nuovo l'uomo potente ritornò nella sua casa. E così fece ogni giorno, per due interi mesi.

” Ora, quando questo tempo fu trascorso, il giovane se ne stava in letizia nella sua casa. Quando venne la sera, si sdraiò sul letto, e il sonno lo prese; e la sua sposa riempì una ciotola di latte e la pose al suo fianco. Ed ecco il cane entrò nella casa, e dietro il cane venne un serpente per mordere il giovane principe; ma la moglie era seduta al suo fianco, e non si era distesa per dormire. Vennero i servi, che diedero il latte al serpente; e quello bevve, e quando fu sazio si addormentò. La sposa allora lo uccise con il pugnale. Poi destarono il principe, che vide e si meravigliò. E la sposa gli disse: 'Ecco, il tuo dio ha messo nelle tue mani uno dei tuoi destini: e metterà nelle tue mani anche gli altri.' E il principe sacrificò al dio e l'adorò e lo lodò.

” E quando furono passati molti giorni dopo questi fatti, il principe andò a passeggiare nei campi che gli appartenevano. Non andò solo: il suo cane lo seguiva. E il cane corse ad inseguire la selvaggina, e il principe seguì il cane. Arrivò al fiume, ed entrò nell'acqua seguendo il suo cane. Allora...”

Ahura si interruppe bruscamente, mentre un lampo di luce accecante scaturiva dalle Pleiadi orientali, in direzione delle Pleiadi occidentali, rimbalzava contro uno schermo deflettore e saettava attraverso l'atmosfera di NRG 984/D, sfiorando quasi le montagne che costituivano il confine occidentale del dominio della Sfinge. La Sfinge, profilata contro il cielo orientale, non si mosse.

La ragazza alzò le mani, tremando, se le premette forte contro la bocca.

— Grida, — le disse Hall. — Grida pure, se vuoi. Ne hai tutto il diritto. —

Un altro raggio accecante; questo proveniva dalle Pleiadi occidentali. Sfrecciò nel cielo, rimbalzò contro un deflettore nemico, e si avventò nello spazio aperto. Secondo la legge delle probabilità, era abbastanza verosimile che il prossimo raggio avrebbe centrato in pieno NRG 984/D, vi avrebbe aperto un cratere profondo duemila miglia e avrebbe causato una spaventosa rivoluzione sismica. Ed era altrettanto verosimile che quella rivoluzione sismica ne avrebbe scatenato molte altre, provocando una tremenda attività vulcanica che avrebbe mutato ogni caratteristica della superficie di NRG 984/D, distruggendo tutti gli esseri viventi del pianeta.

— Lo scopo di questo gioco, — continuò Hall, dimenticando momentaneamente che Ahura proveniva dal ventinovesimo secolo avanti Cristo⁸ — consiste in questo: ognuna delle due flotte cerca di penetrare oltre lo schermo deflettore dell'altra. Non è poi così impossibile. Gli schermi deflettori utilizzano una frequenza ritmica, e tutto sta nel colpire durante l'oscillazione. Per quanto siano vulnerabili, comunque, quegli schermi assicurano una protezione considerevole, e darei un occhio per averne uno a disposizione, in questo momento. Anzi, rettifico: darei un occhio per averne uno a disposizione, in questo momento, se non fosse che funzionano esclusivamente nel vuoto. —

Ahura si teneva ancora le mani premute contro la bocca; stava vacillando.

— Non ti capisco, Daniel, — gemette. — Comprendo soltanto che Sebek è profondamente sdegnato, e che Keb, la Terra, è in pericolo. —

— Tu hai compreso molto di più, Ahura. Anzi, in un certo senso tu conosci quanto me ciò che sta succedendo. Tu sai che l'umanità sta per distruggersi a causa del suo cane... che rappresenta il suo egoismo. E' per questa ragione che non riesci a scacciare dalla tua mente la storia del principe condannato. Il principe condannato è il simbolo dell'umanità, Ahura: ma in realtà, non è condannato affatto. C'è ancora speranza, per lui. C'è ancora speranza per te, e per me, e per Colei-che-costruisce-Sepolcri. Raccontami la conclusione della storia, Ahura. —

Lei aveva smesso di vacillare; lasciò ricadere le mani sul grembo.

— Rimane ben poco da raccontarti, Daniel. Dopo che il principe fu entrato nel fiume seguendo il suo cane, ecco che giunse il cocodrillo, e lo portò nel luogo dove era l'uomo potente. E il cocodrillo disse al principe: 'Io sono il tuo destino, e ti ho seguito.' E a questo punto, la storia finisce. —

— Quindi, in realtà, — osservò Hall, — noi non sappiamo con certezza se il cocodrillo lo abbia ucciso o no. Può darsi benissimo che il principe sia riuscito a salvarsi. —

— Sì. Ma c'è ancora il cane, Daniel. —

— Il cane ci sarà sempre. Ma forse, se si riesce a comprendere che cosa simboleggia, è possibile impedirgli di nuocere. — Alzò lo sguardo verso il cielo, ed emise un gemito strozzato. — Guarda, Ahura! Se ne vanno! —

Anche Ahura stava guardando le Pleiadi. Stavano allontanandosi rapidamente. Uno dei gruppi sfrecciava verso oriente, l'altro verso occidente. Poi, all'improvviso, uno dei due gruppi scomparve, quando i motori dell'ipervelocità entrarono in funzione. Un attimo dopo, scomparve anche l'altro.

— Siamo... siamo sfuggiti al cocodrillo, Daniel? —

Hall l'abbracciò.

— Sicuro! E adesso m'è venuta una fame da lupo. L'offerta che mi hai fatto prima è ancora valida? —

Lei si sottrasse all'abbraccio, senza alterigia, esitando, come se non fosse certa di volersi liberare da quella stretta.

— Ti preparerò un festino degno d'un re, — gli disse. — Seguimi. —

Gli Ambasciatori

'Bene,' disse la Sfinge, 'sembra proprio che voi due potrete vivere insieme felici e contenti, come dicono le fiabe del folklore del tuo pianeta. Dov'è Ahura? Ho interrotto il mio contatto con voi quando siete entrati nel Tempio dell'Amore.'

'Sta mettendo in ordine la cucina,' rispose Hall, alzando lo sguardo verso il viso colossale illuminato dalle stelle. 'A proposito, avevo proprio ragione, quando le ho detto che non sapeva neppure far bollire l'acqua. Lo crederesti? Ho dovuto insegnarglielo io!'

'Ma lei ha imparato subito, non è vero? Vedrai che sarà altrettanto ricettiva quando comincerai ad insegnarle il resto.'

'Ma chi dice che dovrò insegnarle qualcosa? E, dacché siamo in argomento, che cosa dovrei insegnarle... e perché?'

'Dovrai insegnarle tutto quello che potrai. In quanto al perché, credo che sarebbe uno sbaglio non farlo, poiché tu e lei dovrete rappresentare me e le mie sorelle sulla Terra, nei negoziati per la conclusione d'un trattato di pace della durata d'un milione di anni tra Parnos, la Terra e Uvel. Nel frattempo, il pilota uveliano che è stato catturato dalla mia sorella del dominio vicino sarà impegnato in una missione identica sul suo pianeta.'

Hall rimase sbalordito.

— Dunque era questo, il vostro asso nella manica! Ma come mai ti sei convinta che io potrei

diventare un buon ambasciatore?'

'Era un azzardo, Daniel Hall. Ma è andato tutto bene. Non sei molto diplomatico, ma la diplomazia posso insegnartela io. Le qualità veramente importanti tu le possiedi già. Possiedi l'intelligenza e il coraggio. Sotto la tua apparenza scorbutica sei buono e gentile; ma sai mostrare molta fermezza, quando l'occasione lo richiede. E, cosa ancora più importante, hai un buon motivo per farlo. Da quando hai partecipato alla distruzione dei Dissidenti di Deimos tu odii la guerra e tutto ciò che può portare alla guerra. Poiché avrai al tuo fianco Ahura, non c'è praticamente un limite a ciò che potrai fare per la causa della pace, Daniel Hall. Voi due andrete, come marito e moglie...'

'Un momento!' L'interruppe Hall. 'Stai andando un po' troppo in là, mi sembra!'

'Suvvia, Daniel Hall, tu sei già mezzo innamorato di lei, e lo sai benissimo. Tanto vale che tu sappia che anche lei è mezzo innamorata di te. Non soltanto ho 'udito' tutto quello che voi due avete detto: ho provato tutto quello che voi due avete provato. E la mia sorella che abita nel dominio vicino mi 'dice' che anche il suo pilota e la sua principessa sono sulla stessa strada.'

'La sua principessa?'

'Mia sorella portò da Uvel una principessa, come io portai qui Ahura dalla Terra. Organizzeremo una duplice cerimonia nuziale che si adegnerà alle tradizioni delle quattro diverse religioni degli sposi. Io stessa sono stata prescelta per officiare il rito, che non contrasterà minimamente con le fedi delle due principesse, e sono certa che tu e il pilota uveliano siete abbastanza emancipati per non sollevare obiezioni di sorta. Ho già preparato per te e per Ahura un nido nella mia piramide maggiore: non è completamente autentico, ma basterà per soddisfare le esigenze di Ahura, come è abbastanza moderno per soddisfare le tue: te ne renderai conto quando Ahura avrà imparato ad accettare come del tutto normale quelle cose, come l'elettricità e l'acqua corrente calda e fredda, che oggi possono apparirle come miracoli.'

Hall alzò le mani.

'E va bene, lasciamo perdere, per il momento. Ma adesso, per favore, cerca di abbandonare i tuoi atteggiamenti misteriosi e spiegami come siete riuscite a interrompere la battaglia più grande che gli esseri umani abbiano mai pensato di combattere, e come avete fatto a mettere in fuga due delle più potenti armate spaziali che siano mai esistite.'

La Sfinge rise, sommessamente, questa volta.

'Tu conosci già parte della mia risposta, Daniel Hall. Tu sai che ci riproduciamo per partenogenesi. Sai che costruiamo piramidi... quelle che tu consideri piramidi.

E sai anche che alcune delle vostre leggende ci rappresentano alate. Come lo spieghi, Daniel Hall? Perché mai dovremmo venir rappresentate con le ali, se in realtà nessuna di noi le ha mai avute?'

La verità balenò nella mente di Hall.

'Voi deponete le uova!' gridò.

'Infatti. E le teniamo in incubazione in capsule inviolabili che danno l'illusione dell'invisibilità. Queste capsule vengono collocate sotto gli apici delle strutture che tu chiami piramidi, ma che noi chiamiamo nidi. In origine, lo facevamo per puro e semplice istinto. Ma adesso lo facciamo consapevolmente. A causa della lunghezza del periodo d'incubazione, cinquemiladuecento dei vostri anni, i nidi di quel genere sono l'ideale, per la sopravvivenza della nostra specie. Assicurano protezione e calore e...'

'Ma un uovo non può contenere sostanze nutritive sufficienti per nutrire un embrione durante cinquantadue secoli!' Obiettò Hall.

'Naturalmente. La mia razza trae dal sole il novantacinque per cento del nutrimento, Daniel Hall, e il tuo sole, in quanto a questo, è addirittura più adatto del nostro. In apparenza, io sembro fatta di carne e di sangue... ma non è così; almeno, non è così nel senso che tu puoi intendere.'

'E costruite sempre tre nidi di grandezza diversa?'

'Sempre. Deponiamo sempre tre uova, e le nostre figlie hanno grandezze diverse. Non molto diverse, d'accordo, ma quanto basta per richiedere aree d'incubazione più grandi o più piccole. Le uova che ho deposto sul pianoro di Giza si sono schiuse; ora dovrò procreare di nuovo, ed è per questo che ho costruito qui tre nuovi nidi. Quando verrà il momento, rimuoverò gli apici, che non sono ancora sigillati, deporrorò le uova nelle capsule, che sono già al loro posto, poi provvederò a sigillare i vertici.

'Posso prevedere quale sarà la tua prossima domanda, Daniel Hall, quindi non hai bisogno di formularla. Il periodo d'incubazione non varia mai, e può essere calcolato al secondo. La ragione principale per cui io e mia sorella che risiede nel vicino dominio siamo state scelte per compiere quella missione stava nel fatto che i nostri tempi di procreazione erano compatibili con le epoche terrestri e uveliane di cui bisognava approfittare. Al termine del periodo d'incubazione, dal nido esce un individuo adulto. Fisicamente, la nuova Sfinge è cresciuta solo in misura parziale, ma da un punto di vista mentale è del tutto matura, e possiede la conoscenza e le capacità ereditate della madre, e buona parte della sua capacità di giudizio. Di conseguenza, è perfettamente in grado di eseguire le istruzioni che la madre ha trasmesso alla sua mente embrionale, all'inizio dell'incubazione. Nel caso delle mie tre figlie di Giza, le istruzioni che ho impartito sono tre: Impadronirsi della capitale terrestre, Kafr el Haram; stabilire un contatto immediato con la Marina Spaziale della Terra e ordinare a tutte le sue unità di ritornare immediatamente alla base; poi mantenere il controllo sul governo terrestre, fino a nuovo ordine. Le istruzioni inserite da mia sorella nella mente delle sue figlie erano sostanzialmente le stesse, e le sue tre creature hanno eseguito la loro missione su Uvel mentre le mie la svolgevano sulla Terra. Di conseguenza, i due governi si trovano ora sotto il dominio di Parnos, e resteranno sotto il dominio di Parnos fino a quando non verrà firmato il trattato di pace per un milione di anni. Poiché mia sorella mi ha appena comunicato che il suo pilota si è già dichiarato pronto a collaborare, adesso il destino del nostro progetto è nelle tue mani, Daniel Hall.'

Hall sospirò.

'Oh, va bene, ci sto. Sarei un bel mascalzone se rifiutassi di collaborare. Ma prima di metterci al lavoro, saresti disposta a tranquillizzarmi su una faccenda che mi sta parecchio a cuore? D'accordo, sono mezzo innamorato di Ahura, e può darsi che anche lei sia già mezzo innamorata di me, come hai detto tu. Ma perché un matrimonio riesca, ci vuole ben altro. Adesso che il momento critico ormai è stato superato, ti dispiacerebbe dare una sbirciatina nel futuro, per scoprire se io e Ahura riusciremo ad andare d'accordo, come si addice ad una coppia di sposi?'

'Tenterò, Daniel Hall,' rispose la Sfinge. Guardò dritto davanti a sé, e dall'espressione seria del suo volto Hall si rese conto che stava facendo ogni sforzo per concentrarsi. Trascorsero alcuni minuti. Poi la Sfinge si voltò verso di lui e gli strizzò l'occhio.

Titolo originale: *The Pyramid Project*

STRACCIO

Sotto la sua schiena, la terra era gelida. Durante la notte il freddo gli aveva invaso le braccia e le spalle e s'era raggrumato nel suo petto, e adesso era come se lui facesse parte del suolo, ne costituisse una parte non distinguibile, che doveva liberarsi in fretta per non lasciarsi assorbire per sempre.

Per pura forza di volontà scacciò l'ultimo dei suoi incubi, si girò sul fianco e aprì gli occhi.

Quella sbornia era stata la sbornia più colossale di tutte. Era incominciata in un piccolo bar, poco lontano dalla Piazza del Teleteatro a Old New York City, ed era durata attraverso lo spazio, e s'era radicata saldamente tra le stelle. E adesso, dopo avere tenuto banco per tutto lo spettacolo, era finita.

L'alba era uscita dalla sua tana grigia, a oriente, e stava accendendo mille candele rosate per illuminare il grande cortile del mondo. Era un mondo che Nicholas Hayes non riusciva a ricordare. Sapeva di averlo già veduto, dalle profondità distorte dell'ubriachezza... attraverso le nebbie dell'assenza del dolore e dell'assenza del ricordo... dalle altezze ingannevoli di un attimo senza futuro... L'aveva visto, e l'aveva dimenticato.

Era sdraiato in mezzo a un campo. File e file di steli morti si alternavano a file parallele di erbe irrigidite dalla brina. Da ogni parte si stendevano campi eguali a quello; in lontananza si scorgevano dei boschi.

Era così freddo che si vedeva il respiro condensato in una nuvoletta. Ma Hayes vedeva anche qualcosa d'altro... un animaletto. Era acquattato tra l'erba, a una dozzina di metri, e lo stava spiando.

Si chiese se quella bestiola era reale, oppure era dentro la sua mente.

Si sollevò su di un gomito, faticosamente, afferrò una zolla di terra, e la scagliò in direzione dell'animaletto.

E l'animaletto scomparve.

Si batté le mani sulle tasche, nella vana speranza di trovare una bottiglia. Poi alzò gli occhi, e scorse di nuovo l'animale. Era ricomparso nello stesso posto, e lo stava spiando di nuovo.

— Vattene! — Gli gridò, con voce rauca, e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, l'animale era ancora là.

Sembrava un cane; ma non ne era sicuro. Forse era proprio reale. Hayes si mise a sedere, e si frugò nelle tasche. C'era il portafoglio, che era vuoto; la tessera del Sindacato del Teleteatro, che era scaduta; il passaporto, una grossa manciata di spiccioli e una tavoletta di cioccolata concentrata. Tolsse l'involucro, spezzò in due la tavoletta e ne gettò una metà all'animale. La bestiola scomparve di nuovo; ma questa volta, nella luce che si faceva sempre più intensa, la vide ricomparire una cinquantina di metri più in là. Mentre Hayes restava a osservare, sbalordito, la bestiola si dileguò ancora una volta, si materializzò nel punto in cui era comparsa la prima volta, e divorò la cioccolata.

Hayes si stropicciò gli occhi. Ma l'animale non scomparve. Anzi, lo stava guardando come se aspettasse che lui gli lanciasse un altro pezzo di cioccolata. Hayes gli mostrò quello che rimaneva ancora della tavoletta.

— Se la vuoi, devi venirla a prendere, — disse.

Il cane (poiché sembrava proprio un cane) si appiattì sul ventre e cominciò ad avanzare strisciando. L'alba aveva acceso l'ultima delle sue candele rosate, e suo figlio, il giorno, stava uscendo a giocare.

Nella luce più intensa, Hayes vide che il cane era grande all'incirca come un barboncino nano. Aveva il pelo folto, ma non ricciuto, di un colore simile a quello della nebbia mattutina. Le zampe erano un po' troppo grandi, e questo faceva pensare che non fosse ancora completamente adulto; l'espressione triste e supplichevole degli occhi dorati e leggermente obliqui, che parevano chiedere affetto, contribuiva a rafforzare quell'impressione. Il muso era abbastanza lungo, ma tozzo, piuttosto rincagnato e dall'espressione vagamente ridicola. Le orecchie sbrindellate pendevano ai lati del capo come due stracci sfrangiati, di quelli che si adoperano per pulire i banchi dei bar. La caratteristica più straordinaria di quella bestiola era la coda: era folta e terminava in un ciuffo bianco e, invece di dimenarsi, ruotava, prima in senso orario e poi in senso antiorario, un po' come una molla. Sulla fronte della bestiola spiccava un segno bianco, a forma di stella.

Probabilmente il cane non aveva mangiato molto, da qualche tempo, o forse, come tutti i cuccioli, era eternamente affamato. Ingoiò in fretta anche il secondo pezzo di cioccolata, e guardò ansiosamente negli occhi di Hayes, come se ne aspettasse un terzo. Hayes gli accarezzò cautamente una delle orecchie sbrindellate.

— Bene, per lo meno sei proprio vero. — gli disse.

Ma, se quel cane era proprio vero, perché era scomparso?

Per il momento, Hayes dimenticò quella domanda. C'erano tante altre domande più importanti cui doveva trovare una risposta. Per cominciare dove si trovava? E poi, che cosa stava facendo, lì?

Ricordava di aver scelto a casaccio un pianeta e di aver prenotato un biglietto al Grande Spazioporto Orientale. Rammentava vagamente di essere salito a bordo d'una nave subspaziale di linea, di aver trascorso parecchie ore al bar, dapprima a parlare con altri passeggeri, e poi con se stesso. Ma non ricordava altro. Qualche volta, durante il viaggio, aveva raggiunto l'assenza del dolore e l'assenza dei ricordi; aveva scalato la vetta della mancanza d'un futuro e aveva sbattuto il naso contro l'universo.

Ma adesso, era venuto il futuro. Era venuto il domani. E le vette erano ormai dietro di lui.

Si alzò, con uno sforzo. La testa era tutta un dolore immane, mordente, il suo corpo era un grumo d'argilla sorretto da trampoli insensibili che un tempo erano state gambe umane. Non aveva cappello né giacca, e calzoni e camicia erano sudici. Si girò verso la direzione dalla quale era probabilmente arrivato. Non troppo lontano da quel punto c'era una strada. Pochi minuti dopo, la stava percorrendo, verso un gruppo confuso di costruzioni che doveva essere una città.

Dietro di lui si levò un uggolare sommesso. Si fermò, si voltò indietro. Anche il cagnolino si fermò, lo fissò con un paio d'occhi desolati.

— Beh, cosa vuoi? — fece Hayes. Poi: — Vieni, Straccio. Se prometti di non scomparire di nuovo, ti offro un pranzo. —

— Rowp! — Rispose il cagnolino, e roteò la coda. Hayes attese che la bestiola l'avesse raggiunto, poi si voltò e riprese a camminare.

II

Quando arrivò alla prima casa stava sudando e tremando contemporaneamente. Quando arrivò nel centro commerciale, il petto gli doleva tanto che quasi non riusciva più a respirare.

Il quartiere commerciale era ancora addormentato. Ma quelle facciate senza pretese, quei marciapiedi rozzi, di legno, bastavano a indicargli che si trovava in un insediamento umano su di un pianeta fuorimano. Ma c'erano migliaia e migliaia di insediamenti umani, sui pianeti. Il nome di quella località, quando finalmente lo lesse sulla facciata dell'unico albergo, non gli disse nulla: L'ULTIMO DEI MOICANI

Si diresse verso l'albergo, mentre Straccio gli trotterellava alle calcagna. La porta era aperta, ma non c'era nessuno. Si guardò intorno. Forse era già stato lì altre volte, ma non lo ricordava. Entrò nel bar:

quello, per lo meno, doveva essergli familiare... e infatti gli era familiare. Tuttavia, l'eco che quella grande sala dal tetto sorretto da travi a vista, dalle tavole e dalle sedie antiche destò nella sua mente era molto debole. Sapeva di essere stato lì poco tempo prima, ma non ricordava alcun particolare della sua visita.

Scelse un tavolo a caso e sedette. Straccio, evidentemente sconcertato da quell'ambiente per lui insolito, si infilò sotto la tavola e si accucciò ai suoi piedi. La sala era disadorna e deserta. Due grandi finestre si affacciavano sulla strada, e una fune simile ad una liana pendeva assurdamente dalla trave centrale e andava a fissarsi ad una piccola balconata, di fronte al banco del bar. Poi c'era una porta che presumibilmente portava in cucina.

Hayes pestò i pugni sul tavolo. Doveva pure esserci *qualcuno, li in giro*.

E c'era qualcuno, infatti. Una ragazza alta, dai capelli li biondi sciolti sulle spalle, i fianchi piuttosto larghi e un bellissimo paio di gambe. Entrò dalla porta della cucina, avanzò con passo deciso, gli occhi azzurri accesi di indignazione.

— Non serviamo la colazione prima delle otto e mezzo! — Esclamò. — Ma chi diavolo crede di essere, lei? — Poi s'interruppe, di colpo. Percorse lentamente la distanza che la divideva dalla tavola, e l'indignazione era scomparsa dai suoi occhi. — Mi scusi, signor Hayes, — disse.

— Non l'avevo riconosciuto. —

Aveva un volto ovale e pieno, ma gli zigomi alti e l'acconciatura la facevano sembrare piuttosto magra. Hayes calcolò che avesse una trentina d'anni: un poco più giovane di lui, nel complesso. Ma non la riconosceva.

— Quando ci siamo incontrati? — Domandò.

— Non ci siamo mai incontrati, ma io la conosco. L'ho visto recitare nel teleteatro. Ieri sera, quando è entrato nel bar, l'ho riconosciuto subito. — Abbassò gli occhi, per un istante. Indossava un abito a fiori che le arrivava alle ginocchia e che le copriva completamente le spalle; i suoi capelli splendevano su quella stoffa fiorita come raggi di sole del mattino. — Sono... sono una sua ammiratrice. —

— E non mi ha riconosciuto nessun altro? —

— Non credo. Il teleteatro registrato non è ancora arrivato su Polvere Nera, purtroppo. —

Polvere Nera, pensò Hayes. Doveva essere Procione 16. Ma perché diavolo era venuto lì?

— Non ho le idee molto chiare, — disse a voce alta. — Per caso, non ho detto come ho fatto ad arrivare qui? —

— Ho sentito mentre lei diceva al barista di essere arrivato qui in aerobus da Porto Stelle, e che era arrivato dalla Terra da poco tempo. Non se lo ricorda, signor Hayes? —

— Per quanto tempo sono rimasto qui? —

— Fin quasi all'orario di chiusura. Io... io volevo parlarle, ma non ne ho avuto il coraggio. Poi, quando mi sono guardata intorno, lei era già andato via. Sono andata a vedere se in guardaroba c'era ancora la sua valigia e la sua giacca, e ho pensato che fosse andato a dormire da qualche altra parte. —

Hayes fece una smorfia.

— Infatti. Ma immagino che la mia intenzione fosse stata di fare quattro passi sotto le stelle. —

In quel momento, Straccio sporse il muso da sotto la tavola. La ragazza trasalì.

— Ma come ha fatto a trovare un cansparito, signor Hayes? — Chiese. — Credevo che si fossero rifugiati tutti fra le montagne, ormai. —

— Un cansparito? —

— Così lo chiamano i coloni. Appaiono e scompaiono. Sono in grado di teletrasportarsi, capisce? —

— Adesso capisco, — fece Hayes. — Quando mi sono svegliato, per un po' ho creduto di avere le allucinazioni. Mi ha seguito fino in città., probabilmente nella speranza che gli offrissi da mangiare. Le dispiacerebbe preparargli qualcosa? —

— Subito. Deve essersi affezionato a lei, signor Hayes. Di solito, quando un cansparito vede un

essere umano, si teletrasporta il più lontano possibile. Sono ermafroditi, e si riproducono per partenogenesi. — Poi guardò attentamente Hayes. — Ma lei sta tremando! Devo accendere il riscaldamento? —

— No. Mi porti un whisky triplo. —

Ne inghiottì metà un secondo dopo che la ragazza gli ebbe posato davanti il bicchiere. Un tremito sorse dentro di lui, si diffuse verso l'alto. Gli parve che la sala si capovolgesse, ma riuscì ad aggrapparsi all'orlo della tavola con tutte e due le mani. Poi si accorse che la ragazza si stava chinando su di lui.

— Si sente bene, signor Hayes? — gli chiese.

Lui bevve il resto del whisky.

— Fra poco passerà. A proposito, lei come si chiama? —

— Moira. Moira Blair. —

— Mi porti un altro whisky triplo, Moira. —

Un'ombra di preoccupazione apparve negli occhi azzurri della ragazza.

— Ma lei crede che... —

— Sì. Me lo porti. —

Lei gli portò il whisky, poi andò in cucina e ritornò dopo pochi minuti con un piatto di ritagli di carne. Posò il piatto sul pavimento, e il piccolo cansparito uscì dal suo nascondiglio e cominciò a mangiare, avidamente.

— Gli ha già dato un nome, signor Hayes? —

— Straccio. — Hayes inghiottì il secondo whisky triplo e si tolse dalla tasca tutta la moneta, l'ammonicchiò con cura sul piano della tavola. — Questo denaro, Moira, rappresenta tutto ciò che rimane del patrimonio di Nicholas Hayes, — disse. — Continui a portargli da bere fino a quando avrà speso tutto, poi cerchi di avere il buon senso di gettarlo nella fogna. Se lo merita. —

— La prego, mi permetta di aiutarla, signor Hayes. —

— Perché? —

— Perché non è giusto che lei... che lei si sia ridotto così. Quando abitavo ancora nel New North Dakota, su Marte, e potevo vedere la televisione, io l'ho visto in tutte le sue interpretazioni... Prime e Riprese. L'ho visto nella parte di Tamerlano. Nella parte di Cirano. Nella parte di Amleto. Nella parte di Edoardo Secondo. Nella parte di Willy Loman. Ed era sempre... meraviglioso. Lo è ancora. Lo sarà sempre. —

— Ah! Però non mi ha visto nella parte di Milton Pomfret, non è vero? Lei non mi ha visto nella Prima de *Il triangolo a due lati*. Anche se abitasse ancora nel New North Dakota non avrebbe potuto vedermi. — Hayes sparò un pugno sul tavolo. — E sa perché non avrebbe potuto vedermi, Moira? Non mi avrebbe visto perché la sera della Prima, io mi presentai in teatro ubriaco come uno spaziale dopo una licenza di tre settimane e mi feci buttar fuori. E me l'ero meritato. Perché vede, mia cara Moira, non era la prima volta che andavo a pezzi. Ma questa volta, Christopher King e i suoi giannizzeri non erano più disposti a darmi una mano per rimettermi insieme, con antidoti antialcoolici e pillolette di zucchero. Ormai erano stufi di Nicholas Hayes come Nicholas Hayes era stufo di se stesso. E gli dissero che, se voleva, doveva cercare di rimettersi insieme da solo. E lui bruciò i ponti alle sue spalle, investì tutto il suo denaro in una sbronza superlativa, partì verso le stelle per compiere una missione che ormai ha dimenticato e che non vuole neppure ricordare. E adesso, per amor del cielo, gli porti una bottiglia e lasci che si ubriachi in santa pace. —

— No. —

Era il 'no' più secco e meno aperto ai compromessi che Hayes avesse mai udito in tutta la sua esistenza. Lo fece scattare in piedi... Poi quando la sala ricominciò a girare, lui non riuscì a fermarla. Lo stordimento lo avvolse, come una marea grigia, e sotto quella marea presero a salire le tenebre. Le tenebre cominciarono a serrarsi attorno alle sue gambe, salirono, salirono vorticando, e lui gridò 'Leslie!'

con voce semisoffocata. Ma non fu la bruna, sofisticata Leslie che attraversò le tenebre per accorrere al suo fianco; fu una ragazza alta e bionda, dagli occhi ansiosi. Sentì un paio di braccia salde che lo sorreggevano mentre sprofondava nel nulla, e prima che il nulla diventasse totale, sentì le dita di lei sfiorargli il volto.

Poi ci furono fasi confuse di calore e di freddo, di oscurità e di luce. Qualche volta la stanza in cui si trovava era frequentata da una ragazza bionda che indossava un abito stampato; di tanto in tanto quella ragazza indossava una tunica di pelle di giaguaro; spesso compariva un uomo rozzo, barbuto, che gli toccava il torace. E poi c'era, sempre, un animaletto color nebbia e dalle orecchie sbrindellate, dalla coda che roteava e dagli occhi dorati colmi di adorazione. Finalmente vennero lunghe mattine e pomeriggi pieni di sole, e qualche volta la neve cadeva dietro le finestre dai vetri a losanghe.

La camera da letto non era molto grande. Anzi, non era neppure una camera da letto, ma un soggiorno tutt'altro. C'era un divano, e c'erano alcune sedie, e una tavola su cui stavano una lampada, un orologio e una copia della *Geografia stellare* di R.E. Hames. L'unico mobile estraneo era proprio il letto. Era alto e stretto, ed era stato preso in prestito, evidentemente, dall'ospedale locale. E spiccava tra il mobilio della stanza come una chiatta coperta di lenzuola alla deriva in un fiume inesistente.

Una sera, la ragazza vestita di pelle di giaguaro uscì dalle ombre e lo guardò in faccia.

— Il dottor Grimes dice che adesso lei sta molto meglio, — disse. — Sono contenta. —

— Lei è Moira, non è vero? — Chiese Hayes.

— Non quando indosso questo costume. Quando lo indosso, sono Zonda delle Amazzoni. Il Rio delle Amazzoni, in questo caso, è un fiume molto grande, che porta lo stesso nome e che scorre nelle foreste di Alfa Centauri Nove. Non ha mai sentito parlare di Zonda delle Amazzoni, signor Hayes? —

— Mi sembra proprio di no. —

— Era la protagonista d'una serie tridivisa dallo stesso titolo. Mi scelsero per quella parte perché avevano bisogno di una bionda alta e forte, e non aveva la minima importanza se non sapevo recitare. Balzavo da un albero all'altro attaccandomi alle liane fasulle e mi conquistavo l'amicizia degli animali e degli uomini e pronunciavo battute folgoranti come 'Zonda fame' e 'Zonda ti salva, tu non paura'. Per essere una povera ragazza di New North Dakota, Marte, che non sapeva recitare per niente, me la cavai anche troppo bene, per un po'. Poi la serie finì, e io mi trovai a spasso, perché le bionde robuste che non sanno recitare non sono richieste a Videoville più di quanto fossero richieste a Hollywood. Avevo messo da parte un po' di denaro, che mi durò fino a quando cominciarono le riedizioni della serie e tornarono ad arrivarci altri assegni. E dopo le riedizioni vennero le ririedizioni. Poi l'intera serie fu venduta a quasi tutte le stazioni della rete, e io cominciai a ricomparire negli studi locali come ospite, a tutto beneficio dei bambini che si ricordavano ancora di me. Poi la serie fu venduta alle stazioni marziane, e io feci altre apparizioni come ospite d'onore, e alla fine i filmati furono venduti su pianeti lontani come Polvere Nera, che non avevano ancora la tridivisione, ma dove c'erano per lo meno piccoli cinema dove si proiettavano film vecchissimi e vecchie pizze televisive. Venni chiamata ancora come ospite d'onore... e alla fine mi ritrovai qui, all'Ultimo dei Moicani, dove il proprietario dell'unico albergo del posto mi offrì un impiego a vita, purché facessi la parte di Zonda delle Amazzoni una volta la settimana, per i clienti del bar. Ma ormai ero stufo di essere Zonda... però ancora più stanca di viaggiare da un pianeta all'altro, e accettai l'offerta. —

— Ma che cosa fa? — Chiese Hayes.

— Ecco, il sabato sera, mi dondolo nella sala del bar attaccandomi ad una falsa liana, atterro sul banco, lancio il grido di vittoria della ragazza centauriana della giungla, e tengo a bada i contadini che vorrebbero farmi la corte. Lo spettacolo si ripete tre volte ogni sabato. —

— E questo è il suo soggiorno? —

Lei annuì.

— Ma non pensi di darmi fastidio, signor Hayes. Non uso mai questa stanza. —

— Ma perché non mi ha consegnato al centro assistenza più vicino? —

— Perché pensavo che qui sarebbe stato meglio. I nostri ospedali sono a corto di personale, e i medicinali scarseggiano. — Poi guardò l'orologio da tavolo. — Adesso devo andare, signor Hayes. E' quasi l'ora della prima esibizione aerea di Zonda. Straccio le terrà compagnia fino a quando si addormenterà. Vero, Straccio? —

Quando si sentì chiamare per nome, il piccolo cansparito si materializzò sul letto, roteando felice la coda. — Rowp! — disse a Hayes, e gli leccò la guancia. Hayes sorrise.

— Ho bisogno di farmi la barba, no? — Disse.

— Domani farò venire un barbiere. E, dacché c'è, potrà anche scorciarle i capelli. — Moira abbassò la luce. — Buenanotte, signor Hayes. —

Quando lei se ne fu andata, lui affondò la testa nel cuscino. Era debole e stanco, e aveva l'impressione che gli sarebbe piaciuto stare lì per sempre. Non si udiva alcun suono, eccetto il pulsare lontano d'uno stereo nel bar sottostante, e il sussurro lieve del respiro di Straccio. Al di là dei vetri della finestra a forma di losanghe, la luce d'un lampione faceva scintillare qualche fiocco di neve che cadeva dolcemente... A Old York, in quel momento, era estate. Era sempre estate ad Old York; venti profumati soffiavano levandosi dalla Corrente del Golfo che era stata dirottata, e sfioravano le strade. I piccoli teatri all'aperto attorno alla Piazza del Teleteatro erano pieni. *Il Triangolo a due lati*, con Leslie Lake e Nicholas Hayes. No... non Nicholas Hayes. Nicholas Hayes era andato in pezzi... e gli scagnozzi di Christopher King non si erano presi il disturbo di rimetterlo insieme ancora una volta.

Hayes chiuse gli occhi per difendersi dal grigiore improvviso che emanava dal soffitto. Tese un braccio, disperatamente, e toccò il dorso lucido, sericeo di Straccio. La bestiola gli si raggomitò nell'incavo del braccio. Di colpo, gli sembrò che le cose andassero molto meglio: quella notte avrebbe potuto riposare. QUESTA SERA, pensò, già stordito dal sonno, *L'Albergo dell'Ultimo dei Moicani...* con Straccio, Zonda delle Amazzoni e Nicholas Hayes.

III

Qualche volta desiderava bere qualcosa; qualche volta mendicava qualcosa da bere, qualche volta urlava perché aveva bisogno di qualcosa da bere e si infuriava perché Moira non glielo portava e chiudeva a chiave la porta per impedirgli di uscire. Una volta, quando lei salì, dopo una delle sue esibizioni nelle spoglie di Zonda, lui l'aspettò nell'ombra, e appena lei entrò nella stanza, l'afferrò alla gola e la fece rotolare sul pavimento, minacciando di ucciderla se non gli avesse promesso di ridiscendere al bar per portargli una bottiglia.

Ma lui era ancora spaventosamente debole. Sarebbe stato uno scherzo, per Moira, liberarsi della sua stretta e gettarlo da una parte, ma lei non lo fece. Restò immobile e gli parlò solo dopo qualche istante.

— Su, avanti, Nick... strangolami pure. Che cosa stai aspettando? —

Le mani di Hayes ricaddero, inerti. Lui rimase seduto sul pavimento, nauseato, vergognandosi di se stesso, fino a quando lei si rialzò e lo aiutò a ritornare a letto.

Quando gli portò la colazione, la mattina dopo, sedette accanto al letto e parlò con lui, come se non fosse successo assolutamente nulla. Lui non riuscì a sopportarlo.

— Per amor di Dio, ma perché non mi butti in mezzo alla strada e non la fai finita? —

Lo sguardo di lei era dolce.

— Le notti sono il peggio, non è vero? — Gli chiese.

— Di notte io sono un altro. O forse è vero il contrario. Ma non ha importanza. Anche se sono due persone diverse, nessuna delle due vale una cicca. —

— Secondo me, tu sei una via di mezzo, in un certo senso. Come me. Io sono una via di mezzo tra Zonda delle Amazzoni e Moira Blair. —

— Non è la stessa cosa, e tu lo sai benissimo, — rispose Hayes. Poi aggiunse: — Da quanto tempo sono qui? —

— Da tre settimane. Ma il dottore dice che fra qualche giorno sarai di nuovo in piedi. Ormai credo che tu te ne sia reso conto: c'è mancato poco che morissi. —

All'improvviso, Straccio si materializzò sull'orlo del letto, in mezzo a loro. Sulle zampe aveva attaccate minuscole particelle di ghiaccio, e sul naso c'era qualche fiocco di neve. Hayes gli diede un pezzo di pane tostato.

— Chissà dove sarà stato, — osservò.

— A casa sua, tra le colline, immagino, — disse Moira. — Queste bestiole hanno un senso d'orientamento straordinario, e ho sentito dire che possono teletrasportarsi attraverso distanze di milioni di miglia. Credo che saprebbero teletrasportarsi addirittura da un pianeta all'altro, se si mettessero in mente di farlo. —

— Ma se lo facessero morirebbero. In un certo senso, il teletrasporto può essere istantaneo... tuttavia è pur sempre assoggettato alla velocità della luce... Se non passano attraverso il subspazio. —

— No. Ed è probabilmente per questo che i canspariti non lasciano mai Polvere Nera. Probabilmente intuiscono cosa sarebbe di loro se dovessero trascorrere parecchi minuti nel vuoto, a una temperatura prossima allo zero assoluto. Così come un cane normale intuisce che non deve gettarsi in un precipizio.

— Rowp! — Fece Straccio.

Hayes rise.

— Qualche volta ho l'impressione che capisca di che cosa stiamo parlando. —

— Non mi sorprenderebbe. Sono molto intelligenti. — E si alzò. — Adesso devo andare, Nick. —

— Tra Moira della Cucina e Zonda delle Amazzoni, mi sembra che tu non stia mai in ozio. —

— Non mi dispiace. Mi fa bene darmi da fare. — E raccolse il vassoio della colazione. In quel momento, Straccio sparì dal letto e un secondo più tardi si sentì raspare all'esterno della porta. Moira andò ad aprire, e Straccio era là, sulla soglia, tutto orgoglioso.

— Ti Stai dando delle arie, eh? — Fece Moira. — Straccio, sei proprio un buffone! —

— Rowp! — Fece Straccio, e tornò a teletrasportarsi sul letto.

Hayes osservò quel musetto buffo.

— Moira! — Esclamò, eccitato. — Mi sono appena ricordato perché sono partito per le stelle! Avevo intenzione di fare il giro delle piccole città, sui pianeti lontani, e di guadagnarmi da vivere recitando monologhi scespiriani. Era un'idea cretina, e mi venne in mente mentre ero ubriaco. Non mi avrebbe reso un soldo, neanche se ci avessi insistito per un milione di anni. Ma adesso mi è venuta un'idea molto migliore. Prima di scendere, ti dispiacerebbe darmi un blocco e una matita? —

— Subito, Nick. —

Lui non cominciò immediatamente a scrivere; restò seduto sul letto a pensare, con il blocco appoggiato sulle ginocchia. Per realizzare l'idea che gli era venuta in mente, per prima cosa avrebbe dovuto trovare un soggetto adatto.

Forse avrebbe potuto fare una specie di adattamento d'una commedia molto conosciuta, che fosse di dominio pubblico. L'idea gli piaceva; cominciò a ricapitolare tutte le commedie e i drammi che conosceva a memoria. Quel procedimento gli avrebbe senza dubbio portato via quasi tutto il giorno, se non gli fosse venuto subito in mente *Il triangolo a due lati*. E, quando lo ricordò, si rese conto che non aveva bisogno di cercare oltre. La commedia era vecchia di una sessantina d'anni, era tuttora popolarissima, ed era perfettamente adatta alle sue necessità.

La conosceva a memoria. Cominciò a ripensarla, parola per parola, battuta per battuta, scena per scena. Era la storia di un giovane dirigente industriale, Milton Pomfret, la cui moglie, Glenda, era decisa a scoprire se lui era un donnaiolo oppure un marito perfetto. Glenda ricorreva ad uno specialista di

fonetica e ad uno specialista di chirurgia estetica, si metteva d'accordo per farsi trasformare in via temporanea, poi informava il marito che sarebbe andata per qualche settimana a trovare sua madre. Invece faceva le valige e prendeva in affitto un appartamento in centro, sotto il nome di Mary Lou Johnson. Durante il week-end si faceva cambiare viso e figura e, con l'aiuto dell'esperto di fonetica, cambiava modo di parlare. Poi, il lunedì mattina, si faceva assumere come segretaria nell'ufficio del marito, e cominciava a fargli la corte. Più di una volta arrivava quasi sul punto di diventare la sua amante, ma ogni volta capitava qualcosa che interrompeva i loro approcci, e così lei finiva per saperne meno di prima.

Alla fine, il marito si innamorava pazzamente di lei e le chiedeva di sposarlo: uno sviluppo della situazione che lei non aveva affatto previsto. E, per poterselo tener stretto, era costretta a divorziare da lui come Glenda per sposarselo come Mary Lou.

La scena cui Hayes dedicò tutta la sua attenzione era una delle più popolari della commedia. Si apriva mentre Milton Pomfret si fermava a casa di Mary Lou, dopo una serata trascorsa insieme, e sedeva accanto a lei sul grande divano del soggiorno. Ormai, Milton era crollato, era innamorato cotto, e in quanto a Mary Lou, era dispostissima a starci. Tuttavia, ogni volta che stavano per cadere l'uno nelle braccia dell'altra, capitava un'interruzione. Nella commedia, tutte le interruzioni erano ironiche. Nella versione che Hayes cominciò ad abbozzare, erano apertamente farsesche: ogni volta, Straccio si materializzava tra i due innamorati, quando quelli stavano per abbracciarsi. La prima volta che la bestiola si materializzava, Mary Lou la prendeva e la chiudeva fuori dalla porta; la seconda volta, la metteva fuori, chiudeva porta e finestre; la terza, dopo aver chiuse porta e finestre attivava il campo antifurto; e la quarta volta, con l'aiuto di Milton, prendeva da un armadio a muro una valigia e un baule, chiudeva la bestiola nella valigia, chiudeva la serratura e allacciava le cinghie, metteva la valigia nel baule, chiudeva a chiave il coperchio, trascinava fuori il baule, rientrava, chiudeva la porta a chiave, la barricava e riattivava il campo antifurto. Poi, ormai sicuri di non essere più interrotti, i due innamorati ritornavano sul divano... e Straccio ricompariva tra loro per la quinta ed ultima volta.

Oltre a questi cambiamenti, Hayes fece le revisioni necessarie per trasformare la scena in uno sketch autonomo: tuttavia conservò com'erano il dialogo e l'azione.

Stava completando la versione rimaneggiata quando Moira gli portò il pranzo. Hayes era così entusiasta che quasi non riusciva a mangiare.

— Leggi, — disse, porgendole i fogli. — Prova a immaginare te stessa nella parte di Mary Lou, me in quella di Milton Pomfret e Straccio nella parte di Straccio. E dimmi cosa ne pensi. —

Gli occhi azzurri di Moira gli fecero pensare ad un'alba azzurra, quando lei li alzò dall'ultima pagina.

— Tu... tu vuoi che io reciti con te in questa commedia? —

— Tu e Straccio. Naturalmente, il primo attore sarà lui. La gente di Polvere Nera conosce i canspariti, ma gli abitanti degli altri pianeti probabilmente non ne hanno mai sentito parlare. Questa scena farà una grande sensazione, vedrai. Mescoleremo un po' di magia all'antica con l'umorismo alla buona e, anche se non riusciremo a far ridere, per lo meno il pubblico resterà sbalordito. So benissimo che questa messa in scena farebbe fiasco, a Old York, ma non dobbiamo preoccuparci di Old York, dato che abbiamo a disposizione tutti quei pianeti. Preparerò altre farse, per arrivare a combinare uno spettacolo di un'ora e mezzo, e poi cominceremo la tournée, tutti e tre, e... —

— Tu... tu vuoi davvero che *io* reciti con te? —

— Avanti, Moira, non ti sto accordando un onore speciale: ti sto soltanto proponendo un sistema per guadagnare un po' di denaro. Io devo trovare il modo di guadagnare, in ogni caso, e non so fare altro che recitare. Se tu sei contenta del lavoro che fai attualmente, troverò un'altra ragazza. Ma preferirei che venissi tu. —

— Non ti permettere di cercare un'altra ragazza! —

Hayes sogghignò.

— D'accordo, non lo farò, — rispose. — Possiamo cominciare le prove qui, in questa stanza, — continuò. — Se riesci a procurarti un baule, da qualche parte, avremo già tutto l'arredamento di scena che ci serve. Il problema più grosso è rappresentato proprio da Straccio. Lui dovrà apparire in mezzo a noi nel momento giusto, altrimenti la scena perderà tutta la carica di comicità. Vedi? L'ultima parola che, nel mio copione, Milton pronuncia prima di ogni interruzione è 'tesoro'. Quella sarà la battuta di Straccio. Credi che riusciremo ad abituarlo a teletrasportarsi ogni volta che la sente pronunciare? —

Gli occhi di Moira scintillavano di lacrime. Hayes pensò che non aveva mai visto nessuno altrettanto felice, in tutta la sua vita.

— Sono sicura che ci riusciremo, — disse. — Straccio, vieni qui. —

Il cansparito si materializzò tra le braccia della ragazza, roteando la coda come una minuscola elica. Una lacrima rotolò lungo la guancia di Moira e cadde sul naso della bestiola. QUESTA SERA, pensò Hayes: Zonda delle Amazzoni, Straccio il Cane Fenomeno e Nicholas Hayes in *Come fare la corte a Mary Lou*.

IV

La sera dopo cominciarono le prove. Hayes faceva la parte di Milton e dirigeva lo spettacolo.

Moira e Straccio si rivelarono gli attori più volenterosi con i quali gli fosse mai capitato di recitare. Tre giorni dopo, la farsa scorreva alla perfezione. Il cansparito appariva appena veniva pronunciata la battuta di richiamo e Moira impersonava la bella ma non molto intelligente Mary Lou (versione aggiornata) come se lo avesse fatto per tutta la vita. In quanto a Hayes, gli bastò apportare qualche ritocco al personaggio di Milton Pomfret, e recitò la sua parte con la solita, superlativa bravura.

Tra una prova e l'altra, Hayes buttò giù altre tre brevi farse, caratterizzate dal facile umorismo che piaceva tanto agli abitanti di quei pianeti poco civilizzati. Poi lui e Moira impararono anche quelle parti: Straccio assisteva con entusiasmo, anche se con una certa perplessità. Finalmente una sera recitarono tutto lo spettacolo, tenendo per ultimo *Come fare la corte a Mary Lou*. Tutto procedette per il meglio, senza il minimo intoppo.

— E adesso, dovremo fare una specie di prova generale qui, all'Ultimo dei Moicani, tanto per essere sicuri che funzioni. Prenderemo in affitto il teatro locale, ma per prenderlo in affitto abbiamo bisogno di denaro. — Andò in camera da letto, aprì il cassetto del comò in cui Moira aveva riposto tutte le sue cose, e ritornò con una statuetta di platino che raffigurava Maurice Evans. Sulla base erano incise queste parole: PREMIO EVANS PER IL TELETEATRO, ASSEGNATO A NICHOLAS HAYES NELL'ANNO 2186 PER LA SUA STRAORDINARIA INTERPRETAZIONE DELL'EDOARDO II. Porse la statuetta a Moira.

— Domani portala a Porto Stelle. Dovresti riuscire a ricaverne un duecento crediti, che dovrebbero bastarci, tanto per cominciare. —

Lei restò immobile a fissare la statuetta come se fosse un crocifisso.

— Ho del denaro da parte, Nick. Non è necessario che tu faccia questo sacrificio. —

Hayes arrossì.

— E' un pezzo di platino, quello che tu hai in mano. Nient'altro. Fai come ti ho detto. —

— Ma, Nick, non è giusto! —

— Allora andrò io. —

Tese la mano per riprendersi la statuetta, ma lei la strinse più forte.

— Andrò io, — disse senza guardarlo. — Tu non stai ancora abbastanza bene. —

— D'accordo. Intanto che tu andrai a Porto Stelle, comincerò a preparare un po' di pubblicità e a sistemare un antifurto. Quando tornerai, faremo una prova su di un palcoscenico vero. E fra un paio di giorni cominceremo gli spettacoli! —

La prima serata, recitarono a teatro esaurito. E così la seconda sera. E la terza.

Hayes rimase sbalordito. Poi ricordò che le cittadine dei pianeti sperduti, come L'Ultimo dei Moicani, non avevano divertimenti di nessun genere. La situazione si ripeté quando si trasferirono nelle zone vicine. Benché tutti sapessero cosa era in grado di fare Straccio, la farsa *Come fare la corte a Mary Lou* fu un successone, e anche le tre farse che lo precedevano suscitarono la loro parte di risate. Anzi, non erano semplici risate, ma sghignazzate poderose, da far tremare i lampadari. Era un'esperienza nuova per Hayes, che era abituato a pubblici molto sofisticati e schizzinosi: ma si abituò senza difficoltà. Anche Moira si abituò, e in quanto a Straccio, si rivelò l'attore migliore. Poi crollò addormentato tra le braccia di Hayes, quando ritornarono in albergo dopo la prima rappresentazione.

Avrebbero potuto continuare a recitare all'ultimo dei Moicani per un mese intero, ma Hayes era ansioso di incominciare a seguire l'itinerario che aveva progettato con l'aiuto della *Geografia Stellare* di Hames, ed era soprattutto ansioso di provare come andavano le cose con un pubblico che non aveva mai visto un cansparito. Perciò consigliò Moira di dare una settimana di preavviso al padrone dell'albergo.

Al termine della settimana fecero i bagagli, andarono in aerobus fino a Porto Stelle, pagarono la dogana per Straccio e prenotarono i biglietti per Goshen, il dodicesimo pianeta della stella Sirio. Moira aveva venduto la statuetta per trecento crediti.

Le prospettive erano piuttosto rosee.

La loro prima tappa a Goshen fu una cittadina fuorimano che si chiamava Fondovalle.

Era abitata da un piccolo numero di coloni, per lo più mercanti, ma era la capitale d'una provincia grande come l'Holland Land Grant, che aveva una popolazione di diecimila immigrati, più duemila indigeni. Durante le due settimane di recite della Compagnia Hayes al Teatro di Fondovalle, tutti quanti, immigrati e indigeni, fecero almeno una scappata in città per vedere 'il cane che scompariva'.

Hayes avrebbe dovuto essere felice. Ma non lo era, e non riusciva a capire il perché.

Da Fondovalle, i tre si trasferirono a Fosso delle Pecore, e da Fosso delle Pecore a Sole Sorgente, e da Sole Sorgente a St. Johnswort. Nella sua camera nell'albergo di St. Johnswort, Hayes trovò una vecchia copia della rivista *Spectrum*, che recava una recensione de *Il triangolo a due lati*. La commedia aveva avuto un grosso successo alla Prima teleteatrale, e attualmente ne aveva uno altrettanto notevole a Old York. Secondo il critico, la bravura di Leslie Lake nella parte di Glenda-Mary Lou era valsa a qualificarla tra le più grandi attrici del mondo, e la parte di Milton Pomfret veniva recitata con una finezza raramente riscontrata. Hayes gettò la rivista nel cestino.

Si avvicinò all'unica finestra della stanza e guardò la strada sottostante. Era piuttosto tardi, e non c'era in giro nessuno. Nella stanza accanto Moira, stanca per il lunghissimo viaggio, si preparava ad andare a letto. Hayes sentiva il rumore dei cassetti che si aprivano e si chiudevano, mentre lei riponeva le sue cose, e il lieve suono dei suoi piedi nudi sul pavimento. Nella stanza di Hayes, Straccio dormiva sodo, ai piedi del letto.

All'improvviso, Hayes si sentì orribilmente solo.

Lasciò la stanza e scese nell'atrio. L'atrio era deserto. Uscì sulla strada. Nell'aria della notte indugiava ancora un po' di freddo invernale, ma si sentiva un'odore fresco di vegetazione. A St. Johnswort era primavera, ormai. Fra poco, i magnifici fiori che davano il nome alla cittadina sarebbero sbocciati, avrebbero schiuso le corolle dorate lungo le strade e i viottoli. E gli uccelli avrebbero incominciato a cantare.

Hayes si incamminò. St. Johnswort sorgeva su di un dolce pendio, affacciato su di una valle profonda dove splendevano le luci sparse delle fattorie. E, sopra la valle si inarcava la valle rovesciata del cielo, dove splendevano altre luci, le luci delle stelle.

E una di quelle stelle era il Sole.

A Old York era estate. Era sempre estate a Old York. A Old York c'erano tante luci e tante risate, e non eri mai solo. A Old York, se ci sapevi fare, potevi salire su di un palcoscenico magico, e le

telecamere ti inquadravano e ti moltiplicavano per cento milioni di volte... E sulla Terra e su Marte tu entravi in milioni di soggiorni, e la gente sapeva che tu eri vivo. Ma la candela si spegne in fretta. E così si era spenta la breve carriera di Nicholas Hayes.

La strada che stava percorrendo finì. Non sboccava in un'altra strada, come finiscono di solito le vie. Cessava di esistere perché non c'era più bisogno che esistesse. Gli alberi crescevano fitti, a pochi passi, e nell'oscurità un'insegna fosforescente avvertiva STRADA SENZA USCITA.

Hayes tornò indietro, a passo stanco. Poi si accorse di non essere solo. C'era qualcosa che camminava al suo fianco... un animaletto dal naso rincagnato e dagli occhi d'oro.

— Straccio! — Esclamò. — Che cosa fai in giro a questa ora? Dovresti essere a letto. —

— Rowp! — Fece la bestiola, e lo guardò come la gente lo guardava alla fine dello spettacolo, quando lui si presentava sul proscenio insieme al resto della compagnia. Poi Straccio scomparve. Dio! Pensò Hayes, se fossi in grado di teletrasportarmi tornerei sulla Terra sulle ali della luce. Poi pensò: sì, e arriverei morto, tra otto anni. Morirei precipitando tra le stelle. Ma forse sono morto egualmente, e non me ne accorgo.

E' vero, ma è proprio necessario che io resti morto?

Possibile che fosse tanto stupido da non saper escogitare un modo per ritornare in vita? No, lui non era stupido. Nicholas Hayes non era stupido. Non si trattava di trovare un mezzo per raggiungere il suo scopo: si trattava di operare una scelta.

Quando ritornò in camera sua, Straccio era di nuovo addormentato ai piedi del letto. La stanza accanto era immersa nel silenzio. Doveva aspettare fino alla mattina seguente? Si chiese. Decise che era meglio non aspettare. Bussò alla porta.

— Moira... Posso parlarti un momento? —

Vi fu un silenzio, poi si udì lo scatto d'una lampada che veniva accesa.

— Sì, Nick, entra pure. —

Nella luce della lampada accanto al letto, i capelli di Moira avevano il colore delle primule, ed erano sparsi sul guanciale. I suoi occhi avevano lo stesso azzurro delle campanule.

— E' successo qualcosa, Nick? — Chiese Moira.

— No. — Portò una sedia accanto al letto, e sedette. — Poco fa, mentre facevo due passi, ho avuto un'idea. L'idea di creare una nave-teatro. —

— Sì, Nick? —

— Secoli fa, sulla Terra, i ciarlatani avevano l'abitudine di girare da un centro all'altro della frontiera su carri chiusi; e organizzavano una specie di spettacolo per reclamizzare le loro medicine. Gli spettacoli erano gratuiti, escogitati per attirare la gente, alla quale il ciarlatano, poi, vendeva i suoi specifici. Grazie alla colonizzazione causata dai viaggi subspaziali, adesso abbiamo una situazione simile. I coloni si sono sparsi un po' dappertutto, così rapidamente che non è più possibile rifornirli di tutto il necessario. E questo è vero soprattutto per quanto riguarda i medicinali. Quindi, Moira, immagina che tu ed io investiamo il nostro denaro in una nave spaziale di seconda mano. Poi modifichiamo l'interno per poterci vivere comodamente, carichiamo una buona quantità di medicinali, e sistemiamo un palcoscenico. Poi immagina che limitiamo il nostro spettacolo a *Come fare la corte a Mary Lou* e, invece di fare pagare il biglietto, vendiamo medicine. Potremmo venderle con un margine modesto, così non dovremo vergognarci di approfittare dell'ingenuità della gente. Invece di approfittare di loro, ci rendiamo utili. D'accordo, non diventeremo mai ricchi, ma vivremo bene e, pur viaggiando continuamente, non saremo mai lontani da casa perché porteremo con noi la nostra casa. Cosa te ne pare, Moira? —

Lei tacque, a lungo.

— Perché vuoi far questo, Nick? — Gli chiese, finalmente. Era venuto il momento di mentire. E mentì magnificamente.

— Perché devo smettere di considerarmi un attore. Perché devo seppellire il mio passato, in un modo

o nell'altro. Ho bisogno di un'identità diversa, completamente nuova. E forse, fare l'uomo-medicina mi restituirà la pace. —

Lei distolse lo sguardo dal suo viso, lo posò sulla coperta del letto, poi sulle proprie mani. Erano mani piuttosto grandi, rese più grandi e un po' rozze da anni di duro lavoro: ma erano ancora aggraziate. Finalmente, la ragazza ripose.

— Credo che sia un'idea meravigliosa, Nick. —

— Bene. Allora resteremo qui una settimana, poi andremo su Marie. A Porto Sabbie c'è un grande mercato di astronavi usate, e dovremmo riuscire a trovare quella che ci serve. — Si alzò. — Mi dispiace di averti svegliata, Moira, ma volevo sapere cosa ne pensavi. —

— Per me va bene, Nick. E, Nick... —

— Sì? —

— Porto Sabbie non è molto lontano da New North Dakota. Potremmo andare a fare una visita alla fattoria dove sono nata. E... e ai miei. —

— Ma certamente. Buonanotte, Moira. —

— Buonanotte. —

V

L'astronave da carico che finirono per scegliere era una vecchia bagnarola, ma il motore a ioni funzionava ancora benissimo e il correlatore subspaziale, benché fosse di modello sorpassato, non era meno efficiente dei tipi più recenti. Come la maggior parte dei mercantili più moderni, la *Dottor Albert Schweitzer* (così ribattezzarono la nave) poteva essere manovrata da una persona sola. E, cosa altrettanto importante, il ponte del livello più basso si trovava ad un paio di metri dal suolo. Poiché era dotato di una paratia alzabile, sarebbe servito ottimamente da palcoscenico.

Per ricavare più spazio, Hayes fece togliere i portelli della stiva, allargò l'apertura e installò un portello nuovo. La sala motori occupava quasi tutta la sezione posteriore della stiva inferiore, ma c'era spazio per il camerino di Moira, per quello di Hayes, per tre scompartimenti e per un piccolo magazzino. Moira volle che sulla porta del magazzino venisse dipinto il nome di Straccio; disse che il piccolo cansparito era il componente più importante della compagnia, e aveva diritto agli stessi riguardi degli altri. Hayes l'accontentò.

Metà della stiva superiore, Hayes la destinò a contenere i medicinali che aveva già ordinato dalla Terra, i viveri e le attrezzature. Dall'altra metà, fece ricavare un grande soggiorno, una cucina con tutte le comodità e un ufficietto. Gli alloggi dei piloti, sul ponte, costituivano due ottime stanze da letto. Poi fece installare una scala a chiocciola d'acciaio, e fece dipingere la nave da cima a fondo, all'interno e all'esterno. Finalmente, andò insieme a Moira ad acquistare i mobili.

Ormai il capitale della Compagnia Hayes si era assotigliato pericolosamente. Avevano comprato la nave a rate, dopo aver ottenuto un prestito dalla Banca fiduciaria Commercianti e Fabbrianti di Porto Sabbie: ma tutto il resto dovettero acquistarlo per contanti.

Di conseguenza, furono costretti ad accontentarsi di mobili meno belli di quelli che avrebbero voluto comprare. Ma, in fondo, questo tornò a loro vantaggio, perché Moira si rivelò bravissima a risistemare sedie, tavole, letti e persino elettrodomestici. Alla fine anche i pezzi più modesti e antiquati acquisirono grazia e dignità. Moira non si limitò a sistemare i mobili; sistemò anche le stanze e, quando ebbe finito, il loro alloggio poteva passare per un appartamento del tardo ventesimo secolo... e infatti lo era.

Nel frattempo, Moira e Hayes frequentavano la scuola serale, per imparare a pilotare un'astronave. L'automazione, a bordo delle navi come la *Dottor Albert Schweitzer* era così perfetta che la guida di un veicolo spaziale non era molto più complicata della guida d'una automobile della seconda metà del ventesimo secolo. Sotto certi aspetti era più semplice, e molto meno pericolosa. Tuttavia, c'erano alcune

manovre che tutti gli aspiranti piloti dovevano studiare, e un regolamento molto complesso da imparare a memoria. Poi Moira e Hayes dovettero dare un esame di guida, ciascuno per conto proprio, e finalmente dovettero eseguire una correlazione di prova per una rotta fino ad Alfa Centauri 4 e ritorno. Tutti e due se la cavarono benino, e ricevettero la patente lo stesso giorno.

Intanto erano arrivati i medicinali dalla Terra, ed erano stati caricati nella stiva della *Dottor Albert Schweitzer*. Ormai non avevano più niente da fare a Porto Sabbie.

— Se dobbiamo andare a trovare i tuoi, tanto vale che ci muoviamo, — disse Hayes, una sera dopo cena. — Come hai detto che si chiama la tua città? —

Lei mise gli ultimi piatti nella lavastoviglie e premette il pulsante.

— Red Spud. Ma non è una città. E' un paesino, e neppure tanto bello. Ma è sulla rotta di quasi tutti gli aerobus. —

— Bene. Questa sera possiamo fare i bagagli, e domattina partiremo. —

Moira non lo guardò.

— Va bene. —

— Non mi sembri molto entusiasta. —

— Nick, — disse lei, guardando la cucina a gas. — Credi che potremo far finta di essere... di essere... —

— Di essere che cosa? —

— Marito e* moglie. Per la durata della visita, voglio dire. Lo so... lo so bene che tu non hai mai pensato a me in... in quel modo, e so di non poterlo pretendere. Ma mio padre e mia madre si meraviglieranno, e magari si preoccuperanno. Possiamo far finta di essere sposati, per tranquillizzarli? —

Hayes guardò attraverso l'oblò della cucina, nell'oscurità del cantiere. Qua e là si vedeva qualche chiazza di luce; lontano, una squadra di operai del turno di notte stava demolendo una vecchia SB-2. Il matrimonio non rientrava nei suoi calcoli. Ma che male gli avrebbe fatto sposare Moira? Non l'amava, questo era vero. Ma non aveva mai amato nessuno, salvo *Leslie... forse. E in ogni caso, il matrimonio non era più un passo definitivo, come una volta. In ogni contratto di nozze c'era una clausola che rendeva possibile ai due coniugi di riacquistare la libertà, durante il primo anno, senza bisogno di una particolare motivazione... purché durante quel periodo non fossero stati concepiti dei figli. E prima che passasse un anno, *Il triangolo a due lati* avrebbe probabilmente concluso le sue repliche.*

Perciò Hayes disse a Moira: — Mi sono ricordato di tutto, non è vero? Tranne la cosa più importante. Vuoi sposarmi, Moira? —

Quando li alzò verso di lui, gli occhi di Moira avevano la stessa espressione adorante degli occhi di Straccio.

— Non volevo spingerti a questo... —

— Ma io te l'ho chiesto egualmente. Non pensi che io meriti una risposta? —

— Ma io mi dondolavo attaccata ad una liana nell'albergo dell'Ultimo dei Moicani... Te lo ricordi? —

— E io sono l'alcoolizzato che tu hai salvato dai serpenti. —

E la vide, mentre gli anni le cadevano di dosso, come doveva essere stata quando era partita dal New North Dakota, tanto tempo prima, alta e tenera, e morbida: Zonda delle Amazzoni, ritta su di un albero, che guardava il mondo tanto grande con gli occhi azzurri colmi di stupore. Ma fu Moira, non Zonda, a rispondergli.

— Non sono Leslie, — disse. — Non potrò mai essere Leslie Lake. —

Lui non cedette.

— Non vorrei neppure che tu lo fossi. — Si avvicinò e le posò le mani sulle spalle. — Questa sera troveremo un giudice di pace. E passeremo la nostra luna di miele nel New North Dakota. — Si

interrompe. Gli era sempre stato difficile pronunciare parole d'affetto: nella vita reale, non era mai riuscito ad imprimervi i necessari accenti di sincerità, quegli accenti di sincerità che gli venivano così spontanei sul palcoscenico. Ma adesso doveva trovarli. — Sono sicuro che saremo felici, tesoro. —

In quell'istante Straccio, che s'era appisolato sul divano del soggiorno, si materializzò in mezzo a loro. Moira rise, e di colpo tutto fu come doveva essere, e Moira fu tra le sue braccia, tepida e desiderabile. Straccio, orgoglioso come un pavone per la sua prodezza, saltellò felice ai loro piedi, roteando la coda come un minuscolo mulino a vento.

Il New North Dakota era tepore nelle notti fredde, e colline rosse ondulate sotto i pallidi cieli marziani; era fatto di stanze dai soffitti a travi scoperte e di caminetti aperti e di caffè forte che traboccava su stufe primitive, e arrostiti di *maklus* che doravano nei forni, e sughi saporiti e fagioli stufati; era la tridi che arrivava dalla Terra e riempiva le lunghe serate nei grandi soggiorni, era fatto di gite tra le colline e di danze nelle sale vivacemente illuminate; era fatto di notti brulicanti di stelle, di passeggiate piacevoli, di cameratismo e di buon umore; era fatto di risvegli, al mattino, nella luce grigia dell'alba, sotto trapunte di piuma spesse così; era una bizzarra chiesetta che sorgeva, come una scatola di fiammiferi appuntita, sotto un cielo immenso color lavanda, e la serenità di tanta gente simpatica, le domeniche pomeriggio.

Quando venne il momento di ripartire, Hayes si rattristò quasi quanto si rattristarono i genitori di Moira. Moira pianse. Straccio non pianse, naturalmente: ma la tristezza negli occhi obliqui della bestiola lasciava comprendere che avrebbe pianto, se ne fosse stata capace.

Tuttavia quella tristezza durò poco, tanto nell'uomo quanto nel cansparito. Non durò più a lungo del viaggio di ritorno in aerobus fino a Porto Sabbie. Poi, Hayes dovette pensare a guidare la nave, e Straccio ricominciò ad esplorarla.

L'esplorazione, per la verità, era cominciata già prima della visita nel New North Dakota: ma adesso venne ripresa e proseguita con autentico zelo. La bestiola sembrava ossessionata dal desiderio di trovarsi dovunque nello stesso istante, e continuava a teletrasportarsi da un ponte all'altro, da una stiva all'altra, da una cabina all'altra. Per qualche tempo Hayes provò il timore che aveva già provato durante i viaggi da Polvere Nera a Goshen, e poi da Goshen a Marte: aveva paura che il cansparito sbagliasse a calcolare le distanze e si teletrasportasse al di là dello scafo esterno, che segnava il confine tra la vita e la morte. Ma Straccio non lo fece mai. Hayes finì per concludere che, oltre ad un eccezionale senso di orientamento, i canspariti possedevano una capacità infallibile di valutare le distanze.

Il primo pianeta indicato dall'itinerario della nave-teatro era Grano Dorato, il nono pianeta della stella Castore. Dopo avere sbrigato tutte le formalità a Porto Pianure, Hayes ripartì, per percorrere le tappe decise d'accordo con Moira. La prima tappa era Gambazoppa. Scesero in un prato incolto a poche miglia dal paese, e Hayes cominciò a trasmettere sulla lunghezza d'onda locale un annuncio pubblicitario che aveva preparato con ogni cura.

“QUESTA SERA: Nicholas Hayes, Zonda delle Amazzoni e Straccio, il Cane Fenomeno in *Come fare la corte a Mary Lou*. Accorrete! Accorrete tutti! INGRESSO LIBERO. Alla Nave Teatro, due miglia a sud della città, allo spuntare delle stelle. Venite a vedere Straccio, il cane Fenomeno, che rovina l'intimità di due innamorati! Venite a vederlo apparire dal nulla e roteare la sua coda magica! GRATIS! GRATIS! GRATIS!”

Se per attirare il pubblico non bastava quella parola, GRATIS, allora non c'era proprio niente da fare...

Ma bastò. Bastò l'idea di godersi uno spettacolo gratis, lì, in una zona dove di spettacoli non ce n'erano. Quando spuntò la prima stella, il prato davanti alla nave era già pieno di gente. I volti illuminati dal chiarore delle stelle erano tesi e tradivano una innata mancanza di fantasia: ma in tutti gli occhi c'era la curiosità, e negli occhi dei bambini c'era una luce avida, ansiosa. Hayes accese le lampade del

proscenio che aveva installato lungo l'orlo del palco, e uscì dal sipario di plastivellutomarrone che aveva cucito Moira.

— Cittadini di Grano Dorato, — disse, — Noi non siamo venuti qui per defraudarvi del denaro che guadagnate con tanta fatica, ma per aiutarvi e per divertirvi. Potete comprare o non comprare le cassetine di medicinali che sto per mostrarvi; in ogni caso, siete egualmente invitati ad assistere allo spettacolo che avrà luogo subito dopo le vendite. — E si girò verso il sipario. — Zonda? —

Abbigliata di pelli di giaguaro, le lunghe gambe scoperte che lampeggiavano nelle luci del proscenio, Moira entrò, reggendo un tavolino sul quale erano ammonticchiate parecchie cassetine di medicinali. Depose il tavolino, prese una cassetta e la consegnò ad Hayes; poi si voltò e sorrise con calore al pubblico.

Hayes mostrò la cassetta e ne descrisse il contenuto.

— Nessuno dei medicinali di cui vi ho parlato è una panacea universale, — concluse, alla fine. — Ma tutti sono utili ed efficaci, non dovrebbero mancar in ogni casa di Gambarotta. Ogni cassetta costa due crediti. La vostra salute e la salute dei vostri figli vale questa piccola spesa! —

Vendette molte cassette, con sua grande sorpresa, e Moira dovette risalire altre due volte per prenderne altre. Quando si ritirarono dietro il sipario per andare a prendere Straccio e per prepararsi alla recita, Hayes e Moira erano felici, entusiasti.

— Penso che dovremo censurare un tantino lo spettacolo, non ti pare? — disse lei, mentre si infilava gli abiti di Mary Lou. — Ci sono troppi bambini, fra il pubblico. —

— Buona idea, — rispose Hayes. — Io rinuncerò alle occhiate lascive e terrò le mani a posto, e tu non ancheggiare troppo, quando cammini. Siamo d'accordo? —

— D'accordo. —

Anche censurato, *Come fare la corte a Mary Lou* fu un successone. Anzi, il pubblico reclamò un bis. Hayes e Moira lo concessero, recitando una delle farse che avevano tolto dal repertorio.

— Perché non gli reciti qualcosa... qualcosa di serio? — Chiese Mona a Hayes, quando, al termine della farsa, il pubblico continuò ad indugiare, speranzoso, attorno al palcoscenico.

— Immagino che sarebbe il modo migliore per farli scappare tutti quanti. —

— Non è questo che intendevo dire. Non capisci, Nick? Tu hai il dovere di contribuire a tenerli in buona salute. Gli hai venduto la penicillina. Adesso vendigli un altro tipo di medicina. E cacciagliela in gola a viva forza, se è necessario. E' il tuo dovere nei loro confronti, Nick. E nei *tuo*i confronti. —

Hayes la guardò, pensieroso. Non ci aveva mai pensato, e forse quell'idea poteva costituire il tocco finale dell'immagine che stava cercando di costruire.

— E va bene, — disse. — Ci proverò. —

Tornò sul palcoscenico, spiegò in breve i fatti che si svolgevano prima del monologo, i fatti che sarebbero venuti dopo. Poi levò le braccia al cielo...

*Che cos'è un uomo, se la sua cura principale
consiste nel dormire e nel mangiare? E' una bestia,
null'altro.*

*Certo Colui che ci ha fatti con tanti doni,
considerando il prima e il dopo, non ci ha concesso
queste capacità e questa ragione divina
perché noi le sprechiamo...*

Mentre recitava, le stelle brillarono più vivide sul suo capo, riversarono una luce più splendente sui visi intenti del pubblico. L'aria era fresca, incoraggiante. Una delle tre lune di Grano Dorato aveva scalato il cielo e adesso se ne stava lassù, sospesa come l'obiettivo d'una telecamera.

Hayes sentì le manette cadergli dai polsi, i ceppi sciogliersi dalle caviglie. La 'telecamera' colse la sua immagine e cominciò a riversarla in cento milioni di case, e lui provò, ancora una volta quel senso di esaudimento, di compiutezza. Le sue parole salirono al cielo, si sparsero tra le stelle, in sillabe ricche e arrotondate, e rimasero lassù, perché tutti potessero continuare ad udirle anche dopo che lui avesse finito di parlare, e non si udivano altri suoni, eccetto il fruscio dell'erba del prato sotto i passi del pubblico che se ne andava, quasi intimorito. E Hayes rimase solo, e il vento che soffiava dalla foresta sfiorava le sue parole mentre volavano verso l'immensità.

No, non era completamente solo. Moira era uscita sul palcoscenico e si era fermata accanto a lui, e Straccio era uscito furtivamente dal sipario e s'era raggomitolato ai suoi piedi. Hayes quasi non si accorse della loro presenza.

— Sei stato magnifico, Nick, — disse Moira. — E loro lo hanno capito. Non lo dimenticheranno mai, e non lo dimenticherò mai neanch'io. —

L'incantesimo s'era spezzato.

— Comincia a far freddo, — disse Hayes. — Rientriamo. —

VI

Da Gambarotta andarono a Brache Olandesi; da Brache Olandesi andarono a Coda del Diavolo, e da Coda del Diavolo andarono a Bisaccia d'Avena. Ogni volta gli incassi furono ottimi, e le accoglienze entusiastiche di Gambarotta si ripeterono immancabilmente. Alla fine di ogni spettacolo Hayes recitava il suo monologo, ed ogni volta il pubblico lo ricambiava con attenzione estatica, ogni volta lui ne ricavava quel senso di esaudimento e di compiutezza.

Ma era un senso d'esaudimento e di compiutezza puramente simbolico, e lui lo sapeva.

Da Grano Dorato si trasferirono a Campo nel Cielo, il quinto pianeta della stella azzurra Achernar, dove fecero tappa a Potpourri, Aurora, Specchio di Venere, Dopodomani, Fiume Tortuoso e Candeliere. La sosta a Candeliere portò loro quella pubblicità su cui Hayes aveva fatto conto. Mahatma McFadden, un famoso corrispondente dei Servizi Speciali della IBS, era venuto in quel paesino per riprendere una cerimonia nuziale tra contadini, nello stile di Campo nel Cielo; ma, quando aveva sentito parlare della nave-teatro e aveva scoperto che l'uomo medicina era nientemeno che Nicholas Hayes, riprese tutta *Come fare la corte a Mary Lou*. E riprese anche il discorsetto che precedeva la farsa e il monologo che la seguiva.

Hayes giocò le sue carte con grande abilità.

— Veramente, non ci tengo alla pubblicità, — disse, quando Mahatma salì correndo sul palcoscenico per fargli firmare l'autorizzazione a ritrasmettere lo spettacolo.

— Mi racconti qualunque frottola, signor Hayes, ma non questa! E' troppo grossa, — ribatté Mahatma. — *Quando mai un attore non ci tiene alla pubblicità?* —

— Io non sono più un attore. Sono un uomo-medicina. —

Mahatma sghignazzò. Era un ometto magro e nervoso, dagli occhi scuri vivacissimi e dal volto famelico.

— Medicina un corno! Un attore è sempre un attore, secondo me. Il guaio, signor Hayes, è che lei è ancora infuriato perché si è fatto sbatter fuori dal Sindacato. Firmi qui, e quando vedranno la registrazione, può darsi che la riammettano. Non si sa mai. —

— Dovrebbero riammettermi perché sono scappato e sono diventato un uomo-medicina? — Hayes rise, una risata sufficientemente satura di derisione per avere un timbro di sincerità. — E poi, anche se lo facessero, non mi interesserebbero più. —

— E va bene. Allora mettiamola così, signor Hayes. Questa registrazione verrà trasmessa su molti pianeti fuori mano... purché lei mi firmi l'autorizzazione. Dunque, lei vuole che quella gente sappia della

sua esistenza, no? Vuole che attendano con ansia il suo arrivo, no? Bene, mi creda: quando la vedranno nella registrazione, attenderanno il suo arrivo e, se l'hanno già visto di persona, attenderanno il suo arrivo con impazienza anche maggiore. La pubblicità non ha mai fatto male a nessuno, lo sa benissimo. —

— Credo che abbia ragione lui, Nick, — disse Moira.

— Sicuro che ho ragione, — disse Mahatma.

— Uhm, — fece Hayes.

Mahatma gli porse il foglio e una penna.

— Qui dove c'è scritto 'firma', signor Hayes. —

Due mesi dopo, mentre Hayes e Moira e Straccio stavano girando Pollice Verde, il decimo pianeta della stella bianca Beta Aurigae, Nancy Oakes, l'inviata speciale della rivista interstellare *Newstar*, li raggiunse nella cittadina di Giglio della Valle.

Nancy Oakes schizzava eccitazione da tutti i pori, quando andò a parlare con Hayes, a bordo della *Dottor Albert Schweitzer*, dopo lo spettacolo; aveva con sé un registratore portatile, carico e pronto ad entrare in funzione.

— Signor Hayes, lei *deve* autorizzarmi a scrivere un articolo su di lei, — dichiarò. — I nostri lettori divoreranno letteralmente la sua storia. Ecco, mi permetta di mostrarle le stereofoto che ho scattato durante lo spettacolo. Sono semplicemente meravigliose. —

Hayes le guardò con una curiosità abilmente moderata. Una di esse lo mostrava mentre vendeva cassette di medicinali; accanto a lui c'era Moira, vestita di pelli di giaguaro. Un'altra mostrava lui e Moira sul divano, con Straccio in mezzo. Una terza lo ritraeva sul palcoscenico illuminato dalle stelle, nel bel mezzo del suo monologo. Era una delle foto migliori che mai gli avessero fatto.

Le restituì. All'improvviso, Straccio si materializzò sul pavimento del soggiorno e gli saltò sulle ginocchia. Nancy Oakes lanciò un grido soffocato.

— Ma come ha fatto ad addestrarlo così bene, signor Hayes? —

— Non è stato difficile. Non è un cane come tutti gli altri, vede. E' un cansparito. —

— Davvero? — Nancy Oakes attivò il registratore con uno scatto discreto del dito. — Mi spieghi che cos'è un cansparito, signor Hayes. Sono sicura che i nostri lettori andranno in estasi. —

Hayes l'accontentò.

— E adesso, — dichiarò Nancy Oakes, — lei deve parlarmi del suo passato. E di quello di Zonda, naturalmente. Avrei bisogno di qualche notizia personale... per esempio, mi spieghi come mai ha deciso di diventare un uomo-medicina. —

Hayes lanciò a Moira uno sguardo di finta impotenza.

— Dobbiamo permetterle di scrivere questo articolo? — Le chiese.

— Ma certo, Nick! —

Hayes si girò verso Nancy Oakes.

— Bene, penso proprio che sia inutile cercare di lottare contro il destino, vero, signorina Oakes? Cominci pure con le domande. —

Il numero in cui appariva l'articolo uscì due mesi dopo, ma ne passarono altri due prima che la copia mandata dall'editore ad Hayes gli arrivasse. L'articolo incominciava a pagina quattordici. Guardò il titolo:

NICHOLAS HAYES: IL DOTTOR SCHWEITZER DEGLI SPAZI

Il sommario spiegava: *L'attore in esilio ha vinto l'alcoolismo per portare attraverso i cieli le benedizioni della civiltà.*

Hayes buttò la rivista nel cestino.

Si trasferirono nella cittadina di Vento Invernale. Al termine dello spettacolo, Hayes venne informato

che una certa persona voleva vederlo nella sua stanza, all'albergo di Vento Invernale. Attraversò a piedi boschi e campi, sotto le stelle che neppure vedeva, percorse una strada tortuosa, salì i gradini corrosi dell'albergo, entrò in un atrio squallido. La stanza era la 204. Salì la scala, girò a destra lungo un corridoio piuttosto misero. Leslie gli aprì la porta.

— Nick, tesoro, hai un aspetto magnifico. —

Lui entrò, sedette sulla sedia più vicina. Lei gli sedette di fronte.

— Immagino che tu lo sappia già: sono venuta a prenderti, — disse lei.

Hayes alzò gli occhi. Gli occhi di Leslie non erano cambiati: castani, pieni di pagliuzze di sole, i suoi capelli erano neri come la notte, spruzzati di stelle che persino la poco fantasiosa luce della lampada riusciva a scatenare in tutto il loro splendore. Indossava una camicetta scollata e semitrasparente, una gonna cortissima e dorata. Era splendida come quando appariva sul palcoscenico.

— Perché non è venuto a prendermi King in persona? —

— Perché l'ho pregato di lasciare che venissi io. Un gesto molto appropriato, non ti sembra? Pensa, Nick... Prenderemo ancora i cocktail a Risata nel Pomeriggio, come facevamo una volta. Frequenteremo quei posticini malfamati tanto carini, dove andavamo a mangiare dopo lo spettacolo. Andremo... —

— Mi sono sposato, — disse Hayes.

Leslie rise.

— E con questo? Al giorno d'oggi, i matrimoni non durano. Ti passerà. A Old York abbiamo adottato l'usanza musulmana. Basta dire: — Ti ripudio' per tre volte, ed è fatta. —

— Davvero? —

Lei si tese in avanti.

— Non fare la scena con me, Nick. So benissimo leggere tra le righe del tuo copione. Io non sono Zonda delle Amazzoni. Sono Leslie della Risata nel Pomeriggio. Tu non sei diventato un uomo-medicina per aiutare gli abitanti dei pianeti di frontiera. Sei diventato un uomo-medicina per aiutare te stesso... per presentarti in una luce favorevole, per ritornare nelle grazie del Sindacato del Teleteatro e nelle grazie di Christopher King. E, soprattutto, sei diventato un uomo-medicina per poter ricomparire davanti alle telecamere del teleteatro e per farti moltiplicare di nuovo cento milioni di volte. —

Hayes stava fissando il pavimento.

— Immagino di essere già stato reintegrato nel Sindacato. Quindi King ha una parte per me? —

— Lo sapevo che avresti visto la luce, tesoro. Certo, ha una parte per te. Una grande parte: quella di Milton Pomfret. *Il triangolo a due lati* avrà una Replica il mese prossimo, e il tuo contratto è ancora valido. Perciò è tutto in regola, Nicholas, caro. Naturalmente non posso dire lo stesso per Zonda, poiché Mary Lou è ancora la mia parte... D'altronde, non credo che quella ragazza sappia recitare tanto bene da accontentare Chris. — Poi scoppiò a ridere. — Ma dimmi un po', tesoro, è vero che si dondolava appesa a una liana nel bar dell'Ultimo dei Moicani, proprio come dice quell'articolo? —

— Stai zitta! — Gridò Hayes.

— E quel cagnetto ridicolo, con la coda che sembra un mulino a vento! Ma dove l'hai pescato? Davvero, Nick sei veramente qualcosa di straordinario! —

Hayes si alzò.

— Hai già prenotato i biglietti, immagino. —

— Sul Grande Espresso Orientale. Domattina alle nove dobbiamo trovarci a Porto Vento. Perciò sbrigati, tesoro. Abbiamo pochissimo tempo. —

— Sarò di ritorno fra un'ora, — disse Hayes. E uscì dalla stanza...

Percorse il corridoio e scese le scale e si avviò lungo la strada tortuosa e attraversò prati e boschi e altri prati, fino al luogo dove la sagoma scura della nave spiccava sullo sfondo del cielo stellato.

Moira era rimasta alzata ad aspettarlo e Straccio si era addormentato sulle sue ginocchia. Dalla sua espressione, Hayes capì che lei sapeva già tutto.

— L'avevi sempre saputo, non è vero? — Le chiese.

— Non prendertela, Nick. Anch'io ci tenevo che potessi riprendere il tuo posto. —

Ormai era un po' tardi per fare quella domanda, ma lui la fece lo stesso.

— Ti dispiace? —

— Oh, non importa. Io ritornerò nel New North Dakota, su Marte. E' casa mia. —

— Ingaggerò un pilota che ti accompagnerà. Non è prudente guidare una nave da soli. La *Schweitzer* può renderti una discreta somma, superiore a quella che l'abbiamo pagata, se trovi un buon cliente. —

— Sono contenta. Io e Straccio ti guarderemo recitare. —

Hayes abbassò lo sguardo sulla testolina grigia, sulle assurde orecchie sfrangiate. Poi alzò gli occhi verso la gola di Moira. C'era una vena che pulsava debolmente...levò lo sguardo verso gli occhi di lei, e colse lo scintillio di una lacrima.

Rimase immobile, cercando disperatamente di provare qualcosa. Ma non provava nulla, eccetto il desiderio di andarsene.

— Addio, Moira, — disse. Si voltò, scese correndo la scala a chiocciola e uscì nella notte.

VII

A Old New York era estate. Era sempre estate, a Old York. Hayes andò con Leslie e King nel Pomeriggio a bere caffè, mentre gli altri due chiacchieravano allegramente prendendo i cocktail e dicevano Nick questo e Nick quello e Oh, Nick, che gioia riaverti qui! Andò alle prove del *Triangolo* e riprese senza fatica il suo ruolo, e qualche volta, mentre pronunciava le battute, pensava alle notti stellate su Pollice Verde e Campo nel Cielo, al vento fresco che soffiava dalle foreste e investiva il palcoscenico.

Non fu troppo sorpreso, quando ricominciò a bere. Era inevitabile. Beveva per la stessa ragione che lo aveva spinto a bere in passato. Ma questa volta sapeva perché lo faceva; saperlo, tuttavia, non migliorava la situazione. A che serviva sapere la verità, sapere d'essere incapace di amare qualcuno, oltre se stesso, e sapere che quella incapacità di amare era incurabile?

La sera della Ripresa, il Teleteatro era pieno zeppo. Le Riprese erano tradizionali, ma gli abitanti di Old York amavano le tradizioni: e, ascoltando una ripresa, avrebbero dovuto ricordarsi di aver già assistito a quella commedia, almeno una volta, o alla Prima nel teleteatro o in uno dei teatri più piccoli nei quali era stata rappresentata l'anno prima. Ma in realtà non ascoltavano affatto, e accorrevano allo spettacolo come lemming che corressero ad annegare in un mare semiculturale.

— Che effetto ti fa essere ritornato al tuo posto, uomo-medicina? — Chiese Leslie, mentre tutti e due prendevano posto per la prima scena. — Che effetto ti fa sapere che fra pochi secondi verrai moltiplicato cento milioni di volte e non sarai più solo? —

Hayes non rispose. Chissà se Moira stava guardando la tridi, si chiese. E Straccio? All'improvviso dimenticò la ragazza e il cansparito, quando il sipario si alzò e le telecamere puntarono su di lui. Seduto alla scrivania, parlò alla moglie che era venuta a trovarlo in ufficio, quel venerdì pomeriggio, per controllarlo.

— Come vedi, Glenda carissima, non ci sono segretarie sedute sulle mia ginocchia, né nascoste nello schedario né dietro il bar. —

La commedia ebbe un avvio perfettamente liscio; Leslie, nella parte della sospettosa Glenda, gli diceva che non era venuta lì per contare le sue segretarie, ma per dirgli che quella sera erano invitati a cena dai Crofton e che lui doveva rinunciare alla sosta abituale al bar per il solito cocktail per arrivare a casa un po' prima. Così non avrebbe fatto la solita confusione per radersi, fare la doccia e vestirsi in fretta e furia.

A questo punto, entrò in ufficio una magnifica rossa, annunciò a Hayes-Pomfret che era desiderato in

sala riunioni. Lui la seguì tra le quinte. Glenda li seguì con lo sguardo per un attimo, poi prese il telefono e chiamò lo specialista di chirurgia plastica, gli disse cosa voleva e perché. Poi chiamò lo specialista di chirurgia fonetica e disse anche a lui cosa voleva, e perché.

La scena seguente la mostrò nella incantevole incarnazione di Mary Lou Johnson, che otteneva il posto di segretaria nell'ufficio del marito. La trama si sviluppò. Hayes-Pomfret portò a pranzo la sua nuova segretaria. La portò fuori a cena. Alla fine le diede un appuntamento, passò la serata con lei e poi si fermò a casa sua. Sedettero uno accanto all'altro sul divano del soggiorno. Mary Lou gli venne più vicina.

— Scommetto che a casa tua non ti sei mai sentito così, — gli disse, sporgendo lievemente le labbra per ricevere il 'primo' bacio.

— Tesoro, — rispose Hayes-Pomfret, — se mi sentissi così a casa mia, non ne uscirei mai. —

Lei si fece più vicina ancora.

— E allora dimostrami che è vero. —

— Subito, — disse Hayes Pomfret, e la prese tra le braccia.

Il campanello squillò.

— Accidenti! — fece Mary Lou, si alzò e uscì dalla stanza.

Si sentì la sua voce, fuori scena: stava discutendo con un venditore che cercava di rifilarle un libro intitolato *Non fidarti mai di tuo marito*. Per liberarsi dell'importuno, lei sosteneva che tutti i mariti erano fedelissimi, e quindi quel libro raccontava un mucchio di frottole. L'interruzione durò circa cinque minuti, durante i quali Hayes-Pomfret camminò avanti e indietro sul palcoscenico, facendo con molto spirito la pantomima d'un marito in preda ai rimorsi di coscienza, che cercava invano di liberarsi dall'abbraccio di un'amante impaziente. Quando Mary Lou ritornò, lui sedette di nuovo sul divano, e lei gli sedette accanto.

— Quello stupido! — Esclamò. — Ormai è diventato impossibile starsene in pace anche a casa propria! —

Hayes-Pomfret fece per abbracciarla di nuovo.

Lei lanciò un urlo e balzò in piedi.

Hayes fissò incredulo la piccola cosa che si era materializzata accanto a lui, e non riuscì a muoversi.

La cosa aveva un manto di pelo dal colore delle nebbie mattutine. Le orecchie sbrindellate facevano pensare agli stracci usati per asciugare i banchi del bar, e negli occhi vitrei e sporgenti c'era ancora un riflesso di quella luce dorata che un tempo aveva sfolgorato d'amore e di adorazione. Dalla bocca pendevano gocce di sangue gelato, e la coda dal ciuffo bianco era immobile. La piccola stella in mezzo alla fronte non brillava più.

Raccolse il corpicino inerte, lo strinse tra le braccia. Per un attimo, non vide più nulla.

— Buttalo sotto il divano, presto! — Bisbigliò Leslie, che era ricaduta a sedere sul divano al suo fianco. — Continua con la tua battuta! —

Hayes non la udì quasi.

— Perché Straccio? — Disse. — Perché l'hai fatto? Sapevi che era un precipizio... perché ti sei buttato? Era alto quaranta milioni di miglia, Straccio. Quaranta milioni di miglia! —

— Nick, per l'amor del cielo! — Fece Leslie. — Liberati di quella cosa orribile e continua con le tue battute! —

Stringendo Straccio fra le braccia, Hayes si alzò. La platea era piena di bisbigli; diecimila facce vacillarono nella nebbia che si era addensata davanti ai suoi occhi, Si allontanò da Leslie. Si allontanò da se stesso. E morì di cento milioni di morti.

Nel corridoio dei camerini, King lo raggiunse.

— Nick! Torna indietro! Possiamo ancora salvare lo spettacolo. Qualche concorrente deve averci fatto questo lurido scherzo... ecco tutto. —

Hayes non si fermò.

— Nick, se esci da quella porta, non ritornerai mai più! Te lo giuro. —

Hayes continuò a camminare.

Quando fu all'aperto, gli parve che fosse un po' meno orribile. Fuori poteva vedere Marte. Era quasi al perigeo, e brillava come un lampione color arancio, lassù nel cielo. Attraverso le lacrime, vide le pianure rosse. Vide la chiesetta aguzza che sembrava una scatola di fiammiferi. Vide le colline fiorite. Poi il suo sguardo si posò sul corpicino che stringeva tra le braccia. Quaranta milioni di miglia, pensò. Quaranta milioni di miglia.

La casa era una graziosa costruzione di legno, e le finestre splendevano nella notte. Moira lo accolse sulla porta.

— Nick, ho sperato tanto, ho pregato tanto che tu ritornassi! —

— C'eri anche tu quando... quando... —

Moira annuì.

— Era sdraiato ai miei piedi. E' scomparso un attimo dopo che tu avevi detto 'tesoro'. Sul momento non ho capito cos'era successo. Non avevo mai pensato che ti avrebbe riconosciuto. Poi, dopo parecchi minuti, è apparso sullo schermo... e ho capito. —

— L'ho sepolto nello spazio, — disse Hayes. — Fra le stelle. E' il suo posto. Straccio era una stella. —

— Vieni in soggiorno, Nick. Voglio mostrarti qualcosa. —

Si avviarono lungo il corridoio.

— La nave-teatro, — disse Hayes. — L'hai ancora venduta? —

— No. E' ancora a Porto Sabbie. Mamma e papà sono appena andati a letto. Se vuoi salutarli, posso svegliarli. —

— No. Resterò qui per un po' di tempo... se tu mi accetti. —

In soggiorno, Moira si inginocchiò accanto a un cestello, vicino al caminetto. Hayes si inginocchiò anche lui. Per prima cosa vide le piccole orecchie sbrindellate, poi il corpicino grigio-nebbia e la codina dal ciuffo bianco. Un paio di obliqui occhi d'oro ricambiarono il suo sguardo stupito, e sulla fronte splendeva una minuscola stella.

— Straccio! — Gemette.

— Te l'avevo detto che si riproducono per partenogenesi. L'ha... l'ha messo al mondo una settimana prima di morire. —

Hayes accarezzò una delle orecchie sbrindellate.

— Bene, è incredibile! — Disse.

Si rialzò, ed aiutò Moira a rialzarsi. Sulla mensola del camino scorse la statuetta di platino di Maurice Evans. Sì, Moira l'aveva venduta. L'aveva venduta a se stessa. La guardò negli occhi. Si sarebbe innamorato di lei già da tanto tempo, se amare non gli fosse stato impossibile. Ma adesso non era più così.

— Ricominceremo da capo, Moira... se mi farai l'onore di essere di nuovo la mia prima attrice. Caricheremo altri medicinali sulla nave e andremo in tutti i posti dove non siamo riusciti ad andare, prima. Andremo a Gloria del Mattino e a Posto Sperduto e a Bussola... —

— E a Fior di Campo e a Quarantanove e a Frontiera... —

— E quando avremo completato il nostro giro, ritorneremo a Polvere Nera... —

— E di lì andremo a Grano Dorato... —

— E a Goshen. —

— E a Campo nel Cielo... —

Moira era tra le sue braccia. La baciò. A Old York era estate. Era sempre estate, a Old York. Ma nel New North Dakota, su Marte, era primavera.

Titolo originale: *The Little Dog gone*

IL GIOCO NUOVO

Le pecore

Helen stava dipingendo *Prato ad Arles* quando Dan tornò a casa.

— Ancora quella vecchia cosa! — Esclamò, togliendosi cappello e soprabito e consegnandoli al robomaggiordomo. — Perché non dipingi qualcosa di diverso, tanto per cambiare? —

Helen disattivò il completo elettronico da pittore, poi si girò verso di lui.

— Perché è carino, ecco perché, — rispose. — A me piace tanto dipingere cose carine. — Scostò una lunga ciocca di capelli castani che le era ricaduta sulla fronte, servendosi del dorso della mano per compiere quel gesto, come aveva visto fare da una pittrice alla tridivisione. Ma l'effetto fu sminuito dall'espressione imbronciata che era apparsa sul suo viso.

Dan le si avvicinò, la baciò.

— D'accordo, è molto carino. Non c'è proprio motivo di arrabbiarti. —

Le guance di Dan erano lievemente arrossate dal vento di marzo, e il suo sorriso fanciullesco era pieno di calore. La fossetta artificiale che aveva sul mento conferiva al suo volto una espressione nettamente virile. Una cosa era arrabbiarsi con Dan ma tenergli il broncio era tutta un'altra faccenda. E poi, il dottor Cherubino, il consulente matrimoniale della tridivisione, diceva sempre che le mogli avrebbero dovuto mostrare maggiore considerazione per i loro mariti che ritornavano a casa dopo aver trascorso in ufficio una giornata faticosa. Helen ricambiò il sorriso, e gli restituì il bacio.

— Non sono arrabbiata, — disse. — Perché non suoni qualcosa all'organo mentre io preparo la cena? —

— Va bene, — disse Dan. Si accostò all'organo e sedette.

— Che c'è da cena? —

— Zuppa di pollo. — Helen si tolse il camice da pittrice, lo appallottolò e lo lanciò dentro il mangiacarte, poi si allacciò attorno alla vita un grembiolino a disegni gai. Andò in cucina e passò l'ordine a Bridget.

— Benissimo, signora, — rispose Bridget, mentre tutte le file *di* spie multicolori si accendevano e si spegnevano, e il suo sangue di neon scorreva vivido attraverso le sue vene di tubo di vetro. — Due zuppe di pollo in arrivo.

Dan, seduto davanti all'organo, batté NOLA sul quadrante della selezione, e quando i tasti d'apertura cominciarono ad accendersi, posò le dita nelle posizioni numerate. Si udì un lieve scatto, e Dan cominciò a suonare.

Prestò scarsa attenzione alla musica; preferiva concentrarsi sul movimento delle sue dita. Lo affascinava il modo in cui volavano sulla tastiera, reagendo agli stimoli elettronici. Aveva sentito dire che, molto tempo prima, la gente aveva l'abitudine di suonare organi non automatici, muovendo le dita da una combinazione di note ad un'altra, seguendo le serie di minuscoli segni neri disposti su fogli di carta. Ma lui non riusciva assolutamente a crederlo. Chiunque avesse un grammo di buon senso si rendeva conto che un'operazione del genere era impossibile. Era logico, infatti, che se guardavi i segni sulla carta non potevi guardare le tue dita, e se non potevi guardare le tue dita, come potevi riuscire a posarle sui tasti

giusti?

L'incantesimo fu di breve durata. L'organo, come del resto tutti gli altri apparecchi da svago posseduti da lui e da Helen, stava cominciando ad annoiarlo. Nel bel mezzo di *Nola* spense lo strumento e andò in cucina per vedere se la cena era pronta. Nel momento preciso in cui varcava la soglia, due piatti pieni di zuppa di pollo fumante emersero dalla sezione gastronomica di Bridget e si fermarono sul ripiano orizzontale.

Dan e Helen portarono i piatti in soggiorno e mangiarono davanti allo schermo televisivo che occupava una parete intera. Era appena cominciata la trasmissione della Catastrofe, e un grande stratoreattore stava precipitando verso terra, seguito da una scia di fumo nero. Guardarono, affascinati, portandosi alla bocca cucchiariate di crema al sapore di pollo senza distogliere gli occhi dallo schermo. Qualche volta le trasmissioni della serie Catastrofe erano abbastanza divertenti.

Lo stratoreattore cominciò ad assumere una colorazione rossocupa, luminescente. Le figurine minuscole dei passeggeri saltavano dagli sportelli di sicurezza e precipitavano nella sua scia fiammeggiante come farfalle bruciate. La terra sembrò sollevarsi, come se fosse ansiosa di ricevere l'urto imminente. Apparve una catena montuosa, poi una foresta, una valle verdeggiante; poi una megalopoli lontana. Per un attimo di estasi sembrò che lo stratoreattore dovesse precipitare sulla megalopoli, ma poi le cose andarono diversamente. Si fracassò nella valle. Sbocciò un fiore mostruoso, dai petali neri screziati di vivide chiazze rosse. La detonazione riempì l'appartamento, l'odore di fumo e di carne carbonizzata si mescolò all'aroma della zuppa di pollo. Poi risuonò la voce dell'annunciatore, che abbellì l'incidente specificando il numero dei morti e promettendo per il futuro altri disastri spettacolosi.

Dan si portò alla bocca l'ultima cucchiariata di zuppa di pollo e l'inghiottì.

— Chissà come mai non ce n'è uno che vada a cadere su di una megalopoli, — osservò, un po' irritato.

Helen sbadigliò.

— Non saprei, — disse. Poi, ricordando le esortazioni del dottor Cherubino, secondo le quali le mogli dovevano interessarsi di più ai loro mariti, continuò: — Come è andata oggi in ufficio, caro? —

La reazione di Dan fu tale da gettare qualche ombra di dubbio circa l'onniscienza del dottor Cherubino.

— Male, — rispose. — Malissimo! — Si alzò in piedi, e cominciò a camminare avanti e indietro. — La solita storia, la solita storia di tutti i giorni, — proseguì. — Ormai sono settimane che non riceviamo nuovi apparecchi da svago. Tutto quello che abbiamo per divertirci, durante l'intervallo, è quel vecchio gioco Dodger-Yankee, che è arrivato un mese fa! —

— Ma credevo che ti piacesse giocare a baseball. —

— Mi piace, ma non su quel vecchio campo. — Smise di andare avanti e indietro e si fermò di fronte a Helen. Sporse lievemente il labbro inferiore, rovinando l'effetto creato dalla fossetta sul mento. — Mickey Mantle ha un corto circuito, e non riesce più a prendere una palla, e questo pomeriggio, quando io avevo gli Yankee, ha sbagliato un colpo decisivo! — Scosse il capo, avvilito. — Qualche volta penso che l'azienda non ci ami più, visto che continua a tenere in giro quegli apparecchi antiquati. —

— Taci, non devi dire queste cose! Sono sicura che vi ama, invece! —

— Bene, non si direbbe proprio. Quando un uomo gioca con tanto impegno come faccio io, due giorni alla settimana, per tutte le sante settimane dell'anno, ha diritto ad un po' di considerazione. Il minimo che dovrebbero fare sarebbe di riparare Mickey Mantle. — Dan ricominciò a camminare avanti e indietro, e un piccolo terrier robotico uscì da uno sportello della parete e cominciò a saltellargli intorno. — Qualche volta mi annoio talmente! —

— Tu ti annoi! — Esclamò Helen. — E io allora? — Il dottor Cherubino riemerse, in fondo ai suoi pensieri, ma lei ormai ne aveva abbastanza del dottor Cherubino, e gli voltò idealmente le spalle. — Cosa credi che provi, io, a starmene qui tutto il giorno, senza niente da fare, se non dipingere e suonare

l'organo? —

— Ma tu, per lo meno, puoi andare al Playpen. —

— Sai benissimo che sono mesi che al Playpen non arrivano giochi nuovi. Perché dovrei andarci? Ma se domenica scorsa non hai voluto andarci neppure tu! —

Dan non potè negarlo.

— Hai ragione, — disse. — Quando si tratta di fornirci nuovi giochi, il governo si comporta anche peggio dell'azienda. — Il piccolo terrier si alzò sulle zampe posteriori, gli poggiò le zampe anteriori sulle ginocchia, latrando con felicità artificiale. Dan gli sferrò un calcio e lo scaraventò in un angolo. — Ecco cos'è che non va, in questo paese! — Esclamò. — Niente giochi nuovi! —

— Scriviamo una lettera al presidente, — disse Helen, alzandosi. — Lui farà qualcosa. —

Dan sembrava dubbioso.

— Non saprei. Gli abbiamo già scritto due volte, ma lui non ha fatto niente. — E sospirò. — Qualche volta penso che persino lui non ci ami più! —

— Oh, ma *deve* amarci. Non lo ha detto nella sua ultima conversazione alla tridi? Ma se ha detto addirittura che forse l'anno venturo potremmo avere bambini! —

— Ma quello lo dice sempre, — ribatté Dan. — Solo che non si avvera mai. —

Il piccolo terrier stava uscendo dall'angolo, strisciando sul ventre, e Dan alzò il piede per sferrargli un altro calcio.

Helen lo fermò.

— No, adesso tocca a me, — disse. E colpì il cane alla testa. La bestiola ruzzolò, guaiolando con molto realismo. Helen si sentì subito meglio. — Sicuro, ecco che cosa dobbiamo fare, — disse. — Scriveremo una lettera al presidente. —

— Beh... d'accordo, — convenne Dan.

Si avvicinarono con una certa diffidenza alla macchina scrivente. Per qualche ragione sconosciuta, incuteva loro un sentimento di inferiorità. Helen l'accese.

— Vorremmo... vorremmo scrivere una lettera, — disse.

La macchina scrivente ronzò.

— A chi? — Chiese.

— Al... al presidente. —

— Un momento, prego. — Vi fu una breve pausa mentre la macchina scrivente regolava la propria lunghezza di onda sulla gamma adeguata, poi: — Prego, fate pure. —

— Caro... caro signor presidente, — disse Helen. — Noi... noi non abbiamo niente da fare. Potrebbe... potrebbe farci il piacere di inventare qualche gioco nuovo per farci divertire? Firmato: Dan e Helen Smith. —

Poi si girò trionfalmente verso Dan.

— Ecco, così dovrebbe bastare! — Disse.

I Pastori

Haines lasciò il telefono e lo seguì con lo sguardo mentre rientrava nella piccola nicchia e richiudeva lo sportello. Alzò gli occhi dalla tavola e studiò i visi dei suoi tre assistenti: Morganstein, dalle guance suine, Repp dagli occhi gelidi, Trask, dagli zigomi incavati.

— Era il Vecchio, — disse. — Un'altra ondata di lettere. 'Per favore, inventi qualche nuovo gioco per farli divertire!' Mi domando che cosa direbbero, se sapessero che non possiamo più inventarne altri. —

— Non ti è mai venuto in mente, — osservò Trask, — che se ne offrissimo loro la possibilità, sarebbero forse capaci di inventarne qualcuno loro stessi? —

— Sì, mi è venuto in mente, — rispose Haines. — E ho archiviato quel pensiero sotto la voce 'Idee

cretine. — Posò le mani aperte sul piano della tavola, in un gesto eloquente. — Quelli non seminano, Trask. E non raccolgono... Morganstein? —

— Se fosse possibile ristabilire il tasso di natalità, almeno *per una volta ancora*... —

Haines scosse il capo.

— Una volta ancora, e saremmo spacciati definitivamente. Anche se ce la facessimo a sfamarli, il tasso di mortalità sarebbe così basso che, quando i nuovi nati arrivassero all'età di accoppiarsi, noi non saremmo ancora in grado di alloggiarli tutti. Repp? —

— Dato che abbiamo esaurito l'intera gamma degli svaghi, — disse Repp, — e a quanto pare non riusciamo a inventarne di nuovi, perché non cerchiamo di distrarli aggiungendo un po' di salsa piccante alle trasmissioni delle Catastrofi? —

Haines scosse di nuovo la testa.

— Non possiamo aggiungere altra salsa piccante. Sono già formate per il cinquanta per cento dalla violenza e per l'altro cinquanta per cento dallo spargimento di sangue. —

Il sorriso sottile di Repp sembrava un crepaccio su quella sua faccia glaciale.

— Un modo ci sarebbe, secondo me, — disse. Poi si interruppe, guardando Haines.

Haines fece un cenno.

— Sentiamo. —

— In precedenza, — cominciò Repp, — abbiamo seguito la tradizione, cercando di accontentare il nostro gregge attraverso i mezzi di comunicazione. Vale a dire, abbiamo offerto a tutti il piacevole, antichissimo brivido di vedere capitare un guaio a qualcun altro, evitando però con ogni cura ogni possibile allusione all'eventualità che il guaio potesse capitare anche a loro. Tanto gli avvenimenti quanto le località in cui avvengono sono fittizi; non siamo tenuti a indicare i nomi di tali località e in realtà anche nei tempi andati nessuno faceva molto caso alle località... Erano gli eventi che contavano... Dunque, volevo dire che la nostra aderenza alla tradizione non ha provocato la minima tensione nella nostra coscienza e neppure nelle nostre risorse intellettuali. Per esempio, quando vogliamo inondare un tratto della costa con una ondata ciclopica, dobbiamo accertarci soltanto che le abitazioni del nostro modellino siano del tipo in cui nessuno abita più, per scongiurare le eventuali paure che i nostri telespettatori residenti nelle zone costiere potrebbero provare per quanto riguarda la loro stessa sorte. Oppure, quando vogliamo usare un ciclone, lo facciamo abbattere su di un paesetto, per eliminare ogni pensiero di pericolo eventuale dalle menti degli spettatori, perché, anche se nessuno di loro si rende conto che i paesetti non esistono più, in compenso ciascuno sa molto bene di abitare in una megalopoli, e di conseguenza può starsene tranquillo a godersi lo spettacolo. —

Repp fece una pausa. I suoi occhi gelidi andavano da un volto all'altro.

— Io propongo, — continuò, — di impartire nuove istruzioni al servizio effetti in miniatura. La prossima volta che creeranno un'ondata gigantesca, dovranno lanciarla contro una megalopoli costiera in miniatura. La prossima volta che creeranno un ciclone, dovranno farlo abbattere su di una megalopoli dell'interno. E la prossima volta che realizzeranno un incidente aereo, dovranno far precipitare lo stratoreattore non in una valle o in una foresta, ma in una strada d'una megalopoli... preferibilmente molto affollata. —

Trask balzò in piedi.

— Ma è orribile! La gente penserà... —

Haines gli fece segno di sedersi.

— Lascia che Repp finisca di parlare. —

Un altro sorriso simile ad un crepaccio comparve sul volto gelido di Repp.

— Lo ha già detto Trask, quello che volevo dire io, — osservò. — La gente penserà... Penseranno di essere in pericolo, ed è esattamente questo che noi vogliamo indurli a pensare. Penseranno che lo stratoreattore stia per precipitare proprio sul loro quartiere della megalopoli, che il ciclone e l'ondata

gigantesca stiano proprio per abbattersi su di loro. Ormai sono troppo saturati, e non traggono più alcuna soddisfazione da avvenimenti che non li riguardano direttamente. Perché ne siano influenzati, devono provare paura e orrore direttamente, non vicariamente. E quando avranno provato un paio di volte queste sensazioni, saranno felicissimi di ritornare ai loro svaghi, senza pensare se sono antiquati o no. —

Morganstein annuì. Il mento gli affondò nella pappagorgia.

— Forse vale la pena di provare, — disse.

Il volto fanciullesco di Trask era diventato pallido. Si guardò intorno, esasperato.

— Questo batte la punizione che lo zar inflisse a un gruppo di cospiratori socialisti, nella Russia del diciannovesimo secolo, — disse, con voce stridula. — Vi ricordate quell'episodio, signori? Se; non lo conoscete, ve lo racconterò io. Lo zar condannò a morte i socialisti. Furono costretti ad ascoltare la sentenza, a baciare il crocifisso... Poi i primi tre vennero schierati davanti al plotone d'esecuzione ma, prima che l'esecuzione avesse luogo, suonò la ritirata, e i detenuti furono informati che lo zar aveva accordato la grazia. Uno di loro diventò pazzo. —

— Ma gli altri non impazzirono, — osservò Repp, con il suo solito tono asciutto. — E, se non ricordo male, tra questi altri c'era anche Dostojevski. Forse, lo dobbiamo proprio a questo episodio, se è stato scritto *I fratelli Karamazov*. — Poi girò lo sguardo verso Haines. — Tu cosa ne pensi? —

Haines si massaggiò una tempia spruzzata di grigio, in un gesto che Repp e Morganstein avevano imparato a riconoscere come un sintomo di indecisione da parte del loro capo. Tacque, piuttosto a lungo, prima di risolversi a dire qualcosa.

— E' vero. Certe crisi emotive producono cambiamenti anche radicali negli uomini, e forse lo zar fu il patrono involontario de *I fratelli Karamazov*. Ma al giorno di oggi non ci sono più Dostojevski..E io sto pensando a quel condannato che impazzì. —

— La stessa sensibilità che esisteva in Dostojevski, — osservò Repp, — e che attraverso questa esperienza approfondì e ampliò le sue facoltà intellettuali, era presente anche nel suo compagno, intellettualmente più debole. E fu appunto questa sensibilità, presente ma isolata, che lo condusse alla pazzia. Secondo me, se è vero che al giorno d'oggi non ci sono più Dostojevski, è altrettanto vero che non ci sono più neppure individui predisposti alla pazzia. —

— E secondo me, — si intromise Trask, — se è vero che non ci sono più Dostojevski né individui predisposti alla pazzia, abbiamo pur sempre lo zar che li ha condannati... e secondo me, *lo zar è qui, seduti in mezzo a noi!* —

Haines lo guardò, lievemente irritato.

— Repp è qui per la stessa ragione per cui sei qui tu, Trak... per svolgere un lavoro. Se si tratta d'un lavoro che ben di rado si presta a soluzioni ideali, la colpa è del lavoro stesso, non di Repp. Io sono d'accordo con Morganstein: penso che valga la pena di mettere in pratica questo suggerimento. —

Trask balzò di nuovi in piedi.

— No! Non lo supporterò. Mi rivolgerò direttamente al Vecchio. Mi... —

— Siediti, Trask, — disse Haines. Lo disse senza alzare la voce, ma con inflessibile autorità. I suoi occhi erano divenuti inespressivi. Trask sedette.

— E adesso, — proseguì Haines, — vi fornirò alcune delucidazioni importanti... probabilmente, nelle scuole che avete frequentato nessuno si è preso la briga di fornirvi spiegazioni precise al riguardo. In primo luogo, non siamo stati noi, e neppure le generazioni di fabbricanti di idee che ci hanno preceduto, a creare la società che amministriamo. La società si è creata da sola.

— Si è creata da sola continuando ad eleggere uomini che le avrebbero dato tutto quello che voleva, e respingendo programmaticamente ogni concetto contrario all'idea che si faceva di se stessa. Le sue aspirazioni fondamentali erano tre: sicurezza, conformismo e benessere. E riuscì a realizzarle, tutte e tre.

— Ma ogni cosa ha il suo prezzo. Il prezzo che Agamennone pagò per Troia fu il tradimento di Clitemnestra; il prezzo che Napoleone pagò per Mosca fu Waterloo; il prezzo che il Giappone pagò per

Pearl Harbor fu Hiroshima. Il prezzo che la nostra società ha pagato e sta ancora pagando per i suoi tre ideali è la sterilità. Non sto alludendo alla sterilità fisica volontaria che è stata imposta come necessità dall'eccessivo incremento demografico. Sto alludendo alla sterilità mentale e spirituale che rende i componenti della società incapaci di creare qualcosa, che li costringe ad affidarsi ad un numero sempre più esiguo di uomini in cui, ad ogni generazione, ricompare la scintilla della creatività. D'accordo, è sempre stato così... ma il fenomeno non si è mai presentato su scala tanto vasta. La massa degli uomini è sempre rimasta inerte ad attendere che i creatori escogitassero nuove diversioni: ma in origine esisteva una certa proporzione tra i creatori e coloro che si limitavano a ricevere. Ma adesso, grazie ai week-end di cinque giorni e alla corrispondente atrofia della creatività, questa proporzione non esiste più. Tu ed io e Morganstein e Repp siamo i responsabili del morale di quasi un miliardo di persone. Noi siamo gli unici creatori della nostra generazione, almeno per il momento. Noi dobbiamo arare e seminare per tutti: eppure, la mentalità della gente è così squallida che, sebbene noi seminiamo, il raccolto è sempre misero.

— Ti prego di non fraintendermi, Trask. In teoria, il benessere è una conquista inestimabile. Ma, se non abbiamo alle spalle la capacità di sfruttarlo vantaggiosamente... o peggio ancora, se non possediamo il desiderio di sfruttarlo vantaggiosamente, diventa un mostro. Il nostro compito consiste nel combattere questo mostro, con tutte le nostre forze. E' l'uomo nero davanti alla porta della camera dei bambini, e noi dobbiamo difendere quella porta con tutti i mezzi a nostra disposizione, e non possiamo permetterci di criticare questi mezzi soltanto perché non corrispondono alla concezione di un idealismo antiquato e inapplicabile. Ripeto: secondo me, il suggerimento di Repp merita di essere realizzato. Mettiamo la proposta ai voti. Morganstein? —

— Favorevole. —

— Repp? —

— Favorevole. —

— Trask? —

— Contrario. —

— Favorevole, — dichiarò Haines. Poi fece scattare i comandi del citofono. — Per favore, mi chiami immediatamente il dipartimento effetti miniatura, — disse.

I pascoli grigi

Don Newcombe si mosse lentamente. Duke Snider indietreggiò, avvicinandosi al centro del campo. Era l'ultima metà del nono inning, e il punteggio era *New York 1, Brooklyn 2*. Il conteggio parziale era di 3 a 2, con due uomini fuori e le basi vuote. Alla battuta era Mickey Mantle.

Don Newcombe non precipitò le cose. Il campo in miniatura splendeva nella luce del sole in miniatura. Il lancio, quando fu finalmente effettuato, descrisse una curva che passò, bassa, al di sopra dell'angolo esterno del piatto. Mickey Mantle sferrò un colpo furioso con la mazza, ma mancò la palla.

— Accidenti! — Esclamò Dan. — Ma che razza di colpo! Non riesco proprio a capire perché non si decidano a farlo aggiustare. —

— Hai scelto la squadra sbagliata, ecco tutto, — osservò Harry, che lavorava nell'ufficio vicino al suo. — Siete stati surclassati, ecco tutto. Comunque, ha fatto bene a tentare di prendere quella palla: non avevamo tempo per gli inning supplementari. —

Dan sorse il labbro inferiore.

— Per me, quello ha un cortocircuito, te lo garantisco. Gli Yankees sono in grado di battere i Dodgers quando vogliono! —

In quel momento il campanello segnò la fine della ricreazione pomeridiana. I due uomini uscirono dalla grande sala giochi e ritornarono in ufficio. Anche gli altri impiegati li seguirono. Dan sedette alla sua piccolo scrivania e cominciò a fissare la fenditura sulla parete, dalla quale, fra mezz'ora, sarebbe

uscitala sua scheda. Su quella cosa scheda veniva perforato in codice il dato della produzione del settore automatizzato sotterraneo affidato alle sue cure. Nell'attesa, tracciò pigramente disegni senza né capo né coda sul blocco di carta che aveva davanti. Poi notò che era quasi pieno di sgorbi, e pensò che avrebbe dovuto chiederne uno nuovo.

Alla fine suonò la campana dell'uscita. Dan salutò l'impiegato che prendeva il suo posto per il turno successivo, e si diresse verso l'orologio. Era giovedì e, quando Dan infilò la scheda nella fenditura 'uscita', dallo sportellino scivolò fuori il suo assegno-paga.

Dan si mise in fila davanti allo sportello della banca. Venne il suo turno, e infilò allegramente l'assegno nel cassiere automatico. Il cassiere automatico provvedeva a tutto: ipoteche, tasse, spese varie, assistenza medica, assicurazioni, viveri, vestiario e svaghi. Nello sportello del resto caddero tintinnando quindici centesimi di moneta. Dan li prese, li intascò e uscì.

Ormai, pensò amaramente, il suo conto svaghi doveva essere in attivo, purtroppo. Da qualche tempo nessun apparecchio nuovo era stato consegnato nel suo appartamento. Si chiese se ne avevano portati di nuovi almeno al Playpen... probabilmente no. E adesso, doveva trovare il modo di ammazzare il tempo per un week-end intero!

Un senso di frustrazione crescente lo accompagnò lungo il corridoio mobile, fino al suo appartamento. Non lo lasciò neppure quando entrò in soggiorno e baciò Helen. Lei stava guardando un documentario alla tridi; siccome era un po' troppo presto per cenare, Dan sedette a guardarlo, insieme a Helen. Era un documentario su un episodio delle rivolte antidemografiche, all'inizio del secolo ventesimoprimo: il caso Varbleu. La signora Varbleu aveva messo al mondo cinque gemelli, ed era stata arrestata insieme al marito; il documentario riguardava soprattutto gli avvenimenti succedutisi al loro imprigionamento nel carcere locale. Dan l'aveva già vista, ma siccome i linciaggi gli piacevano, non gli dispiaceva rivederlo un'altra volta. Quel senso di frustrazione si alleviò un poco, mentre la folla si raccoglieva davanti alla prigione. Quando gli assediati riuscirono a bruciare con la torcia ad acetilene la porta del carcere, Dan era ormai ridiventato normale... o quasi. Quella torcia ad acetilene dava un sapore veramente unico al linciaggio. Di solito, la folla si limitava ad impiccare il colpevole o i colpevoli dopo un pestaggio sommario: ma con una torcia ad acetilene si potevano fare tante cose che non era possibile fare con i pugni e con le unghie. Verso la fine, il signore e la signora Varbleu imploravano di essere impiccati: soprattutto la signora Varbleu. Dan riusciva a capirla, considerando quello che le avevano fatto, ma naturalmente lei avrebbe dovuto pensarci prima.

— Cosa vuoi per cena, caro? — Chiese Helen, quando le urla della signora Varbleu si furono spente.

Dan sospirò.

— C'è qualche piatto nuovo? —

Lei scosse il capo.

— Ormai non fanno più niente di nuovo... lo sai. Ti andrebbe una Delizia d'Agnello? —

— Credo di sì, — rispose Dan.

Mentre Helen passava l'ordine a Bridget, lui suonò *Il volo del calabrone* sull'organo elettronico. Di solito, quell'esecuzione lo soddisfaceva ma quella sera si sentì sconcertato e irritato. Da un po' di tempo sentiva un senso di vuoto, e qualunque cosa facesse per colmarlo, quel senso di vuoto continuava a peggiorare.

Mangiarono come al solito davanti allo schermo tridi, per guardare la trasmissione della Catastrofe. Cominciò con uno stratoreattore che si incendiava e precipitava verso terra.

— Che? Ancora? — Fece disgustato Dan.

— E' sempre la solita storia, — disse Helen. — Non sanno più inventare sistemi nuovi per ammazzare la gente. —

Il disastro seguì il solito schema di tutti i disastri aerei... fin quasi alla fine. Ci fu il solito bagliore rosso quando lo stratoreattore raggiunse l'atmosfera, i soliti passeggeri che si lanciavano nel vuoto, il

solito...

No, questa volta era diverso. Questa volta la megalopoli non era lontana. Era in primo piano. Era così vicina che si vedevano i livelli degli appartamenti, i marciapiedi mobili, le strade, la gente che fuggiva per mettersi al riparo... Dan si tese, senza portarsi alla bocca la cucchiata di crema al gusto d'agnello.

— Caspita... — cominciò.

— Oh... oh... sembra che questa volta stia per cadere in una zona popolata! —

— Mi venga un accidente se non è vero! — ' E andò proprio così. I livelli degli appartamenti andarono in pezzi. Le fiamme scaturirono un po' dappertutto. La gente urlava, le ambulanze ululavano. Il fumo nero, striato di rosso, si alzava cupo verso il cielo. Uh odore acre invase la stanza accrescendo l'illusione che l'incidente fosse accaduto molto vicino. Ma né Dan né Helen si alzarono per guardare fuori dalla finestra. Non distolsero lo sguardo neppure per un attimo dallo schermo, fino a quando la scena si dissolse... Ma poi, immediatamente, incominciò la scena del ciclone. Il ciclone investì un'altra megalopoli, o forse era la stessa... era impossibile distinguere una megalopoli dall'altra, poiché erano troppo simili. Dopo il ciclone, ci fu un'ondata gigantesca; poi un terremoto e infine un uragano.

Dan gettò nello sportello dell'immondizia la ciotola di cartone e il cucchiaino e si alzò, sbadigliando.

Cosa facciamo, questa sera? — Chiese. Poi si ricordò che era appena incominciato il week-end. — E domani e dopodomani e dopodomani l'altro? — Quel pensiero lo oppresse. Quando il piccolo terrier robotico, intuendo il suo malumore, uscì dallo sportello nel muro e corse verso di lui, gli sferrò un calcio, di gusto. — Immagino che al Playpen non siano arrivati giochi nuovi. — Helen scosse il capo. — Neanche uno. —

— *Accidenti! Eppure abbiamo scritto al presidente!* —

— Forse ci vuole un po' di tempo per fabbricarli... — — Ai giorni nostri? Oh, no! In una settimana avrebbero potuto fabbricarne a migliaia! —

— Non penserai mica, a volte... — cominciò Helen. — Che cosa? —

— Non penserai mica che non siano capaci di inventarne di nuovi, per caso? —

Il volto di Dan impallidì. Quando il cagnetto uscì dall'angolo e gli strisciò ai piedi, dimenticò persino di prenderlo a calci. Sedette.

— Ma non è assolutamente possibile! Preferisco credere che il presidente non abbia ricevuto la nostra lettera. — — Va bene, — rispose Helen. — Allora scriviamogli di nuovo. E mandiamogliela raccomandata. — — Benissimo. —

Si avvicinarono insieme alla macchina scrivente, mentre il piccolo terrier li seguiva abbaiando. Dan si fermò, si girò per sferrargli un calcio che lo fece volare di nuovo all'angolo, poi raggiunse Helen davanti alla macchina.

Helen l'accese.

— Vorremmo... vorremmo scrivere una lettera, — incominciò.

La natura selvaggia

Haines alzò gli occhi dallo sportello che l'apparecchio telefonico aveva appena chiuso dietro di sé. E incontrò lo sguardo interrogativo di Repp.

— Era il Vecchio, — disse, con un tono di amarezza. — E' arrivato un altro mucchio di lettere. —

La delusione di Repp era così intensa che quasi la si poteva toccare.

— Ancora scontenti, eh? —

— Vogliono dei giochi nuovi, e questo è quanto. — Haines sospirò. — Dovremo sbrigarci ad inventarne qualcuno, e in fretta, altrimenti siamo nei guai. — Trask era trionfante.

— Hanno più buon senso di quanto avevate immaginato voi. Io lo sapevo che sarebbe andata male. — Haines lo guardò acido.

— Vorrei che avessero davvero un po' di buon senso, — osservò. — Purtroppo, sono stati viziati,

ecco tutto. Non possono concepire che capiti qualcosa di spiacevole a loro... e, per estensione, alle loro megalopoli. —

— Forse è troppo presto per poterci aspettare un risultato, — intervenne Morganstein. — Forse ci vorrà un po' più di tempo perché quelle trasmissioni facciano effetto. — Oh, tenderemo, tenderemo, — disse Haines. — Ma il risultato è già scontato. Fra qualche giorno avranno già dimenticato che le trasmissioni cui assistono sono diverse da quelle cui erano abituati, e si annoieranno più di prima. L'unica possibile soluzione del nostro problema sta nell'inventare giochi nuovi. —

— E se fabbricassimo dei gatti? — Sugerì Morganstein. — Quando prendere a calci il cane non li soddisfa, potranno prendere a calci il gatto... o magari potranno pestargli la coda. —

— Occorrono giochi nuovi, — ripeté Haines. — Tutto il resto non servirà a niente. Dobbiamo tenerli occupati: alleviare le loro frustrazioni non è sufficiente. — E si guardò intorno. — Qualche idea? — Nessuno parlò.

— E va bene, — continuò Haines. — Tenderemo qualcosa di diverso. Invece di cercare di ideare una soluzione collettiva, aggiorneremo e proveremo a pensare qualcosa, ciascuno per conto proprio. E domattina discuteremo tutti insieme le nostre idee. —

Quando gli altri furono usciti, Haines indugiò ancora nella sala delle riunioni. Era sera, e dalla finestra enorme vedeva le luci della Megalopoli Sei che splendevano come uno sciame immenso di lucciole dorate, in un volo senza meta.

Si avvicinò alla finestra, per vederle meglio. Aveva veduto quelle luci innumerevoli volte; e, sempre, *gli* avevano incusso un senso di avvillimento. Ma quella sera, la sua reazione era diversa. Riconobbe i sintomi che accompagnavano ogni volta la nascita di una nuova idea, e lasciò liberi i propri pensieri.

Là dove adesso splendevano quelle luci, un tempo c'era stata una distesa di verde: una distesa d'erba e di alberi. Gli sembrò di vederla... un pascolo verdissimo, lussureggiante, contornato di alberi. Un cervo magnifico dalle corna a sei punte avanzò nel pascolo... Poi si fermò e sollevò il capo. All'improvviso si udì uno sparo, e da un cespuglio vicino si levò una tenue spirale di fumo. Il cervo spiccò un balzo e cominciò a correre. Sembrò che cercasse di sprofondare nella terra: la sua testa magnifica scavò un solco nel suolo: le zampe scalciarono... ma non ce la fece a rialzarsi.

Dal cespuglio emerse un cacciatore. Sparò un altro colpo e centrò il cervo che ricadde, immobile.

Adesso, si davano alla gente cani robotici da prendere a calci. Era un surrogato discreto; ma cacciare e abbattere un cervo era tutta un'altra cosa. Non si provava quel senso di soddisfazione... Non potevi legare il cane al paraurti e parcheggiare la macchina davanti a una taverna, ed entrare a bere ed a vantarti della tua impresa, mostrando a tutti il tuo trofeo di caccia. Tanto per incominciare non avevi la macchina; e poi, tutti i tuoi amici e conoscenti avevano cani elettronici, come l'avevi tu, e sapevano bene che non era necessaria una particolare bravura per prenderlo a calci fino a ridurlo all'immobilità.

Certo, avevi a disposizione tutto il tempo che volevi, per andare a caccia... ma cosa potevi cacciare? E, anche se ci fosse stata ancora selvaggina, sarebbe stato necessario proibire la caccia perché i cacciatori sarebbero stati troppi; così come era stata proibita la proprietà privata dei veicoli, per la semplice ragione che gli automobilisti erano stati troppi.

Il problema, se lo si studiava bene, si riduceva a due parole soltanto: troppa gente.

Troppa gente... e non c'era abbastanza lavoro per tenere occupati tutti quanti. In realtà, non c'era lavoro per nessuno, a parte quei meschini impieghi che costituivano in realtà delle sinecure...

Se avessero dovuto lavorare davvero... allora sarebbero stati soddisfatti?

Haines scosse il capo. Era inutile riflettere su quel problema accademico. Le macchine lavoravano, e gli esseri umani giocavano: e questo era tutto.

Ma se ci fosse stato del lavoro... Se... se avessero inventato qualche lavoro finto!

Immaginiamo che ci sia un gioco chiamato LAVORO. Una scacchiera sul quale tu muovi i pezzi. Un quadratino che diceva: TIMBRA IL CARTELLINO; un altro, più avanti, che diceva: HAI OTTENUTO

UNA PROMOZIONE, AVANZA DI CINQUE CASELLE; e un altro ancora: IL PRINCIPALE VUOLE PARLARTI, TORNA INDIETRO DI TRE CASELLE...

O, meglio ancora: immagina che ogni settore della megalopoli abbia una finta fabbrica con finte macchine, e che la gente vi trascorra i week-end. Sì, sarebbe stato necessario molto spazio, per realizzare un progetto simile, e lo spazio scarseggiava. Tutto quello che non era occupato dai palazzi di abitazione era occupato dai Playpen...

I Playpen!

I pensieri di Haines sfrecciarono via. Li frenò, deliberatamente. Il problema non era ancora risolto. Senza dubbio, i Playpen potevano diventare ottime fabbriche finte, e la trasformazione poteva venir realizzata in meno d'una settimana. Ma le fabbriche andavano bene per gli uomini. Bisognava pensare anche alle donne.

Haines si concentrò. Ritornò con il ricordo ai tempi precedenti all'automazione. Immaginò una massaia che si alzava, andava in cucina e dava a Bridget l'ordine di... No, non dava nessun ordine a Bridget: accendeva la cucina economica. Poi l'immaginò, dopo che il marito se ne era andato a 'lavorare'. La donna gettava i piatti della colazione nello sportello dell'immondizia... No, li portava all'acquaio per lavarli...

Haines non riuscì più a trattenersi. Con due passi giganteschi raggiunse il citofono.

— Mi chiami Morganstein, Repp e Trask! — Gridò. — E subito! —

La Terra Promessa

Il Playpen era completamente illuminato. Nell'atrio c'era un grande orologio splendente, appeso alla parete, e ai lati c'erano due scaffali per i cartellini. Dan riuscì a trovare il suo numero con qualche difficoltà, infilò il cartellino nella fenditura sotto il quadrante. Sì udì uno scatto; quando estrasse il cartellino, vide che c'era impresso il numero 0700. Lo mise nell'altro scaffale, sotto il suo numero, ed entrò nella fabbrica. C'erano già centinaia di uomini, che lavoravano davanti a macchine di plastica disposte lungo le pareti. Con un fremito d'orgoglio, Dan pensò che fra poco anche lui si sarebbe messo all'opera.

Poi arrivò il caporeparto che lo accompagnò davanti a un grande tornio di plastica. Mostrò a Dan come si faceva ad attivarlo e a fare ruotare la colonna. Dan posò sul banco vicino il suo cestino della colazione, nuovo di zecca, e ascoltò, attentamente.

— Ecco di che cosa si tratta, — spiegò il caporeparto. — Facciamo pezzi di motore per stratoreattori. Il pezzo che deve fare lei è l'alimentatore. — Prese da una cassetta un pezzo cilindrico di plastica e lo mostrò a Dan, poi disse. — Lei deve tenerlo stretto così; lo mette nel morsetto e lo stringe bene. Poi lo perfora, e dopo averlo perforato deve alesarlo, e poi bisogna smussarlo e sfaccettarlo. Quando ha terminato queste quattro operazioni, lo toglie dal morsetto, lo depone sul banco, e segna 'uno' su questo diagramma della produzione. E' chiaro? —

Dan annuì.

— Naturalmente, gli alimentatori non esistono in realtà, — continuò il caporeparto. — E, anche se esistessero, non potrebbero venir fabbricati con i torni a colonna. Ma come gioco è proprio molto divertente, non lo pensa anche lei? —

— Sicuro! — Fece Dan, prendendo dalla cassa un altro alimentatore e sistemandolo nel morsetto. Esegui tutte le operazioni indicate, poi lo tolse dal morsetto. Il caporeparto gli porse il diagramma della produzione e lui segnò "1".

— Ha imparato subito, — osservò il caporeparto.

Dan era raggiante.

Era ancora raggiante quando, otto ore più tardi, timbrò il cartellino e ritornò a casa. Anche Helen era

raggiante.

— Vieni a vedere, vieni a vedere! — Gli disse, trascinandolo in cucina.

In cucina c'era una stufa economica di plastica, un acquaio di plastica con acqua corrente, una lavatrice di plastica, un tavolo da stiro di plastica con un ferro da stiro egualmente di plastica. La stufa era sistemata in modo che il suo forno, privo di fondo, era appoggiato al ripiano di Bridget.

— Voglio mostrarti una cosa, — disse Helen. Infilò le mani nel forno e tirò fuori due scodelle piene di zuppa di pollo. — Guarda cosa ho preparato per cena! —

— Sarà un week-end meraviglioso! — Disse Dan. — Io lavorerò in fabbrica e tu terrai in ordine la casa e farai da mangiare. —

Helen emise un sospiro d'estasi.

— Pensa! — Disse. — Cinque giorni interi da lavorare! —

Titolo originale: *Neither Do They Reap*

E' la trascrizione greca di Har-em-akhe (Hor nell'orizzonte), il nome dato dagli antichi egizi alla Sfinge di Giza (n.d.t.). ↵

L'autore usa qui l'espressione comunemente usata, faraoni, che ❖ tuttavia anacronistica riferita a questi re, poich❖ divenne d'uso comune solo ai tempi della XVIII dinastia (n.d.t.). ↩

Un altro anacronismo. Amon, divinit  tebana, assurse al culto nazionale e all'identificazione con l'antichissimo dio solare Re solo con l'avvento della XII dinastia, appunto d'origine tebana. All'epoca della IV dinastia non godeva ancora del culto reale (n.d.t).  

Khufwey (da Khnomkhufwey) secondo la grafia più comunemente accettata dagli egittologi. ** Parola araba indicante monticelli d'argilla e usata per indicare edifici tombali egiziani di forma oblunga. Qui la ragazza adoperava la parola *mastaba* per indicare la piramide (n.d.t.). ↩

Si tratta ovviamente d'una leggenda, null'altro. E' impensabile che ai tempi della IV dinastia, in cui i re erano autentiche divinità e l'aura sacrale avvolgeva i componenti della loro famiglia, si verificasse un caso del genere (n.d.t.). ↵

Poi divinizzato. Visse all'epoca di re Zoser. In realtà, oltre alla 'piramide a gradini', prima della Quarta Dinastia ne vennero erette numerose altre, di forme abbastanza diverse tra loro (n.d.t.). ↵

Nove divinità che presiedono le nascite, affini alle Ilizie greche. Possono essere considerate forme della Hathor maggiore (n.d.t.). ↩

In realtà, secondo i calcoli attualmente più accreditati, la Quarta Dinastia ebbe inizio non prima dell'anno 2620 a.C. (n.d.t.).